

Scritture di guerra

Museo storico
in Trento

Museo storico italiano
della guerra, Rovereto



Simone Chiocchetti
Vigilio Iellico
Giacomo Somnavilla
Albino Soratroi

Questo quaderno contiene i testi (un epistolario, due memorie autobiografiche, un diario) di quattro soldati delle nostre valli ladine (Fassa e Livinallongo). Riunite per la prossimità geografica degli scriventi, queste *scritture* raccontano la durissima realtà della guerra vissuta sul fronte orientale (Galizia, Volinia, Romania), su quello dolomitico italiano (le Tofane) e sul litorale adriatico.

SCRITTURE DI GUERRA



Scritture di guerra 6

Simone Chiocchetti
Vigilio Iellico
Giacomo Sommavilla
Albino Soratroi

a cura di Luciana Palla

Museo storico in Trento

Museo storico italiano della guerra, Rovereto

*Si ringraziano, per la
sollecitudine con cui hanno
fornito notizie e materiali:*

Maria Luigia Crepaz Soratroi

Dolores Dezulian

Caterina Felicetti

Enrico Zanoner.

*Un ringraziamento particolare
va all'Istituto culturale ladino
di Vigo di Fassa che ha messo a
disposizione i testi di Vigilio
Iellico e Giacomo Sommarvilla.*

© 1997

Museo storico in Trento

Museo della guerra, Rovereto

Riproduzioni e realizzazione grafica

Osiride - Rovereto

In copertina

Albino Soratroi in licenza, con
la sorella Amalia.

ISBN 88-7197-025-X

Con la pubblicazione dei diari e delle memorie autobiografiche, che gli uomini e le donne del Trentino scrissero, rendendo conto di sé, durante la bufera della Grande Guerra, si compie finalmente un secondo e decisivo passo verso la valorizzazione di un patrimonio del tutto originale.

Il primo avvenne allorquando si riuscì a raccogliere nell'*Archivio della scrittura popolare*, sorto presso il *Museo del risorgimento* di Trento ora *Museo storico*, decine e poi centinaia di testi, sottraendoli alla loro funzione, sacrosanta, ma privata, di *oggetti di guerra*, memoria familiare, affettiva, gelosamente custodita.

Nell'*Archivio* poterono trasformarsi anche in *fonti* in grado di raccontare un frammento importante di storia sociale: da una prospettiva inedita l'esperienza soggettiva della guerra.

Ora, la collana *Scritture di guerra* mette nelle mani di tutti quei diari e quelle memorie, in una forma particolarmente sobria: riproduce i testi in una trascrizione fedele e leggibile, ne aiuta la comprensione con un sistema di note esplicative, di carattere linguistico, storico e geografico, fornisce le informazioni biografiche essenziali.

Destinata a tutti coloro che hanno a cuore la memoria storica, questa collana, voluta e sorretta congiuntamente dal *Museo storico in Trento* e dal *Museo storico italiano della guerra* di Rovereto, intende anche sollecitare la ripresa degli studi e delle riflessioni, le più diverse, sulla scrittura, la guerra, la storia della soggettività.

Criteri di edizione

I testi autobiografici sono stati trascritti in modo del tutto conforme ai manoscritti originali. Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà degli scriventi ci siamo attenuti nella trascrizione alla regolarità normativa (ciò ha riguardato soprattutto i segni di interpunzione, gli accenti e altri segni diacritici).

Alcuni isolati interventi di normalizzazione ortografica sono stati segnalati in nota. In parentesi quadra, invece, abbiamo collocato i modesti restauri di qualche parola, amputata di una sua parte (lettera o sillaba), quando la distrazione degli scriventi appariva lampante ed inequivoca. Allo stesso modo, entro una parentesi quadra, abbiamo segnalato le rare integrazioni operate dai curatori, le lacune e le parole illeggibili.

Le parole aggiunte a margine o negli spazi bianchi tra le righe sono state integrate nella trascrizione senza darne conto in nota. E così abbiamo fatto anche con le correzioni.

Le parole che apparivano con tutta evidenza cancellate sono state omesse, tranne nei casi in cui, a giudizio dei curatori, l'operazione risultava di qualche interesse.

I numeri di pagina del manoscritto sono segnati a lato del testo trascritto.



Simone Chiocchetti.

Simone Chiocchetti

Nasce a Moena il 17.12.1886.

*Viene considerato disperso sul fronte orientale
nell'agosto 1916.*

*Aveva frequentato la scuola di carpentiere-falegname
agli Artigianelli di Trento, e allo scoppio della guerra
aveva appena incominciato a lavorare in proprio.*

Bressanone 2/2/15

Carissimo fratello Don G. B.

Arrivammo ieri qui all'una,
oggi ebbe luogo verso le due e
messa la visita, che non mi
ardò bene, la supplica non
mi giovò niente; mi domanda-
rono se ghio difetti ed io gli dissi
come voi mi dicesti, ma la sup-
plica non la guardarono nemmen
io poi insistei, cosa c'è dopo
mi disse, gli diede poi uno sguar-
do di un secondo minuto; e mi
disse sano mars; ma insisterei
di nuovo, stolle 12 di notte si
va per stolla d'Innsbruck dove
siamo destinati tutti quei da me.

1. L'epistolario di Simone Chiocchetti di Domenico *del moro*, di Moena, è estremamente interessante perché ci permette di accompagnarlo quasi giorno dopo giorno nella sua vita da soldato dal momento della visita militare a Bressanone il 1° febbraio 1915 a quello della sua scomparsa, quando presumibilmente viene fatto prigioniero dai russi nell'agosto 1916.

La corrispondenza è indirizzata a due soli destinatari: al fratello Giovan Battista, curato a Soraga, ed al padre Domenico: nelle lettere a casa, a Moena, si rivolge però sempre coralmente a «genitori e sorelle». La sua famiglia era infatti costituita da quattro fratelli: il sacerdote G. Battista (*il Battistol*), lui (*il Simonin*), Caterina (*la Catina*), Margherita (*la Margheritina*). Il marito di quest'ultima, Giuseppe Felicetti (*il Beppo*), sarà richiamato con lui, si troveranno insieme in un primo periodo sul fronte orientale, ma dopo il suo ferimento il loro destino si divide: Beppo sarà impiegato in lavori in località del Tirolo vicine a casa, ed avrà la fortuna di sopravvivere alla guerra, mentre lui, Simonin, sarà in pratica quasi sempre sul fronte orientale, tranne un breve periodo in Dalmazia, dove subisce una lieve ferita ad una mano.

Anzi, dopo la partenza ai primi di febbraio 1915, egli non farà più ritorno a casa nemmeno per un breve permesso, in quanto l'unico che riesce ad avere deve trascorrerlo al quadro (deposito reggimentale) di Vöcklabruck, perché nel maggio-giugno 1916 era impossibile recarsi nel Sudtirolo a causa della Strafexpedition in atto su quel fronte. Non verrà quindi nemmeno mai a sapere della morte della madre, avvenuta nel novembre 1915, che non gli sarà mai comunicata: per tutta la durata della corrispondenza egli si rivolge ad entrambi i genitori, preoccupandosi della loro salute e dei lavori faticosi che devono fare senza il suo aiuto. Sempre presenti nei suoi scritti sono inoltre altri parenti, quali il padrino e la madrina (*el non e la nona*), la famiglia del nonno (*quei dell'au*) da Someda, ecc. Raramente dimentica di nominare l'uno o l'altro parente, e spesso li manda a salutare tutti quanti insieme, segno di affetto e del forte legame che lo univa ad essi. Gran dolore sarà per lui la morte del *non* da Someda, lutto che gli viene questa volta comunicato per posta.

Oltre alla nostalgia alcuni, pochi temi ricorrono in maniera quasi ossessiva nei suoi scritti: il desiderio di pace, il senso religioso della vita, il legame viscerale con la propria terra, che si percepisce ovunque.

Le cartoline, le lettere si scandiscono nell'arco dell'intero

periodo in maniera pressoché uguale, quasi con le stesse frasi, che si ripetono come in un rito: ma proprio tale ripetitività è essenziale per capire la personalità del Simonin, e soprattutto i suoi sentimenti più profondi nel lungo periodo della sua guerra. Simone si aiuta talvolta con l'uso dell'idioma ladino-moenese, ed allora diventa più spontaneo, ora s'infuria, ora fa progetti per trovare una via d'uscita, ora dà notizie riservate sulla situazione militare. È veramente sorprendente come egli riuscisse a rendere i suoi pensieri in moenese in modo tutto sommato chiaro, se consideriamo la quasi assoluta mancanza a quei tempi di un uso scritto del ladino.

Ma la sua corrispondenza vale ancora almeno per un altro motivo: egli dà un quadro della vita di guerra, e non solo di quella al fronte. Nei suoi scritti, che di primo acchito sembrano così semplici, egli segue passo passo le vicende dei moenesi: l'evacuazione del paese nel giugno 1915, la vicinanza del fronte ed i problemi che ciò comporta, l'effetto sulla popolazione delle requisizioni di beni e bestiame, gli alloggiamenti militari in case e fienili, il rincaro e le difficoltà nel reperire generi alimentari, i prestiti di guerra alla cui sottoscrizione egli invita i familiari ad opporsi, perché fin che c'è disponibilità di danaro la guerra continua.

La sua cognizione delle cose non è affatto ingenua: in fondo egli ha ben capito i meccanismi della guerra, ciò che l'alimenta, le mille false voci della propaganda, l'esaltazione delle vittorie ed il silenzio sulle sconfitte. Proprio per questa visione disincantata del reale egli non crede più ad una pace vicina, cerca in ogni modo, alla fine anche attraverso la simulazione della malattia, di allontanarsi dal fronte. Pure la sorte del prigioniero ad un certo punto sembra preferibile alla sua, ma dal momento in cui prigioniero lo diviene davvero, sparisce dal nostro orizzonte, e di lui non si saprà mai più nulla.

2. L'epistolario si compone di 194 testi, 11 dei quali sono lettere, scritte quasi tutte nel primo periodo, 8 sono cartoline illustrate e le rimanenti cartoline postali. I documenti sono stati messi gentilmente a disposizione dalla signora Caterina Felicetti e da Enrico Zanoner, il quale ha provveduto a poco a poco a raccogliere il materiale disseminato tra le varie famiglie e ad ordinarlo. Tra l'altro egli ha rintracciato anche alcune lettere indirizzate a don G. Battista dopo la scomparsa di Simone da parte di conoscenti trentini anch'essi alla ricerca di parenti dispersi o prigionieri in Russia. A quanto si può capire don G.

Battista per lungo tempo coltivò la speranza che Simone fosse vivo e potesse tornare a casa, e proprio dalla sua fiducia cercavano conforto altre famiglie nella stessa condizione.

La corrispondenza è quasi tutta ben conservata, sebbene scritta a matita. Abbiamo scelto la pubblicazione di un centinaio di testi fra lettere e cartoline postali, in modo da permettere di seguire passo passo non solo le vicende di guerra di Simone, ma il suo stato d'animo, i pensieri e le preoccupazioni dominanti, che emergono come già abbiamo detto, proprio dalla stessa ripetitività che si riscontra nei suoi scritti, che non è affatto casuale.

Le norme di trascrizione sono quelle già enunciate in questo volume. Si è sempre preferito rispettare integralmente la forma del manoscritto tranne in un caso: quando il corpo delle lettere iniziali non è coerente con la punteggiatura (una maiuscola dopo la virgola, o una minuscola dopo il punto), siamo intervenuti con una normalizzazione ortografica.

Inoltre, in parentesi quadra e con carattere corsivo è stato alcune volte inserito nel testo un termine giudicato necessario alla comprensione del testo stesso; le parentesi tonde sono invece parte integrante del documento originale.

Per le parti scritte in ladino-moenese abbiamo adottato il seguente criterio: quando si tratta di un'intera lettera o cartolina in ladino, abbiamo accompagnato al testo stesso la traduzione in italiano, cercando di farle mantenere il più possibile le caratteristiche dell'originale. Quando invece si tratta di parole, frasi o periodi isolati, abbiamo messo la traduzione in nota.

Si omettono gli indirizzi del mittente e dei due destinatari per non appesantire ulteriormente il testo.

Bressanone 2/2/15

Carissimo fratello Don G. Batt.¹

Arrivammo ieri qui all'una, oggi ebbe luogo verso le due e mezzo la visita, che non mi andò bene; la supplica² non mi giovò niente; mi domandarono se gliο difetti ed io gli dissi come voi mi dicevate, ma la supplica non la guardarono nemmeno, io poi insistei, cosa c'è dopo mi disse, gli diede poi uno sguardo di un secondo minuto; e mi disse sano mars³; ma insisterò di nuovo. Alle 12 di notte si va per Alla⁴ di Innsbruck, dove siamo destina[ti] tutti quei da Moena, forché quel del gris fregolin che partì ancor ieri per Inichen⁵.

Ieri partì da qui un battaglione per la Galizia, fra i quali si trova anche quel povero Beppi Ragnol. Ma speriamo che presto la si finisca, pregate per me, ch'io quel che posso farò per voi, quando sarò a posto vi scriverò di meglio. Vi saluto caram. voi e Fortuna[ta]⁶
saluti dai Moeni.

il Simonin

¹ Simone Chiocchetti, o Simonin, come veniva comunemente chiamato, si rivolge sempre al fratello con la deferenza che era tradizionalmente dovuta a quel tempo ad un sacerdote anche se parente stretto: in tutta la corrispondenza egli usa infatti la forma di cortesia della seconda persona plurale (*voi*) ed intesta ogni lettera a *don Giovanni Battista*, risevando il nome da ragazzo *Battistol* alle comunicazioni con gli altri familiari. Al di là di questo rispetto formale emerge però sempre il forte legame di affetto e la confidenza che lo legavano al fratello.

² È la prima delle tante *suppliche* (richieste di licenza per lavori in campagna, o di esonero dal servizio per motivi di salute) che, tramite i consigli del fratello, Simonin inoltra al comando militare nel tentativo sempre fallito di fare in qualche modo ritorno a casa.

³ In questo caso per *mars* (dal ted. *Marsch*) probabilmente si intende: via, fuori di qui!

⁴ Hall in Tirol, piccola città a nord-est di Innsbruck, italianizzata in Ala o Alla.

⁵ S. Candido in Val Pusteria. Gris Fregolin è il soprannome di un compagno d'armi di Moena. Nella corrispondenza ricorrono molti altri soprannomi generalmente usati per denotare l'appartenza ad una famiglia del paese.

⁶ Fortunata è la perpetua del fratello don Giov. Battista.

2. cartolina postale

Alla, 8/2.1915

Carissimo fratello Don G. Battista

Salute! Mercoledì alle 8 arrivai qui, verso l'una abbiamo ricevuto le strazze¹, e con gran dolore messa da parte la montura civile², alle 2 sortimmo già in piazza d'armi. Sabato dopo managgio³ siamo andati a vacinarci. Nella mia compagnia da Moena è quel Giuselon da Someda, alla I quel Scopol e quel Penia, gli [altri] tutti alla III. Da mangiare se si ricevesse la pagnoca si starebbe menomale il managgio e buono e anche troppo ma meglio la nostra benedetta polenta. Qui non si sente che bestemie, specialmente dagli italiani. Non è permesso di scrivere più di 2 di queste feldpost⁴ in settimana. Prega[te] per me che Dio tenga lontano dal peccato, e dal campo anche se lo vuole.

Il mio indirizzo:

Jager Simone Chiocchetti

II Ersatz comp. Reclutabtailung in Hall⁵

Tirol

¹ Dial., gli stracci, cioè la divisa militare.

² Dial., gli abiti civili.

³ Da *ménage*, rancio.

⁴ Cartoline postali in franchigia.

⁵ *II. Ersatzkompanie Rekrutabteilung*. «La recluta dichiarata abile doveva presentarsi al deposito reggimentale che inquadrava le reclute in compagnie complementari (*Ersatzkompanien*) per la prima istruzione sommaria, quindi veniva assegnata alle compagnie di marcia (*Marschkompanien*). Queste compagnie erano state create appositamente per la preparazione delle reclute al servizio di guerra. Anche i soldati rimasti lontani dal fronte per ferite o malattia, prima di ritornarvi, venivano inquadrati in tali compagnie per un periodo di nuova istruzione» (S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in S. Benvenuti (a cura di), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, p. 559).

Hall, 20/2/1915

Carissimo fratello,

Salute! Questa sera ricevetti la vostra cartolina, da una parte avete anche ragione, ma dall'altra vi dirò che, tante volte le prendono su la mattina, alle volte il mezzogiorno, e certe volte anche più tardi sicchè tutte le volte non si è lì quando passa la posta di caserma (tachsas)¹ anzi lunedì l'avevo scritta e passò che non c'ero, dunque scusate per questa volta, domani scriverò a casa, lunedì scriverò la feldpost al Non² Tone, e giovedì scriverò di nuovo a voi; del resto non saprei neppure che scrivere, che sto bene, che abbiamo bestiole di comandanti quei sergenti volontari boemi, ma bisogna aver pazienza e tacere, qualche volta si patisce di quelle rabbie che non vi dico. E giunto qui in Alla anche il Beppo pare che sia anche disinvoltato, già saprete lo scontro avvenuto a Sterzen³, lui è restato illeso per grazia, o meglio per miracolo come dice, i morti non so quanti sono 4 o 5 come a detto, feriti molti.

Ieri mandai a casa i vestiti civili, e oggi impostai quei del Beppe; perché darglieli qui nei magazzini gli buttano per ogni angolo, il Beppo non può ancora andar fuori per[ché] non fanno ancora salutare bene questi carnefici, come aveva scritto uno a sua casa, sono sotto i carnefici, ricevette severo castigo.

Scrivetemi come parlano i giornali della pace, se vanno avanti o in dietro, la risposta dell'Italia ecc.

Adesso vado a caserma, che è presto le 8, devo nettarmi

¹ Termine di difficile interpretazione. Simonin si sta giustificando per la scarsa frequenza nello scrivere lamentata dal fratello don G. Battista.

² In ladino moenese *non*, *nona* sono rispettivamente padrino e madrina. Simonin in questo caso usa indifferentemente maiuscola e minuscola (*Non*, *Nona*).

³ *Sterzing*, Vipiteno. Nella successiva lettera del 21 febbraio ai genitori, Simonin fa esplicito riferimento ad un incidente ferroviario in cui venne coinvolto il treno su cui viaggiava Beppo, il cognato, diretto anch'egli verso Hall. L'incidente sarebbe avvenuto non a Vipiteno, ma alla precedente stazione di Fortezza (*Franzensfeste*).

l'arma ancor questasera. Pregate per me, e per la pace , ma qui in caserma pare un inferno, io dico sempre a quel giuselon¹, è impossibile che si possa avere la pace, con tante bestemmie che dicono.

Vi saluto caramente il vostro fratello

aff. mo

Simonin

4. lettera

Hall, 28/2/15

Carissimi genitori e sore[lle]

Questa è l'ultima che vi scrivo da qui, poiché domani mattina partiamo per Mezolombardo. Forse vi avra detto il Battistol che gli avevo scritto che faccia a sapere, perche facevo conto di non scrivervi, finche non ero a posto, ma decisi di scrivervi perche vi dirò che quando sarò a posto vi manderò un pacco di biancheria da lavare, se non trovo la comodità di farla lavare, di mandarne di più sottile per la primavera, vi manderò un pò di tabacco. Gli imprestai a quel Pelin di Sorte², che fu 2-3 giorni qui, è poi andò in superbitrio³, e poi mandato a casa, gli diedi 6 cor. che vele porterà a voi, quando ne ho bisogno me ne manderete. Lessi una lettera di quel giusefon⁴ che gli scris-

¹ *Quel Giuselon* è un compagno proveniente da Sameda, nominato già nello scritto precedente.

² Sorte è una frazione del comune di Moena. Il passo non è del tutto chiaro: probabilmente Simonin ha prestato al compagno Pelin 6 corone, che quest'ultimo restituirà ai suoi genitori una volta arrivato al paese.

³ Da *Superarbitrium*, visita medica superiore che stabiliva il congedo e il passaggio alla riserva.

⁴ Dal *Giusefon* (fratello del cognato Beppo) arriva da Moena la notizia della spartizione delle *pèze*: parti di terreno (prato o pascolo) sorteggiate dal comune fra gli aventi il diritto di uso civico (G. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino moenese-italiano*, Union di Ladins di Fassa e Moena [s. d.], p. 111).

se al Beppo, che hanno spartito le peze, voi non ditte niente. Avete comperato il porcel piccol. A Moena deve esser una petta¹ di neve, da non potersi muovere. E rivato qui in Ala anche il marito della Giuditta, ed è col Beppo. Sentii che ne presero 8 alla visita che ebbe luogo in Febbraio, e sò anche i quali.

Oggi è già 4 settimane che sono sotto di questi carnefici si può dire ancora 1 mese, passato il marzo sarà facile di dover partire per la Galizia, se prima non viene la pace. Sentii dal Beppo che la Margheritina² non sta tanto bene, ditegli che venga a casa, e lavori con voi così si parera via più il tempo, e anche voi avrette un po di svago, sarà bensì un disturbo con quei popi³, ma avezategli netti e a ubbidire. Io sto bene, come di voi spero quando sarò a posto vi scriverò subito. Pregate per noi per la pace che voglia Iddio concedercela presto.

Ricevette i miei più cordiali saluti voi i barbes⁴ da Someda el non e tutti parenti il vostro aff.mo

figlio e fratello

Simonin

Ha scritto il Battistol⁵ sualto dalla Russia

¹ Dial., gran quantità.

² Margheritina, sorella di Simonin, moglie di Beppo.

³ Con i bambini, figli di Margherita.

⁴ Dal moenese *barbes*, zii.

⁵ Evidentemente si tratta di un compagno che si chiama anch'egli Battistol, prigioniero in Russia.

Caro fratello, Don G. Battista.

Questa sera ricevetti la vostra cartolina e anche una da casa. Sono andato ancora questa sera a Mezocorona per prendermi il pacco, incontrai il Beppo, egli lo ha ricevuto, e a me mi ahnno detto che domandi alla compagnia, che senza il biglietto non si riceve niente; forse qui alla compagnia lo ahnno anche chiamato su, ma a cagione che noi abbiamo cambiato quartiere, qualche volta non arriviamo a sentire tutto; per esempio questa sera quando ahnno chiamato su le lettere, io non c'ero ancora, e me le a prese uno da Cavalese, e i pacchi gli chiamano su ancor prima¹; ma domani vado in canceleria a domandare. Adesso vi devo notificare, che ci ahnno messo a posto tutti indistintamente, ahnno fatto su la mars battaglion², tutti quelli che si sono consegnati con me sono dentro, perfino i malati e quelli che andavano in superbitrio; alla prima compagnia dicono che ne prendono fuori perfino di quelli che si sono consegnati col Beppo.

Per i 20 di questo mese deve essere preparata passato questo tempo, si può partire ogni giorno, forse che ci lasciano stare ancora alcuni giorni dopo i 20.

Col venir a trovarmi, e ben bello poter vedervi ancora una volta, se Dio a destinato così, dall'altra è un dolore per me, e più ancora per voi, e per mio padre, ma la domenica non potete venire, e nei giorni della settimana[na] più di mezza giornata di permesso non ricevo sicuramente, e se avette intenzione di venire vorrei sapere in qual giorno che arrivate. Io sto bene, come di voi tutti spero.

Ne che mi dispero pur sapendo mi tocca andar in Galizia,

¹ Ms.: ancor ancor.

² *Marschbataillon*: il prefisso *Marsch* (di marcia) indicava le unità pronte per essere inviate al campo.

ma mi rassegno alla volontà di Dio, e spero di far anche ritorno, io mi ricordo sempre nelle mie breve orazioni di voi tutti, e mi raccomando anche alla Madonna.

Vi saluto caramente voi, tutti i nostri e Fortuna[ta]

Se credete venir a trovarmi fatemi a sapere prima, o fatte come meglio el credete.

il vostro fratello affez.mo

Simonin

6. cartolina postale

Kapi¹, 25/3/1915

Carissimo fratello,

Salute! Vediamo già il luogo, la posizione dove arriviamo, ancora una stazione, e poi a piedi, su per una collina. Qui neve non ce ne. In pochi giorni vi manderò l' indirizzo se sono ancora sano.

Io non sono punto spaventato, mi pare di sentire sempre una voce, che mi dice coraggio, che presto farai ritorno; io mi rassegno alla volontà di Dio e con ciò mi basta. Pregate per me ch'io farò un pò per voi. Quattro giorni altrettante notti in ferrovia siamo anche stufi. Oggi vide quel del zan borcanella quel sellaio. Saluti e baci a voi, a casa e For[tunata]

[Simonin]

¹ Località non identificata. È questa una delle poche volte in cui Simonin dà l'indicazione esatta della località in cui si trova. In genere evita ogni riferimento preciso per non incorrere nei tagli della censura.

7. cartolina postale

1/4/1915

Carissimo fratello,

Salute! Aspeterette ansioso nuove di me, oggi giovedì santo vi mando questa cartolina. Siamo stati quattro giorni sui carpazi, adesso mi trovo su territorio Ungarese, ma non so dove andiamo. Dove siamo stati c'era molta neve, è freddo, da mangiare ne riceviamo abbastanza, o meglio a zazieta. Ge zion za scampé¹ da un pericolo, Iddio e la Madonna mi [ha] protetto, e spero che mi difenda anche in avvenire, ma speriamo che non duri più tanto. Il mio indirizzo lo vedrete dall'altra².

Vi saluto caramente e di cuore pregate per me. Simonin

8. cartolina postale

5/4/1915

Carissimo Don G.

Grazie a Dio mi trovo sano. Oggi è la seconda festa di Pasqua, ieri e oggi, siamo in aperta campagna che passamo le belle feste, abbastanza comodamente, giorno e notte di quando presso il fuoco cucinando del caffè.

Qui è territorio galiziano come dicono, teniamo di guardia a una sella dei carpazi³. Sento da altri che, ricevono notizie dalle loro case, speranze di pace!!!

¹ «Siamo già scampati da un pericolo». D'ora in poi, sempre più di frequente quando vuole trasmettere notizie sull'andamento delle operazioni militari, avanzamenti, ritirate, ecc., Simonin ricorre al ladino moenese per sfuggire al controllo della censura.

² L'indirizzo, che egli ripete uguale ogni volta, è: *4.Regiment Tiroler Kaiserjäger, II.Feldcomp.nie, Feldpost n.98.*

³ A un valico dei Carpazi. Per il fatto che egli omette quasi sempre di precisare le località in cui si trova è molto difficile riuscire a ripercorrere il suo itinerario di

Anche qui il più che si discorre è di pace, sospirata da tutti. Io spero sempre che presto giungerà quel giorno che ci annuncierà la pace e di poter tornar in braccio a voi e alla famiglia. Questa è la seconda che vi scrivo dopoché mi trovo in questi miseri paesi, se Dio mi mantiene in vita come spero, vi scriverò ogni settimana possibilmente a voi o a casa. Scrivetemi se avete ricevute le mie, le nuove di pace, del paese e di famiglia. Vi lascio col salutarvi di cuore, e baci dal vostro fratello affmo

Simonin

Pregate per me saluti a tutti
ciao

9. cartolina postale

11-4-1915

Carissimo fratello Don G.

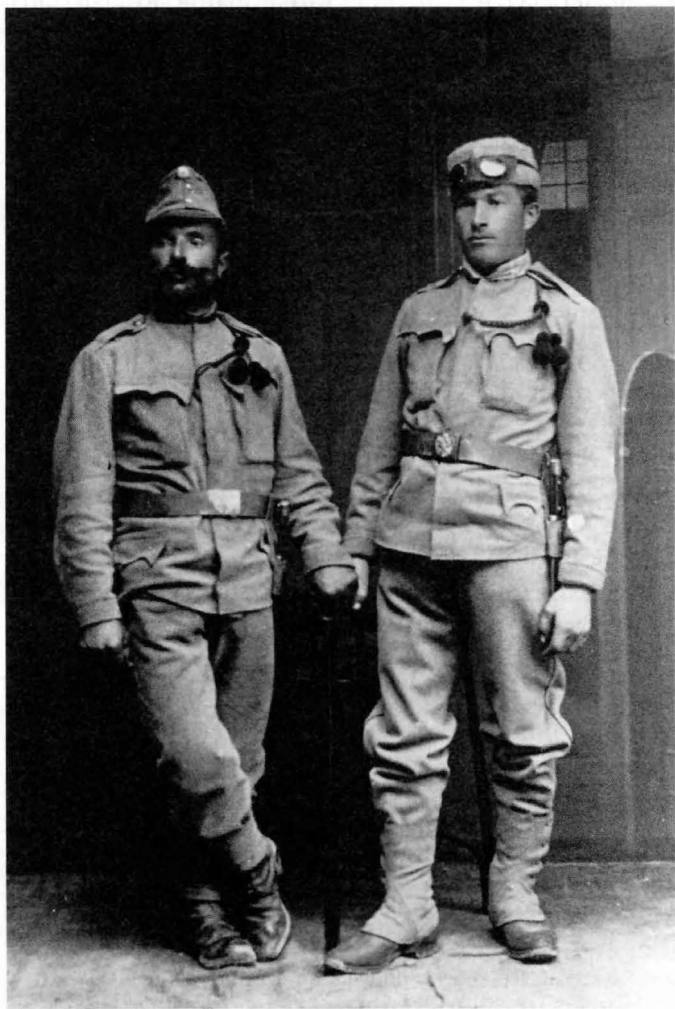
Dal misero ricovero fatto a capanna, fatta con dele stanghe, e rivestita con ginepri, in cima quasi alla montagna, d'un passo di Pzemizl¹, vi mando questa cartolina. Per grazia del Dio e Madonna mi trovo sano, però fin'ora non c'è stato combattimenti. Quando mi scrivete mandatemi alcune feldpost cartoline², se non avesse da venire prima la pace; pacchetti si può mandare da 35 dgram³ con 10

guerra, se non in modo molto generico. Proprio il giovedì santo era cominciata sui Carpazi una grande battaglia che aveva portato all'avanzata dei russi che si erano infiltrati in territorio ungherese. La domenica di Pasqua l'offensiva russa è però fermata e la difesa austriaca consolidata (D. Ongari, *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914/1918. La partecipazione del Trentino*, Calliano (Trento) 1983, pp. 69-70). Probabilmente Simonin si trovò coinvolto in qualche modo in queste vicende.

¹ Si tratta di Przemysl, celebre roccaforte austriaca nella Galizia orientale, ad ovest di Leopoli, sul fiume San, che si era arresa ai russi dopo più di quattro mesi di assedio proprio poco prima dell'arrivo di Simonin su quel fronte, e cioè il 22 marzo 1915.

² Cartoline postali.

³ Decagrammi.



Simone Chiocchetti con Giuseppe Felicetti, marito della sorella Margherita.

cent di bollo. Fino ad oggi siamo sempre stati di riserva. Intesi che, ai 24 cor.¹ c'è armistizio, dicono chiacherano ma nessuno sanno nulla; se ciò fosse vero forse si farà pace, io spero sempre più. Vi saluto di tutto cuore voi, a casa Fortunata parenti tutti, pregate per me, il vostro fratello amatissimo

Simonin ciao

10. cartolina postale

21-4-1915

Carissimo fratello,

In questo momento ricevetti la vostra sempre gradita dei 15, ier l'altro ne ricevetti 2 in un sol giorno, come voi mi scriveste, in somma fino ad ora le ricevetti tutte le vostre. Per quello che preferisco che mi mandiate, c'è la cioccolata, che fa bene e zigaretti non fa di bisogno, che ne riceviamo tutti i giorni 4 o 5 del resto anche tabacco ne riceviamo sempre d'avanzo. Sulla linea del fuoco sono stato 2 volte; per grazia di Dio non abbiamo sparato ancora un colpo finora; la prima volta i primi giorni, la seconda questi 3 giorni passati, cioè dai 17-20, oggi siamo in riposo, domani o postdomani probabilmente si dovrà andare in un posto o nell'altro. Per questo io non affliggo, io spero che Dio e la Madonna mi darà la grazia di tornar in patria in braccio a voi tutti, noi moenesi siamo tutti insieme, cioè, il Bassot il Giacom e quel medil, e la sera recitiamo assieme il rosario, non che siamo soli che facciamo ciò, ma tanto taliani che tedeschi. Io sto bene, come leggo con piacere di voi tutti. Denaro non ho di bisogno, anzi

¹ Ai 24 corrente, cioè il 24 aprile 1915. Una costante della corrispondenza di Simonin sono le continue voci di pace che circolano fra i soldati.

mandai a casa 20 cor.¹ che ne ho di superfluo, qui non si
può spendere 1 centesimo, vi saluto caramente tutti
vostro frat Simonin

saluti da tutti i soci, mandatemi un crocefisso e meda[glie]²
scrivetemi lettere lunghe quando scrivete. Vi scrivo anchio
una lettera

11. cartolina postale

24- 4-1915

Carissimi genitori e sorelle

Mi immagino che aspeterete con ansia notizie di noi: così adesso devo dire, perche c'è anche il Beppo qui in mia compagnia, anzi sempre vicini. Credevo che si trovasse a casa, invece lo vedo qui con gli altri arrivati; bisognerà aver pazienza, e sperare sempre nella provvidenza di Dio; anzi mi pare sempre di sentire una voce interna che mi dice, di aver pazienza ancora per alcuni giorni, ma che dopo torneremmo in patria in seno ai nostri cari. Così ancor voi non consumate la vita, in continui pensieri per noi; solo pregate per noi ciò non ha di bisogno che vi raccomanda tanto, così noi per voi. Il pacchetto che mi avete mandato non lo ricevuto, son presto 2 settimane che dicevate di spedirmelo, facilmente sel avranno già mangiato qualcheduno. Noi stiamo bene, come di voi speriamo. Di pace nulla, qui se ne sentono tante chiacchere come già sentirette voi a casa. Io spero che in questo pros-

¹ La corona era l'unità monetaria dell'impero austroungarico.

² Nella successiva cartolina postale del 25 aprile Simonin ripete la richiesta: «Mandate anche un crocefisso e alcune medaglie ch'io voglio abbeglirmi la baretta come tanti altri».

simo mese dedicato a Maria, di poter cantare¹. Vi saluto cordialmente il vostro figlio e fratello

Simonin

saluti dal Beppo e da tutti i moenesi

12. cartolina postale

28-4/1915

Carissimo fratello²,

Zon col I Battaglion che pauze ten ciamp, ma de viac dal quarto diz, zotte en bel zol, ma dovon ezer prest a post. Ve die o la che ruon, ma chognede gesser reverz, cioè la ultima silaba la meté la prima, e cosita con dute ruon a (ahcotsoR)³ le stat cater diz de rogazion⁴, noi stason ben del rest, i e mec sgerli col mal ai piec.

E ciapa el pachett e ence dute le cartoline, ve rengrazie, vepree ancora canchele che me manezade una bozzetta de cognac o vermut o roba cosita, perche certe oite dotrei gocce certe oite le fa ben, geè scrit ence a casa de chest, ma perchel no men mana mia duceduoi, ciocholatta, non

¹ Probabilmente si riferisce all'usanza dei canti in paese nel mese di maggio in onore della Madonna. Ma qui il significato del suo *canto* è simbolico: esprime una speranza di pace, o almeno di salute.

² Questo scritto è tutto in moenese, per cui accompagnamo al testo originale la traduzione in italiano. Lo stesso faremo d'ora in poi per la corrispondenza che Simone spedì ai parenti completamente o quasi completamente in moenese per sfuggire alla censura.

³ La località non è stata identificata, ma forse il viaggio di quattro giorni rientra nei preparativi per la battaglia di Gorlice (fine aprile - inizio maggio), cui seguirà la ritirata dei russi dalla Galizia occidentale.

⁴ Le rogazioni nelle vallate ladine erano processioni che si tenevano nel mese di maggio probabilmente per invocare la fertilità del terreno e si snodavano su itinerari che congiungevano frazione a frazione; durante il cammino si recitavano preghiere e ci si inoltrava nella campagna portando la croce intorno ai campi (V. Pallabazzer, *Lingua e cultura ladina*, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Serie Dizionari n.1, Belluno, [s.d.], p. 502). Qui naturalmente il termine è usato come metafora per indicare le lunghe e faticose peregrinazioni di quei quattro giorni.

refude mai, perche zente che la fa ben. Speron prest de
aver la pas, e de vederze prest: ze Dio voleze; fozze na
gran grazia ve salude con amor fraterno enzema col
Beppo, e zaludame chi a ciasa chi da Someda Fortunata

il vostro frat

Simonin

28-4/1915

Carissimo fratello,

*Sono con il I° Battaglione che riposo in un campo, ma siamo in
viaggio dal quarto giorno, sotto un bel sole, ma dobbiamo essere
presto a posto. Vi dico dove arriviamo, ma dovete leggere alla
rovescia, cioè l'ultima sillaba la mettete per prima, e così con
tutte arriviamo a (ahcotsoR) sono stati quattro giorni di rogazioni,
per il resto stiamo bene, sono tutti mezzi sgherli col male ai piedi.
Ho ricevuto il pacchetto ed anche le cartoline, vi ringrazio, vi
prego ancora che mi mandiate una piccola bottiglia di cognac o
vermut ho già scritto a casa di questo, ma non state a mandar-
mene tutti e due, cioccolata non la rifiuto mai, perché sento che
fa bene. Speriamo presto di avere la pace, e di poterci presto
rivedere: se Dio volesse; sarebbe una grande grazia vi saluto con
amor fraterno insieme al Beppo, e salutatemi quei di casa, quei
da Someda Fortunata*

il vostro frat

Simonin

30-4-1915

Carissimi genitori e sorelle,

Sotto un bel sole di primavera come è oggi, è bello scrivere alcune righe ai suoi cari, rammentando sempre lo stato di nostra salute, come noi, di voi tutti speriamo. Ieri sera siamo arrivati a posto, è una bella posizione il nostro pensiero misura la distanza che da qui ci separa dalla nostra patria; all'incontrario invece ci toccherà col nostro occhio misurare la distanza della pianura che da qui va incominciando. Scrivetemi se ricevette le mie cartoline, oggi vi scrivo questa lettera giacché ho la carta, non perché sia mancante di cartoline, che me ne mandò 25 o 26 Don Battista.

Per in tanto da biancheria non occorre niente più tardi un paio di mutande ma speriamo che forse prima ci sia la pace, cosa dicono di pace in Tirolo; tutti sperano che presto già sia messo termine a questo tanto disordine.

Si verrà anche quel dì!

Preghiamo, e speriamo, che Dio voglia concederci giorni di pace presto. Noi diciamo sempre che il giorno in [cui] le trombe annunziano la pace; se però il Signore ci conserva, di cantare a squarcia gola, di diventare matti dalla contentezza¹. Scrivetemi se avette messe giù le patate, come la va colle bestie se vengono grande, se avete fieno abbastanza ecc.

Quando mi mandate pacchetti non so se adesso possono mandare pacchetti più grandi, io quando ho ciocholata, e due o tre scatole di fominanti² basta per me.

Adesso mi pare di avervi detto tutto, almeno in questo

¹ Il significato è chiaro: il giorno in cui sarà comunicata la pace, saremo felici dalla gioia.

² Dal moenese *fulminanti* (zolfanelli).

momento non so più che dirvi.

Vi lascio tanti baci, e saluti da me dal Beppo, salutateci tutti i parenti zii, da Someda, el non, nonche Don Battista e Fortunata.

La nona la dirà, nol me mana nince en zalut, no le vera che me recorde semper¹.

Vi saluto di nuovo tutti il vostro figlio e fratello

Simonin

Saluti anche da Zinzol e dal giacom

14. cartolina postale

11/5[1915]

Carissimo fratello,

Dalla pianura di un bosco vi mando un saluto, pochi minuti fa ricevetti il vostro pacchetto con una cartolina dei 2-5. Sento con piacere che siete tutti sani, come pur io per grazia di Dio e della Madonna e spero sotto la sua protezione di portarla fuori; sebbene il pericolo sia grande. Alla mia compagnia adesso sono solo: il Beppo sie fatto male un pò ad un occhio, stara alcuni giorni all'ospedale, il Zinzol Bassot è ferito alla spalla destra il Giacom è ferito in un dito ad una mano il Fedele ferito alla guancia sinistra, ma una piccolezza che in 15 giorni sarà di nuovo alla compagnia, quel medil non sò se è ferito, disperso, o morto. E proprio un miracolo della Madonna se mi trovo ancora sano². I pacchetti di biancheria non gli ho ancora

¹ «La madrina dirà, non mi manda nemmeno un saluto, non è vero, perché mi ricordo sempre».

² È qui descritta implicitamente la drammaticità della potente offensiva di Gorlice, che costringe i russi a sgombrare velocemente tutto il versante galiziano dei Carpazi da loro occupato poco prima nella battaglia di Pasqua ed a ritirarsi sul

ricevuti ora non ho bisogno di niente di bianche[ria] grazie delle vostra sollecitudine per me. Pregate per noi, accioche possiamo ancora far ritorno a casa, e presto. Saluti a voi a casa

il vostro Simonin

15. cartolina postale

12/5[1915]

Carissimi genitori sorelle,

Ieri ricevetti da Don G. Battista una cartolina e un pacchetto contenente tre ciocolate e carta da lettera non so cosa si sia pensato di mandarmi carta da lettera, forse avra mal letto, perche io gli scrissi che mi scriva anche qualche lettera. Alla mia compagnia adesso sono solo vi avra ben scritto il Beppo: sie un po fatto male all'occhio sinistro, gli altri sono tutti feriti, el Zinzol alla spalla destra, el Giacom in dito alla mano. Mi scrive il Battistol, che dopo i 8/4 non avete più ricevuto mie notizie: ed io o il Beppo scriviamo ogni giorno. Io del resto bene sto bene, come di voi tutti io spero; dopo i 2/5 siamo di continuo in viaggio dietro i russi, adesso che scrivo questa¹ sono in un bosco di pini. Statemi bene, e pregate per me, che possa far ritorno, salutandovi di cuore tutti voi Don G. zii da Someda el non e Fortunata e parenti se si fenirebbe questa guerra

il vostro figlio e fratello Simonin

fiume San (D. Ongari, *La guerra in Galizia*, cit., pp. 72-74). L'avanzata austriaca e la fuga dei russi è descritta molto chiaramente da Simonin nella corrispondenza dei giorni seguenti.

¹ Ms.: questa questa.

16. cartolina postale

15/5

Carissimo fratello,

Son due giorni che non vede più venir posta, ne cucina ne niente non per questo che si patisca fame, no, perche uova, latte, pane, dai contadini si può averne, quello che mi è di strano, che non ricevo vostre nuove, perché son certo che ce ne deve essere, e anche da casa aspetto notizie. Siamo ai confini adesso¹: come la passera? Come Dio vuole, io spero sempre in bene. Non dubito che Dio e la Madonna faccia il sordo non alle mie preghiere, ma alle vostre, quantunque io prego tutti i giorni per voi come per me. Vi saluto caramente voi a casa, Fortunata, parenti tutti, pregate sempre per me, aciocché possa far di nuovo ritorno fra voi. Io sto bene, così spero di voi.

affez. fratello Simonin

17. lettera

17/5

Carissimo fratello,

Ancor questa sera giacche il tempo mi permette, scrivo questa lettera. Il luogo dove sono non posso dirlo, perché sono in un bosco, posso dirvi che sono al confine, cioè sul fiume San nella Galizia occidentale, adesso ci fermiamo, era quindici giorni che inseguavamo i russi. Supongo che avvengono dei grandi combattimenti qui adesso.

Il tempo pare che si cambi, adesso è affanoso, soffocante caldo, asciutto seco.

¹ Al vecchio confine con la Russia. Da questo momento ha inizio l'avanzata austriaca nella Volinia russa. L'obiettivo principale degli austriaci è la ripresa di Przemysl, che sarà riconquistata di lì a pochi giorni, il 4 giugno.

Dormire si dorme allaperto tutti i giorni, cioè di dormire una notte intiera senza essere disturbati, sono chiare¹, perché servizio sen riceve sempre, qualche volta cascano gli occhi dal sonno.

Io sono persuaso che anche nei prossimi combattimenti di essere da Maria protteto, di non restare qui, io prego sempre il Signore e la Madonna che mi dia la grazia di poter far ritorno, ne dubbito che non esaudisca le nostre suppliche, ma che non si finisca presto?

Come stanno le cose con l'Italia, qui non si sente niente, colla Francia deve essere quasi finita, colla Serbia non si sente nemmeno più nominare parola. I Germanici sono ritornati dalla Francia almeno una buona parte, che gli abbiamo visti. I Russi hanno poca artiglieria come almeno pare, che fa paura c'è le dum dum² che sparano quasi tutto di queste, e fanno strage se colpiscono, ma confidiamo nella provvidenza. I pacchetti non gli ho ricevuti quei di biancheria, gli altri tutti.

Come vanno gli affari costì, hanno seminato, hanno fieno abbastanza a casa, sento pure che i bersaglieri immatricolati al casino³ hanno servizio, tutti in opera, che idea di pace? Se Dio mi da la grazia di far ritorno avrò da raccontarvi molte cose.

Per ora vi saluto caramente voi, saluti a casa e tutti i parenti, Fortunata. Preghate per me, e la pace, che Dio ci esaudisca.

Il vostro affezionatissimo fratello
Simonin

¹ Intendeva dire: è raro poter dormire una notte intera.

² Pallottole senza punta, che una volta penetrate nel corpo scoppiavano lacerandone i tessuti. Dopo la prima guerra sono state messe al bando dalle norme internazionali.

³ Gli Standschützen (bersaglieri immatricolati), corpo di tiratori di antica tradizione nel Tirolo e Vorarlberg, erano soliti esercitarsi al *casino di bersaglio*, ma non avevano alcun vero addestramento militare: vedi nota 1, a p. 133, di questo stesso volume.

22/5/1915

Carissimi genitori e sorelle,

Ieri ricevetti la vostra cartolina e una lettera anche dal Battistol, come pure una cartolina dei 14-5 oggi, gioisco leggendo che state tutti bene, come io pure sto bene, i giorni sono terribili che passiamo adesso, tutti i giorni si combatte, siamo forse a cento e venti passi dai russi, ma siamo ben in trincea, non state per questo a darvi maggior pensiero per me, ma pregate continuamente, che certo non saranno infrotuose, io non dubbito di ciò, forse riceviamo il cambio un giorno o l'altro, ma che mai non durerà mica sempre, speriamo che presto si termini, viene tutto alla fine verrà ben anche questa possibile. Sento, cambiando discorso, che avete venduta la manza, seicento e venti cor, è un bel importo, non c'è male, ma doveva ben essere bella grassa, già l'avete data al menegon da maza¹; m'immagino che quei dell'au² siano pentiti di averle vendute così presto, non state poi a dirlo questo alla nona. Adesso ne avete tre sole da governare, quando riceverete questa, saranno già all'erba: se però possono andare perché se è vero che vengono su i canalign³ allora toccherà mantenerle in istalla anche in tempo d'estate, non fa-

¹ È stata venduta al Menegon come bestia da macello (*da maza*).

² Dal moenese *au*: nonno. *Quei dell'au* da Someda sono quindi la famiglia del nonno, cui appartiene anche *la nona* (la madrina).

³ *Canalign* erano chiamati con un certo disprezzo gli abitanti di Canale d'Agordo ed in genere delle zone povere del Bellunese che erano soliti recarsi in Val di Fassa a cercar lavoro o passavano di casa in casa a mendicare. Qui però il termine è usato per designare in genere gli italiani, che si apprestano ad aprire il fronte sul passo S. Pellegrino, proprio vicino a Moena, e quindi in questo caso sarà impedito il pascolo estivo del bestiame. Immediata conseguenza di queste nuove operazioni di guerra sarà di lì a pochi giorni - come scrive Simonin nelle sue lettere seguenti - l'abbandono da parte del *priore* dell'ospizio che si trovava proprio sul S. Pellegrino e che sarà distrutto dalla guerra. L'ospizio dal 1420 divenne proprietà della Regola di Moena, «che ne affidò la gestione a un laico denominato priore il quale veniva eletto ogni 4 anni col voto dei vicini della Regola e poi del Comune di Moena sino alla fine del 1800 e in seguito dalla rappresentanza comunale» (*Cassa Rurale di Moena*, Moena 1979, p. 63).

ranno affaroni i canalign a venir dalla nostra parte, i pacchetti di biancheria non gli ho più ricevuti, non ho necessità ancora, e forse intanto si finirà.

Il Beppo mi scrisse dalla Slesia¹, e sta bene, il Scopoli come sentii è prigioniero, gli altri sono alcuni giorni che non vedo più.

Altro non so che dirvi, vi raccomando, non perche non credo che ciò nol fate di pregare, ed io per voi, e non state a incuetarvi tanto per me, e speriamo in tempi migliori di rivederci di nuovo. Vi saluto caramente voi, Don Battista i barbes la nona, i popi Fortunata ecc.

il vostro affez.imo figlio e fratello

Simonin

19. cartolina postale

24/5

Carissimo fratello,

Mi tocca anche a me scrivere di spesso, ieri ricevetti le vostre dei 16 e 17, finora le vostre cartoline le ho sempre ricevute tutte, ma non ricevete tutte le mie, perche io scrivo quasi ogni giorno, i pacchetti non gli ho ricevuti ne gli uni ne gli altri, è una vera ladreria qui, quando ne spedite non spedite due in una sol volta, ma uno alla volta, desidererei un po di ciocholata, anche da casa ricevetti una cartolina ieri; sento che c'è molto movimento di militari costì, sentii pure che con [coloro] che ci stanno a mezzogiorno² è ormai decisa, forse, chi sa che no arriviamo anche noi costii. Il Fedele è arrivato ieri alla compagnia, il Giacom non ancora. Qui è una sicità tremenda,

¹ Dove era stato ricoverato in ospedale dopo il ferimento.

² Gli italiani, con i quali la guerra è ormai decisa.

una polvere che mai più vidi, non mica così da noi. Io sto bene, come spero di voi, non state a darvi pensiero perche mi trovo solo da Moena, si che era più bello quando erravamo tutti e manco lavoro, perche siamo di fastidio ai tedeschi¹. Vi saluto caramente a voi a casa e Fortunata
sono il vostro fratello Simonin

20. cartolina postale

26/5

Carissimi genitori,
Oggi non posso fare a meno di scrivervi, che è la Madonna di caravaggio, quanti saranno andati in pellegrinagio, anche da Moena. Abbiamo detto io e il Beppo, che se abbiamo la grazia di tornare a casa sani, di portare un quadro in ricamo a Caravaggio, e m'immagino non saremmo soli? E zentu che i canalign i ataca vèra, el prior la cognu tramudar fòra dut, pòlézer che vegnizane en int, fos te pòc temp. Chilgiò le na polgéra che fa paura. Per entant pacchec non vegn più². Sarà molto movimento anche costì adesso. Quasi sicuro veniremo, come ci ahnno detto adesso. Pregate per me ch'io farò per voi il possibile. Vi saluto tutti di cuore voi Don G. i zii da Some[da] e parenti tutti

il vostro aff. Simonin

¹ Si accenna ai contrasti fra i soldati di nazionalità tedesca e italiana: questi ultimi erano trattati con diffidenza in quanto si dubitava della loro lealtà e si temeva che fossero irredentisti. Per quanto riguarda il trattamento riservato ai ladini, vedi nota 5 a p. 113 di questo stesso volume.

² «Ho sentito che gli italiani hanno attaccato guerra, il priore [dell'ospizio] ha dovuto sloggiare con tutto, può darsi che veniamo anche noi in dentro [sul fronte italiano del Trentino], forse fra poco. Qui c'è un polverone che fa paura. Per ora pacchetti non ne arrivano più».

27/5/1915

Carissimo fratello,

Son oggi quattro giorni che siamo in riposo, ma credo che oggi si cammina, i nea dit i uffiziai che facilmente ruon en Tirolo, ia domana lori de poder vegnir int, e duc ie più contenc, ma gevoleze restar en Tirol nomia sir super la Dalmazia.

A Moena no deve ezer più nessugn, i deve avergli fatti duc soldai, e saa caminé, come è zentu. I soldai de assistenza della gendarmeria¹ i zarà saà da pez te fucada². I soldai che le a Moena elo duc polachi tirolesi poc zegur, la malora da Falcade adez laverà lavoro³, el Prior è zentu che la tramudà fora a Moena te le ciaze del meneghin Puchi, Requen⁴.

I ge avrà tot le bestie ence a na part, disege⁵ che ze noi cognò noi stae a vener quella manzetta po negra, ze noi cogn, a past i podera sir pöch quest anno per Sent Pellegrin.

Chigiò ia sa metu fora la ciacera che le Venezia en fiamel!!! Io sto bene, come spero di voi tutti, anche Fedele è qui sempre apresso a me sta pure bene. De quel medil non so niente io, alla compagnia non è, che è morto io non posso dirlo, ne state a dirgli che giò dubite che el fosse mort, el pol ezer perdù.

¹ Simonin intende probabilmente gli Standschützen (vedi nota n. 3 della lettera n. 17).

² Fuchiade, località sotto il passo S. Pellegrino, sul versante agordino, dove correva il confine di stato fra Austria e Italia.

³ La gente di Falcade ed in genere dell'Agordino, che prima usava recarsi - come abbiamo già detto - in Val di Fassa in cerca di occupazioni saltuarie, ora avrà ben lavoro, afferma sarcasticamente Simonin. I *canalign*, cui fino allora ci si riferiva con il tono di leggero disprezzo misto a compassione spesso usato verso povera gente non in grado di mantenersi da sé, ora sono diventati i nemici, quindi parlando di loro si usa una terminologia molto dura: la *malora* di Falcade, che è il primo paese «nemico» che si incontra scendendo dal S. Pellegrino verso il Bellunese.

⁴ Requiem, defunto.

⁵ Ai genitori.

Chigiò ze la ves longia pian pian meza che na pagnoca ze ze la magna ten bast beleche¹, ma la ze fenirà ben ence chesta naoita o l' altra. I pacchec no zi ciapa più entant, l no le trasporti per entant, de ciocolata aeze bezogn, ma adez no podede più manarmene.

Siamo alla fine gia del mese di maggio, che non si arrivi a casa per la stagione del fieno?

Oh , che stufi che tutti siamo.

Non giova niente: cogne cambiar linguaggio zence che le guerra , noi desmet de bestiemar, le dut una tacada, nomia duc, una parte.

Pregate per me che possa fare ritorno. Vi saluto caramente voi, a casa tutti Fortunata e parenti

il vostro amato fratello

Simonin

27/5

Carissimo fratello

Sono oggi quattro giorni che siamo in riposo, ma credo che oggi si cammina, ci hanno detto gli ufficiali che facilmente arriveremo in Tirolo, hanno chiesto loro di poter venire in dentro, e tutti sono più contenti, ma ci vorrebbe che restassimo in Tirolo, non andare su per la Dalmazia.

A Moena non deve esserci più nessuno, devono averli fatti tutti soldati, e devono essere già partiti, a quanto ho sentito. I soldati di assistenza della gendarmeria saranno già da un pezzo a Fucade. I soldati che ci sono a Moena sono tutti polacchi? Pochi senz'altro saranno i tirolesi, la malora di Falcade adesso avrà lavoro, il Priore ho sentito che si è trasferito a Moena nelle case del meneghin Puchi, Requen.

A qualcuno avranno anche portato via le bestie, dite loro che se non devono non stiano a vendere quella manzetta negra, se non

¹ Frase di difficile interpretazione.

sono costretti, a pascolare potranno andar poco quest'anno sul S. Pellegrino

Qui hanno messo in giro la chiacchera che Venezia è in fiamme!!! Io sto bene, come spero di voi tutti, anche Fedele è qui sempre apresso a me sta pure bene. Di quel medil non so niente io, alla compagnia non è, che è morto io non posso dirlo, non state a dirgli che io dubito che sia morto, può essere anche disperso.

Qui pare che vada per le lunghe (...), ma si finirà ben anche questa una volta o l'altra. Non si ricevono più pacchetti per ora, non ci sono i trasporti, di cioccolata avrei bisogno, ma adesso non potete più mandarmene.

Siamo alla fine già del mese di maggio, che non si arrivi a casa per la stagione del fieno? Oh, che stufi che tutti siamo.

Non giova niente: bisogna cambiare linguaggio anche se c'è la guerra, non smettono di bestemmia, ne dicono una di seguito all'altra, mica tutti, una parte.

Pregate per me che possa far ritorno. Vi saluto caramente voi, a casa tutti Fortunata e parenti

il vostro amato fratello

Simonin

22. cartolina postale

10/6/15

Carissimo fratello,

Non state in pensiero per me perche da alcuni giorni non ho più scritto, io sto bene, come di tutti voi spero, ieri ricevetti le vostre dei 23-24-25 e due giorni prima le lettere scritte dopo, si vede che non lavoravano bene le poste, e non dubbito che ce ne sono ancora alle poste, di quelle scritte da voi ancora prima. Dove sono andati quei dell'au

¹ Per paura che il nemico avrebbe subito tentato di sfondare il fronte al passo S. Pellegrino la popolazione di Moena e della vicinissima Someda fu evacuata già nei primi giorni di guerra; la gente si trasferì in parte nei paesi della Val di Fassa, in



Simone Chiocchetti insieme a compagni di Fiemme (11/2/1913). Simone è il primo in piedi da destra.

da Someda¹, probabilmente saranno anche a Soraga. La catina¹ mi scrisse una volta, che il Beppi vene da Trento alla visita: non capisco è forse il Beppi de barba Giusefin, ma non ha l'età di 18 anni. Colle bestie non sarà tanto comodo in un altro paese², al pascolo non le potrete mandare, sentii che il Goti de Sort se ne andò su in Tirol, presso Merano, con 3 vacche e la caretta. Fieno ve ne avanzò scrivetemi, che cosa avete lasciato a casa. Speriamo che allungo non potrà andare più questa brutta scena. Pregate per me ch'io farò il possibile per voi tutti. Vi saluto caramente tutti

il vostro figlio e frate[llo] Simonin

23. cartolina postale

Bolzano 17/6

Carissimo fratello Don G.

Vi notifico che siamo oggi 17/6, verso le dodici arrivati a Bolzano, siamo partiti ai quattordici verso le quattro, a Zezof³. Non so poi adesso, se verremmo dalle nostre parti, oppure in val di Non, oppure giu da Trento. Son contento di aver arbandona la Galizia, per i combattimenti non c'è proprio tanta furia adesso ultimamente, qui sarà certo peggio, ma almeno possiamo dire che siamo sulle nostre terre, si beberà un sorso d'acqua pura e fresca, e poi coll'aiuto di Dio e della Madonna ci scaperò anche questa volta dalle balle italiane⁴. Io sto bene come spero di voi, ieri scrissi al Beppo, perche vidi che nei mars bat-

parte a Predazzo e solo qualcuno se ne andò in qualche località del Sudtirolo. Dato che l'avanzata italiana non si verificò, a partire dal 6 giugno fu permesso ufficialmente il ritorno a casa.

¹ Caterina, l'altra sorella.

² Anche la famiglia di Simone Chiocchetti aveva dovuto lasciare la propria casa.

³ Località non identificata.

⁴ Pallottole.

taglioni non è. Vi saluto caramente, e speriamo di presto
rivederci pregate per me,

il vostro amato fratello Simonin

24. cartolina postale

Bolzano, 26/6

Caro fratello

Salute! così di voi spero. L'altro ieri ricevetti la vostra lunga lettera, ieri 4 cartoline con una della Catina. Mi avete mandate quelle mutande da inverno, in questa stagione cosa ne faccio, avrei anche la flanella, questi due capi gli spedirei a casa se sapessi come fare; biancheria non mandatemene più perché se ne riceve, e poi dovevate spedirmi quelle camicie di colore per butarle via, siamo tutti i giorni come venuti fuori dell'acqua, sempre bagnati dal sudor, e tanto bagna la terra¹, ma pazienza, si finirà anche questa una buona volta. Oggi è Sant. Vigillio²! farete ben poca sagra anche voi. Vi saluto caramente voi tutti, el non, quei del au da Someda

sono il vostro fratello

Simonin

25. cartolina postale

18/7

Carissimo fratello,

Ieri ricevetti un'altra vostra cartolina, di che data non so, perché non c'era su. Io sto bene così di voi tutti spero. La

¹ Frase poco chiara. Forse si deve intendere: durante le esercitazioni ci sporchiamo a causa del terreno bagnato.

² Patrono di Moena.

lettera mepar de averla scritta en dialetto nos, sicché noi capis nia, chel di ère enpoch rabioz, zeбен che no zen fa nia a enrabiarse, perche rabbios ze foze ogni di; chigio ze padis la fam pian pian, chigio che paza la ferata per sora, come zarala canche zion zu per na montagna, aon ciapa fora le carpele, al pian noi ne mena zegur. Qui le na tal moltitudine de mosce, che è da per dut negher. Scriveme canche ia feni de ziar, qui in qualche posizione segano gia il secondo, questa sera forse vado a Brunech a trovare gli altri moene[si]. Da sta man i deve batter forte, perche le en movimento gran. Ve zalude voi a ciazza el non, chi de l au Fortunata e duc i parenc. Prea per me semper che staseze san, e che prest podeze vegnir a ciazza, cioè che i la fenize prest.

sono vostro fratello amato
Simonin

18/7

Carissimo fratello,

Ieri ricevetti un'altra vostra cartolina, di che data non so, perché non c'era su. Io sto bene così di voi tutti spero. La lettera mi pare di averla scritta nel nostro dialetto, sicché non capiscono niente. Quel giorno ero un po' rabbioso, anche se non si risolve niente ad arrabbiarsi, perché rabbiosi si sarebbe ogni giorno; qui si patisce la fame pian piano, qui che passa la ferrovia vicino, come sarà quando saremo su per una montagna, abbiamo tirato fuori i ramponi, al piano non ci mandano senz'altro. Qui c'è una tal moltitudine di mosche che è dappertutto nero. Scrivimi quando han finito di segare l'erba, qui in qualche posizione fanno già il secondo taglio, questa sera forse vado a Brunico a trovare gli altri moenesi. Da questa mattina devono combattere forte, perché qui c'è un gran movimento. Saluto voi, a casa, el non, quelli dell'au, Fortunata e tutti i parenti. Prega per me sempre che mi

mantenga sano, e che presto possa venire a casa, cioè che la finiscano presto.

sono vostro amato fratello

Simonin

26. cartolina postale

22/7

Caro fratello,

Salute! così di voi tutti spero. Zion rue ten burt post, come che me par, e come che i dis, le pezo che al nord, la posizion no zè preciso, ma dovon ezer poch distante da chela zità dei lavori sforzadi¹, chigio ze fa zentir ence la fam, ciapon en cart de pinza² al dì, che no zela nince en man, che la e bel e magnada, zeno i aumenta la e magra ensoma. Basta ze spera zemper nella providenza di Dio che nola ménca mai, gio spere semper en Dio e la Madona, che i me mantegne zan, e che alla fin podeze ritornar ancora [in] patria. Prea per me zemper, come aede zemper fat: e gio farè el posibol per voi. Chanche zarè proprio a post veschriverè ancora miec, come che la e. Vesalude caramente entant duc voi, Fortunata e parenc ecc.

zon vos fradel amato

Simonin

22/7

Caro fratello,

Salute! così di voi tutti spero. Siamo arrivati in un brutto posto, a quanto mi pare e a quanto dicono, è peggio che al nord, la posizione non la so preciso, ma dobbiamo essere poco distante da

¹ Difficile risalire alla città tramite questo riferimento. Certo Simonin si trova sul Litorale Adriatico, come meglio specifica nella cartolina seguente.

² Tipo di pane schiacciato, senza lievito.

quella città dei lavori forzati, qui si fa sentire anche la fame, riceviamo un quarto di pinza al giorno, che non se l'ha nemmeno in mano che è già mangiata, se non aumentano è magra insomma. Basta, si spera sempre nella provvidenza di Dio che non manca mai, io spero sempre in Dio e nella Madonna, che mi mantengano sano, e che alla fine possa ritornare ancora in patria. Pregate sempre per me, come avete sempre fatto: ed io farò il possibile per voi. Quando sarò proprio a posto vi scriverò ancora meglio come è la situazione. Vi saluto intanto caramente tutti voi, Fortunata e parenti ecc.

sono il vostro amato fratello

Simonin

27. cartolina postale

24/7

Caro fratello,

Salute! così di voi tutti spero. Ieri ricevetti vostre cartoline dei 15-17 e dalla Catina una. Ieri scrissi a casa e anche a voi ed oggi scrivo ancora, perché sento che lamentate che non scrivo di frequente, almeno a casa! ed hanno anche ragione. Mandatemi l'indirizzo per la Svizzera che non lo tengo più. Qui fa caldo, sento pure che costì il tempo è bello, e che hanno presto finito di segare. Qui c'è l'acqua non tanto salubre, ce la devono cuocere per bere. Siamo a Ievica¹ poco distante dall'Adriatico, anzi l'abbiamo visto ben in distanza. Pregate per me, che Dio e la Madonna mi tengano distante ogni pericolo, e che possa presto venire a rivedervi. Vi saluto di cuore voi tutti, parenti

sono vostro fratello

Simonin

Saluti da Fedele sta bene

¹ Località non identificata.

28. cartolina postale

Sisak 5/8/1915

Carissimo fratello,

Vi faccio a sapere che mi trovo nell'ospedale di riserva in Sisack¹, fui ferito il 1 agosto, al dito mignolo della mano destra, sicché vedette che è leggiera; scrivo ben pian pianino, ma da poter leggere. Io del resto sto bene, spero che voi goderette buona salute. Di Fedele non so niente, quel Batesta più giovane so che è ferito, e degli altri da Moena nulla ritrovato, facilmente saranno prigionieri. Di italiani sono solo qui. Scrivetemi come vela passate. Vi saluto di cuore, saluti pure al non, e Fortunata pregate per me.

sono vostro fratello amato

Simonin

29. cartolina postale

7/8/15

Carissimo,

Mi sono pensato di provare una cosa, cioè, di far domanda per trasferimento in qualche ospedale nel Tirolo: Bolzano, o Innsbruch, poiche io qui non mi trovo. Così prego voi a voler suplicare al direttore di questo ospedale riserve². Il nome non lo so, ma m'informerò. Qui sono come uno senza favella si può dire, del resto sto bene come di voi tutti spero. Ieri sera qui suono la banda, per la presa di Varsavia. Scrissi anche al Beppo ieri, altro non so che dirvi, vi saluto di cuore voi, a casa, al non, Fortunata, e tutti parenti,

sono vostro amato fratello

Simonin

¹ Probabilmente una città della Dalmazia.

² *Reservespital* (ospedale di retrovia).

30. cartolina postale

11/8/1915

Carissimo fratello,

Vi scrissi avanti due che faciate il piacere di scrivere una suplica per venir trasferito in Tirolo; ma la mia ferita è già chiusa, siché quando è ben andata di qua e di là, io forse se non mi succede altro sarò già via da qui: potete tralasciare. Il non si è fatto molto male? Che è morto il mio fiòc¹ del Gianot dite, scrivetemi ce ne sono morti altri dopo che sono partito da Bolzano, del paese chi è morto? Di pace che cosa si dice? Novità ecc. Io sto bene, così desidero e spero di voi tutti. Saluti a voi a casa, al non, alla Fortunata e tutti i parenti,

sono vostro fratello

Simonin

pregate per me

31. lettera

21/8/15

Carissimo fratello,

Oggi ricevetti la vostra cartolina in data 14/8, nella quale mi comunicaste la mesta notizia della morte del Non Tone. Questa notizia mi passionò tanto, non per l'e[re]dità; ma perche era tanto buono.

Mi cadono le lagrime scrivendo la presente. Di che malattia morì? Avrei pensato quando partii da casa di non vederlo più? Prego Iddio, che non succeda con qualcuno di voi così; ma di trovarvi tutti, se mi è dato di ritornare. Per tutto il tempo della mia assenza, io vi faccio procura a

¹ Dal ladino *fioc*, figlioccio.

voi, che credo farete per il mio bene, come le case, stabio e stalla, se Dio mi da la grazia ritornare, credo di tenerle; se fosse altrimenti farette come meglio voi credette. Mandatemi una copia del testamento, se è possibile. Oppure scrivetemi, qualli sono questi legati, quanti che dite sono moltissimi. Quanto denaro aveva alla cassa rurale, o in altre casse, che credo a Bolzano aveva qualche cosa, almeno una volta.

Più che riceveranno sarà quelle dell'ameda¹ Mariana, che sono sempre state dietro con politica?

Mi faccio meraviglia che la Margheretina nostra sorella, non la neppure nominata; e si che prima di sposarsi fece anch'ella per lui² molto: p.e. liscia³, lavare pavimenti finestre ecc.

Che cosa lascio a mio padre, a voi e alla Catina, anche poco?

Si avra lasciato legati di messe; che prometo di sodisfargli, per il bene dell'anima sua.

Come che posso capire, morì a Soraga⁴?

Non scrivetemi più qui perche facilmente io andrò via, perche io sono quasi guarito perciò aspettate una mia prima di scrivere. Anche dalla Catina oggi assieme alla vostra, in data eguale pure ricevetti una cartolina. Io sono stato ferito da una pala. Mi domanda se ricevono pacchetti negli ospedali, i pacchetti vengono, ma non porta che ne spediscono qui, dice che mene avevano spediti due al campo.

Sento che dice che sia morto quel del Goti più vecchio in Pusteria.

Chi morì ancora del paese, quali novità sono costì, di pace che cosa si dice.

¹ Dal moenese *ameda*: zia.

² Ms.: per lei

³ Dal ladino *lesciva*, bucato.

⁴ Dove era sfollato a causa della guerra poco tempo prima.

Io sto bene, come di voi tutti spero e desidero. Vi saluto caramente voi, a casa nostra Fortunata a Someda e parenti Pregate per me, sono vostro fratello amato

Simonin

32. cartolina postale

24/8

Carissimo fratello,

Ricevetti la vostra dei 18 oggi, io mi trovo ancor qui, forse resterò fino ai 30 di questo mese. Sono contento della supplica che avete fatto alla direzione del genio di Trento. Io pure sto bene, e aspetto anch'io la fine, ma è ancor distante io credo e voi che ne dite? Il Beppo mi scrisse che passa la visita di superbitorio, e che se non fossimo così vicini dai canaligh sarebbe già a casa. Anche le vostre cartoline c'impiegano 5-6 giorni a arrivare qui. Avete ricevuto la lettera di procura, scrivetemi se è valevole, altrimenti ne scrivo un'altra. Stabio e stalla avra lasciato da dividere con tutti eguali. I fondi a casa saranno pure di quelle più abbasso¹ almeno i migliori. Vi saluto caramente sono vostro fratello amato

Simonin

Oggi lessi 65000 prigionieri russi 700 canonici 6 generali presi ed un numero infinito di materiale, tutto balle io credo

¹ Di «quelle dell'ameda Mariana», citate nella lettera precedente.

33. cartolina postale

31/8/15

Carissimo fratello

Il 28 agosto partii da Sisak, ieri di mattina arrivai qui¹, e trovai subito il Beppo. Il medico dell'ospedale di Sisak mi mandò al quadro² invece che in casa di convalescenza. Oggi fu la visita e mi mandò nell'ersatz comp³, ma domani o postdomani domando permesso anch'io come tutti gli altri e domando per il distretto di Bolzano, il Beppo anche fece così, e facilmente verrà domani dicono che fanno su alquante barache per militari forse che mi prendono fuori⁴ a lavorare, se non mi andò questa, forse che una o l'altra di queste altre mi andrà, che proprio subito alla comp non mi sento di entrare. Quel Tin e il san zanca sono nella mars comp. Io sto bene come spero e desidero di voi, adesso potete scrivermi. Pregate per me, ed io per voi, vi saluto caramente voi, e Fortunata

il vostro Simonin

34. cartolina postale

8/9/15

Carissimo fratello,

Oggi che è la Madonna, vi scrivo questa cartolina, io sto bene, come spero e desidero pure di voi tutti. Da voi non ricevetti ancor notizia dopo che mi trovo qui⁵, speravo oggi ma niente, direte che neanche voi non avete ricevute tante!

¹ A Vöcklabruck, nell'Austria Superiore. Nella corrispondenza di Simonin troviamo spesso *Vöcklabruck*.

² Da *Kader*, deposito reggimentale cui venivano inviati anche i soldati rimasti lontani dal fronte per ferite, per un periodo di nuova istruzione prima di essere di nuovo mandati a combattere.

³ Nell'*Ersatzkompanie*, compagnia complementare in cui si veniva inseriti prima del passaggio nella *Marschkompanie*.

⁴ Mi scelgono.

⁵ Sempre a Vöcklabruck.

Il Beppo sarà a Nuova taliana¹, e forse sarà arrivato anche a casa.

Della supplica non più venuto nessun riscontro? Almeno qui nulla di nuovo. Scrivetemi come state, quali novità vi sono, se c'è un po di moto di pace. Oggi fino a mezzogiorno sono stato a lavorare, adesso abbiamo festa, fanno un bersaglio nuovo ed io sono per intanto in questo lavoro bisogna far di tutto, ma è meglio che in piazza d'armi, finche la va non sò. Pregate per me. Vi saluto caramente sono il vostro amato fratello

arrivederci ciao

Simonin

35. cartolina postale

13/9/15

Carissimo fratello,

Sabato sera ricevetti il plico delle suppliche ed il giornale, ed oggi anderò in cancelleria a presentarla [.]. Il denaro non l'ho ancor ricevuto, ma bastava di 40 cor. Io sto bene come spero e desidero di voi. Di montura mi ahnno cambiato domenica passata, io non avevo nessun rispetto a andar intorno, ma invece altri, mi capite ben². Son più di otto giorni che son qui che si prepara la barella, per il nuovo bersaglio. Quale capitale aveva il non in denaro. La supplica che faceste alla direzione del genio in Trento, è venuta respinta? Vi saluto caramente voi, a casa, Fortunata zio e zie a Someda e parenti, pregate per me vostro fratello amato

ciao

Simonin

¹ Nuova Levante (Welschnofen).

² Io non avevo nessuna vergogna (*rispetto*) a andar intorno, ma invece altri...: forse la divisa vecchia era ormai logora e quindi viene cambiata con una nuova più «dignitosa» per i superiori.

36. cartolina postale

Vöchlabruch, 6/10

Carissimo fratello

Son già passati diversi giorni dacché non ricevo più notizie di voi, ne da casa, e tutti si lamentano che non ricevono più lettere, trato¹ dei Moenesi. Oggi son partiti diversi anche della nostra compagnia, in permesso, ma tutti con supplica firmata dal comune e dalla gendarmeria, quando l'avete fatta firmare, mandatela alla cancelleria di battaglione, e di mia compagnia ma devo domandarre per il distretto di Bolzano perche per Fiemme sarà difficile riceverne². Il lavoro non durerà più tanto dove che si troviamo adesso, dopo vedremo. Noi stiamo bene come speriamo e desideriamo di voi tutti. Ieri son partiti tutti quei vecchi da Moena, come lavoratori, dove non so probabile per la Galizia, quei fatti abili coll Arcangel de barba³ Andrea.

El Jan Zanca ieri l'altro partì colla mars, quel tin andò nel Zillertal coi schii a scuola, siamo ancora in nove da Moena qui, di diciannove che eravamo. Vi lascio i più cordiali saluti a voi, a casa Fortunata e parenti. Sono vostro fratello amato

Simonin

37. cartolina postale

27/10

Carissimo fratello,

Finalmente dopo tanto aspetare vostra cartolina in data 21-10, e ier l'altro pure una anche da casa. Io sto bene,

¹ Parlo dei moenesi.

² A causa della vicinanza del fronte con l'Italia.

³ Dal ladino *barba* o *bërba*: zio, o titolo di cortesia (signor) se premesso ad un nome maschile. Qui di seguito sono nominati alcuni giovani di Moena con il loro nome e soprannome.

come spero e desidero di voi, il Beppo non è più qui, egli è in Tirolo a lavorare che già forse quando ricevete la presente avrete già ricevuto notizia da lui, credo che sia sulla nuova linea che si sta facendo per Gardena¹. Qui incomincia a far un po' freddo, il lavoro è in sul finire, forse che trovano fuori ancora qualche cosa altro intanto che viene la pace; voi dite che mandiamo notizie disperate, voi invece scrivete una volta diferente dall'altra. Speriamo che si verifichi quanto che voi dite, cioè di presto rivederci, ma quest'anno non più oramai. Io di Fedele non so niente.

Ricevete i più sinceri e cordiali saluti, come pure a casa, e Fortunata.

Pregate per me, sono il vostro amato fratello

Simonin

38. cartolina postale

1/11

Carissimo fratello

Oggi giorno di tutti i Santi vengo a voi con questa cartolina, per primo vi dico che sto bene come desidero e spero di voi, e tutti a casa. E paura che adez te pöc di i me mette en te la mars, come che ze zent dir i met int duc i tagliegn ence chi racomanè, encaso vescriverè subit che fasesade enautra supplica per el permesso, el lavoro el pol durar ancora sta settimana dapò le feni. Il Beppo el

¹ In Val Gardena: il cognato Beppo viene impiegato nella costruzione della ferrovia che doveva congiungere la valle a Chiusa e che avrebbe sostituito il trasporto su strada. I lavori erano iniziati il 14 settembre 1915, quindi da poco, e si concluderanno all'inizio del 1916. Gran parte della manodopera fu però costituita non tanto da militari ma da migliaia di prigionieri russi (*Vicende di guerra sulle Dolomiti. Soldati e popolazioni della zona del fronte del Col di Lana*, a cura di L. Palla, Seren del Grappa 1996, pp. 119-128).

mea scrit che le alla Ciusa¹ de Bressanone, e che i va int per la val de Gardena a laorar, e che ste feste fazile l'arriva a ciazza, per dotrei ore. Chigiò el temp le burt e sol le en pez che nol ze lasa più veder. Novità chigiò nogene auter che i zéghita a manar via omegn.

Ricevette i miei più cordiali saluti, saluti pure a casa, e a Fortunata

sono il vostro fratello

Simonin

Pregate per me

1/11

Carissimo fratello

Oggi giorno di tutti i Santi vengo a voi con questa cartolina, per primo vi dico che sto bene come desidero e spero di voi, e tutti a casa. Temo che adesso fra pochi giorni mi mettano nella marsch, da come si sente dire vi mettono dentro tutti gli italiani anche quelli raccomandati, casomai vi scriverò subito che facciate un'altra supplica per il permesso, il lavoro può durare ancora una settimana poi è finito. Il Beppo mi ha scritto che è a Chiusa di Bressanone e che vanno dentro per la Val Gardena a lavorare, e che queste feste è probabile che arrivi a casa, per due o tre ore. Qui il tempo è brutto e il sole è un pezzo che non si lascia più vedere. Novità qui non ce ne sono, altro che continuano a condurre via uomini.

Ricevette i miei più cordiali saluti, saluti pure a casa, e a Fortunata

sono il vostro fratello

Simonin

¹ A Chiusa, in Val d'Isarco, da dove sarebbe partita la ferrovia per la Val Gardena.

39. cartolina postale

Vöchl. 2/11/1915

Carissimo fratello,

Ieri vi scrissi ed oggi vi riscontro alla vostra dei 28-10 che ricevetti oggi, ieri vi scrissi che sono ancora al mio posto, oggi invece vi devo notificare che sono alla compagnia¹, sicche potete ancora tornare a supplicare per venir in permesso. Qui non si sente niente di buono, sempre nuove visite, cioè quei di sedici anni², nessun provvedimento di pace.

Io sto bene, come spero e desidero di tutti voi. Pregate per me, adesso a un giorno a l'altro mettono assieme la mars, che da questa non ci si scapa.

Tanti saluti dal vostro fratello amato

Simonin

40. cartolina postale

Vöch. 6/11

Carissimo fratello,

Salute! come spero e desidero di voi, e tutti a casa, ier l'altro ricevetti la vostra cartolina in data 29-10. Io mi trovo alla compagnia, e facilmente oggi entrerò nella mars, aggiungo che ci sono dentro e tutto sta sera³. Ia tot fora duc i taliegn, e i fa su la mars, e cosi i fa dei todesc; el Beppo l'abu fortuna a poder sir a laorar⁴.

¹ Non è più al suo posto di lavoro, ma ormai è rientrato alla compagnia (*Ersatzkompanie*).

² Dal 1916 saranno richiamati anche i diciottenni, non i sedicenni (S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini*, cit., p. 555). Degli Standschützen facevano parte invece pure giovanissimi di 16, 17 anni, che vennero impiegati anche sul fronte, come risulta dalla memoria di Albino Soratroi che abbiamo riportato in questo volume.

³ Quest'ultima frase, scritta in caratteri più piccoli, è stata aggiunta in un secondo momento, quando la stesura del testo era già terminata.

⁴ «Hanno prelevato [dalla *Ersatzkompanie*] tutti gli italiani ed hanno messo su la marsch, e così fanno coi tedeschi; il Beppo ha avuto fortuna a poter andare a lavorare».

Qui fa già freddo, mi devo comperare un paio di guanti o manece¹, scrive ancora na supplica che forse, ma le difizile adez ciapar permesso, per raccolta di legna adez. De pas nia da nef, prest ze pert duta la speranza che laze fenis st'auton², se non fosse che si avesse fiducia nella Divina. Pregate per me, ed io per voi scrivetemi quali novità sono a Moena, di pace si cosa dicono. Ricevette i più affettuosi e cordiali saluti dal vostro amato fratello

Simonin

41. cartolina postale

11/11

Carissimo fratello

Ieri sera ricevetti la vostra lettera e cartolina dei 3-11, domandai se si trovasse questo tale ma non si trova alla IV comp³, adesso sono alla IV col nuovo trasporto, tutti i raccomandati sono alla mars, quei sotto i quarantadue anni, il Beppo è stato proprio fortunato a poter andare sulla nuova linea ferroviaria di Gerdona, per me sarà difficile adesso a ricever permesso, però il provare non nuoce, forse mi annuncio a andare colla mars tedescha, domanderò di poter andare colla sanità, ma sono già tanti anche di questi⁴. Io sto bene, come di voi tutti spero e desidero. Oggi e Sant Martino se si averasse quel detto che tutte le guerre si finiro in questo giorno si dovrebbe finire anche questa, se non fosse quello del 16⁵?

¹ Dal ladino *manécia*, guanto.

² «Scrivete ancora una supplica che forse, ma è difficile ricevere permesso adesso, per la raccolta della legna questa volta. Per il resto niente di nuovo, presto si perde tutta la speranza che la si finisca quest'autunno».

³ Il fratello aveva chiesto informazioni su un giovane soldato che doveva trovarsi anch'egli a Vöcklabruck.

⁴ Falliti i tentativi di ottenere prima un esonero dal servizio attivo, poi eventuali permessi per aiutare gli anziani genitori, Simonin cerca invano altre strade per rimanere lontano dal fronte.

⁵ Forse egli intende: se non dovesse cominciare il 1916, se non fosse che questa

Ieri partì la mars di ottobre, da Moena era quel sanolin de frener. Ricevetti notizia ieri anche dal Beppo. Vi saluto caramente voi, tutti a casa, e Fortunata, sono vostro amato fratello

Simonin

42. cartolina postale

Vöchlbruch 30/11

Caro fratello,

E giunta l'ora della partenza, domani credo che partirò, io confido in Dio e nella Madonna di poter ancor ritornare, per ora sto bene così spero di voi tutti. Ze noaze da tornar, la mia part de eredità la lasce a tutti voi di famiglia¹, m'intendete, ma replico che spero di venir ancor; avanti alcuni giorni vi mandai le scarpe, o fretta che devo andare a enpacar la canistra² ancora stazera. Pregate per me che abbia a ritornare ancora per voi dove arrivo vi scriverò subito. Vi saluto di cuore voi a casa, a chi dell'au e Fortu[nata].

sono vostro amato fratello

Simonin

43. cartolina postale

12/12

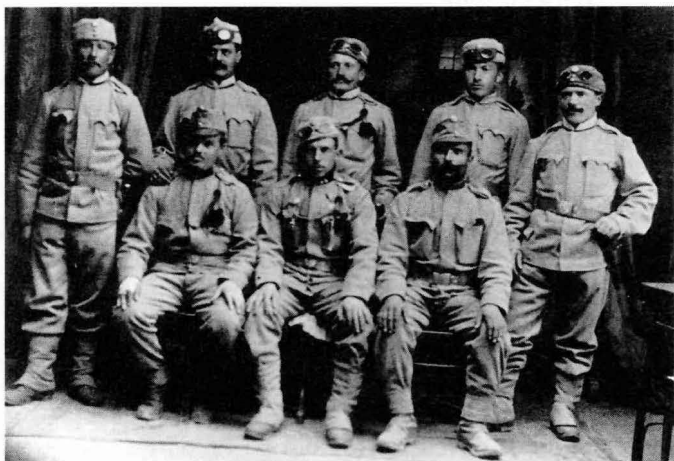
Carissimo fratello,

Con questa mia vi notifico dove mi trovo[,] lo stato di mia salute, come spero e desidero di voi tutti, giò me troe a

guerra è nel pieno del suo svolgimento e non accenna affatto a finire.

¹ «Se non dovessi tornare, la mia parte di eredità la lascio a tutti voi di famiglia».

² *Impaccare la canistra* significa dare allo zaino militare la forma squadrata di un pacco, collocandovi in modo ordinato e preciso gli oggetti della dotazione individuale.



Simone Chiocchetti con i suoi compagni d'armi: egli è il secondo da destra in piedi, mentre Giuseppe Felicetti è il primo da destra, seduto.

zalozce en torn a tarnopol, propio sul confin; el viac che aon [fat] le stat lonch, de managio ze sta ben, de tagliegn zion alla mia comp. en 7¹, da Cavalese 4, in ogni comp. ce ne sono tirolesi, il fronte è buono, la maggioranza sono Sloveni, Ungheresi. Mandatemi la direzione del Beppo. Scrivetemi come state voi tutti, quali novità sono in tutti [i] versi, per ora il tempo qui è buono freddo niente. Pregate per me che possa tornare.

Vi saluto caram[ente]

Simonin

Scriverò oggi anche a casa

saluti pure a casa a quei del au e Fortunata

44. cartolina postale

26/12

Carissimo fratello,

Aspetto [con] impazienza vostre nuove fin'ora niente mi arrivò. La prima ch'io vi scrissi porta la data dei 12, forse oggi sarà? La Festa di Natale l'abbiamo passata nei bosc[h]i quest'anno, però arrivò anche qui dei doni ben piccolezze; tabacco zigare zigarette pastine, ed altre trapole o robbetta. Io sto bene, come spero e desidero di voi, ed anche a casa. Oggi qui piove, costì sarà molto freddo e neve, senza niente di nuovo, l'albero di Natale sta ancora abbelito nella capana scavata nel terreno. Più tardi forse si riceve permesso anche noi taliani questi slovachi partono continuamente in permesso. Pregate per me, vi saluto caramente ed anche a casa,

sono il vostro fr[atello]

Simonin

¹ «Io mi trovo a Zalozce nei pressi di Tarnopol, proprio sul confine; il viaggio è stato lungo, di managgio si sta bene, di italiani siamo in 7 alla mia compagnia». Zalozce si trova a nord di Tarnopol, al confine con la Volinia russa.

45. cartolina postale

1/1/916

Carissimi genitori e sorelle,
Oggi che è il primo dell'anno vi scrivo la presente cartolina, io sto bene, come spero e desidero di voi tutti, qui niente di nuovo, come state voi, è freddo, dite che cosa si dice di pace, adesso incominciamo il terzo anno de vera, roba ne ricevette pane farine, avete stochena el porcel¹; io non ho ancora ricevuto nessuna notizia finora, aspetto con impazienza ogni giorno vostre nuove.

Pregate per me, ed io per voi, vi saluto tutti
sono il Simonin

Saluti a Soraga e a chi dell' au

46. cartolina postale

11/1/916

Carissimo fratello,
oggi nevica[.] Finalmente oggi ricevetti la vostra pregiatissima cartolina in data del 1-1. Io sto bene come spero e desidero di voi tutti, anche i pacchetti gli ricevetti il giorno 9 cor. m. Qui non fu nulla fino adesso di combattimenti, a destra di qui l'altro ieri si sentiva il cannone, verso tarnopol.

Come stanno le cose da noi, e con quei di sotto² seguivano, e una lite questa che non finisce più, o almeno voglio dire non si finisce così presto.

Tuttavia io spero in Dio che mi darà la grazia di tornare ancora a casa. Vi saluto caram[ente] tutti

sono vostro fratel Simonin

¹ Espressione non chiara. Probabilmente Simone intende: avete ammazzato il male?

² Con gli italiani.

47. cartolina postale

19-1-16

Carissimi genitori e sorelle,
Finalmente dopo tanto aspettare, ieri ricevetti la vostra cartolina in data dei 28 col timbro di posta. Io grazie a Dio sto bene, come spero e desidero di voi tutti. Oggi [si] sente il cannone di frequente ma in distanza da qui, qui finora niente per grazia, anche dal Battistol ne ricevetti tre cartoline ieri, qui incomincia a far freddo adesso, pressa poco come da noi, scrivetemi cosa che fate, legna ne avete, con le bestie come la va, portate al casello, i vitelli gli avete venduti ecc. il Battistol dice che mi manda tabacco, adesso ne ho abbastanza per intanto. Vi saluto caramente voi tutti, e Battistol e quei dell'au Fortunata. Pregate per me, ed io per voi

sono Simonin

48. cartolina postale

28-1-1916

Carissimi genitori e sorelle,
Oggi vengo con la presente a notificarvi, che sto bene, come spero e desidero di voi tutti, ieri ricevetti i due pacchetti che mi mandaste, il Battistol seguita a scrivermi che scriva di spesso, e scrivo due tre volte in settimana, se mandate pacchetti mandatemi un pezzetto di formaggio che ho una gola, adesso in tre giorni è un anno che sono partito da voi, io spero, e prego Dio che non passerà più un anno che ci rivedremo a casa. Se Dio mi da grazia di ritornare, che ho sempre avuto buona fiducia, non mi lamenterò più di nulla. Vi saluto caramente tutti

sono il Simonin

pregate per me

49. cartolina postale

28/ I/16

Carissimi genitori e sorelle,

Anche oggi voglio mandarvi un saluto, anche ieri vi scrissi una cartolina ed oggi un'al[tra] questo perche non diciate che vi scrivo poco; ieri vi scrissi che mi mandiate un pezzetto di formaggio se ne avete però, perche stistà i velà robà, le luganeghe vègne a ciazza a magnarle, aeze speranza, forse che uno alla volta i se comoda. Giò stae ben, e spere ence de voi duc, ze aede legna scaudave ben, stuton grassa venaeo fat menar via, ze nò fasevela menar via adez¹. Ve zalude cara[mente] voi Battistol chi dell' au ecc.

Sono il vostro Simonin

pregate per me io per voi

50. cartolina postale

1-2/916

Carissimi genitori e sorelle,

Non dirette mica che scrivo di rado, le la quinta che vi mando una dietro l'altra infillate

Oggi ricevetti la vostra lettera che scriveste ancora il 30 del dic. scor. Sento che avete ricevuto il pacchetto delle scarpe vi scrissi già alcune volte per questo anche; que-

¹ «(...) perché quest'estate ve l'hanno rubato, le salsicce vengo a casa a mangiarle, avrei speranza, forse che uno alla volta trovano un'intesa. Io sto bene, e spero anche di voi tutti, se avete legna scaldatevi bene, quest'autunno vi siete fatti condurre il letame [nei campi, per concimarli], se no fatevelo condurre adesso». Man mano che il tempo passa la preoccupazione per i lavori da fare in campagna e per la fatica cui si devono sottoporre i genitori anziani senza il suo aiuto diventa sempre più pressante. Probabilmente il formaggio non è stato «rubato», bensì requisito dai militari, come accadeva in genere per i prodotti agricoli dei quali veniva lasciata al nucleo familiare solo la quantità considerata strettamente necessaria alla sopravvivenza.

st'anno sarebbe stato bel arlevar [,] cotant aeopo ciapa de chel autra vedella, a chi laeopo venuda. Delle 500 cor. aede fat mal a emprestarle, finché i ciapa soldi la và¹. Che sproposit che scrissi del porcel, del peso, vedo che ai cancellato un 0 dopo², quindici settimane senza ricever polenta dovette stare? Il latte è carro? Scrivetemi qualche lungha lettera, coi conti di eredità come vala. Vi saluto caramente

sono vostro figlio e fratello Simonin
pregate per me

51. cartolina postale

3-2/16

Carissimo fratello,

Ieri ricevetti la vostra in data dei 26 del I. Io sto bene come spero e desidero di voi, e dei nostri a casa. I pacchetti che mi spediste ancora non gli ricevetti, la lettera scritta dalla Catina il 30 de XII la ricevetti il II m cor. Non sapete più niente di Fedele, chi morì da Moena, di questo non mi scrivono mai, voi mi dite che non dia pensiero per voi, come voi vi date pensiero per me, così voi mi state a cuore voi, e più ancora per i nostri genitori, se Dio mi da la grazia di ritornare, voglio tenergli come dei papi. Pregate per me ed io per voi, vi saluto caram sono il

Simonin

¹ «Quest'anno sarebbe stato bello allevare [bestiame], quanto avete ricevuto di quell'altra vitella, a chi l'avete venduta. Le 500 cor. avete fatto male a prestarle, finché ricevono soldi [la guerra] va avanti». Simonin fa riferimento alla sottoscrizione al III prestito di guerra, cui i genitori hanno contribuito appunto con 500 corone.

² Simonin si addentra nelle questioni pratiche della vita contadina, vuol sapere il peso del maiale appena ucciso, lo immagina forse molto più grosso, dato che ci mette uno zero di troppo.

52. cartolina postale

13-II/16

Carissimi genitori e sorelle,
Oggi che è domenica abbiamo un pò di libertà si può scrivere una cartolina, però abbiamo lavorato avanti mezzogiorno. Io sto bene, come spero e desidero di voi tutti. I pacchetti non sono ancora arrivati; aspetto ogni sera, ma m'ingano sempre, ma non devono tanto più stare. Il Battistol mi scrive che non c'è nessuna novità, gli ricevono speranze di pace coll'Italia, e anche colla Russia dicono? Saran chiacchere? Io sto bene così spero di voi tutti. Cosa fatte, se non avete polenta, torta da pomez¹? Scrivetemi spesso, state bene pregate per me, vi saluto tutti sono

Simonin

53. cartolina postale

17/II-1916

Carissimo fratello,
Dirette che sono un pò fantastico, se le ricevette tutte; perche vi scrivo ogni giorno; ma ieri vi scrissi una cartolina in fretta, perche certi giorni appena mangiato bisogna andare al lavoro, intrecciamo tutta la trincea con (stroppe) come a far (béne)² e questo è lavoro nostro, gli altri, portano legna, stendono fili di ferro spinoso³, e scavi di nuovi caverne, figuratevi dopo che provediment de pas⁴. I pacchetti non gli ho ancora ricevuti di denaro non ho

¹ Dal moenese *pomez*, patate. La farina da polenta non si trova più da comprare, ma viene distribuita con la tessera in piccolissime quantità, giacché prima della guerra veniva importata dall'Italia, il che ora è impossibile.

² Con *strophe* (corde intrecciate di vimini), come per fare *béne* (cestone di vimini confezionato per il trasporto del letame sul carro). Vedi: G. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino*, cit., pp. 22 e 146.

³ Ferro spinato.

⁴ Forse intende dire: figurarsi che pace (*pas*) possiamo avere!

bisogno, ricevono la sovvenzione a casa. Qui si vive si può dire di patate, la pinza di patate, il managgio, c'è sempre dentro pat[ate] ed anche carne
vi saluto tutti

Simonin

pregate per me ed io per voi

54. cartolina postale

19-2/1916

Dal campo

Carissimo fratello,

Adesso che sto benone, vi scrivo la presente, voglio dire che ho vuotata la gamela¹ due volte oggi, qualche giorno ne riceviamo un pò di più; quello che sopravanza, ieri ricevetti la vostra del 1-2; il sugamano l'ho ricevuto coi primi pacchetti che mi mandaste. Qui è abbastanza nettezza, lavarsi bisogna tutti i giorni, a prendere il managgio bisogna avere le mani nette, la barba anche bisogna farsi ma noi altri italiani la portiamo ancora, adesso se il tempo cambia la taglio. I pacchetti non sono ancora arrivati. Sento che un da Cavalese ricevette notizia che l'Italia domanda la pace. Oh paura che sieno chiachere? Vi saluto caram. voi a casa Fort[unata] ecc...
sono

Simonin

pregate per me

¹ Gamella per il rancio.

20/2/1916

Carissimo fratello,

Or sono due giorni ricevetti la vostra dei 11 cor. m. e ieri la supplica, ma temo che nulla giova, basta, i pacchi invece non si vedono comparire, ed è presto un mese che spediste il primo, anche uno del Vaia dai Masi, gli fu spedito un pacco il 24 de I e non è ancora arrivato, se non arrivano in [un] paio di giorni sono persi.

Io del resto sto bene, come spero e desidero di voi tutti. Adesso dobbiamo lavorare un pò anche la notte, perché ci vedono di giorno i moscali¹ a lavorare di traverse, e a disfare il coperto delle trincee. Ricevetti lettera anche dal Beppo, che si trova ancora al suo posto, ma teme di dover andar al quadro. Qui fin'ora nulla di nuovo. Pregate si Dio e Maria che un giorno, ci farà grazia di rivederci ed io prego per voi. Vi saluto caram. voi, a casa, Fortunata quei dell'au e tutti parenti sono

Simonin

Oggi è un giorno abbastanza freddo anche qui, sento che è venuta un pò di neve, e che mio padre incomincia a condur via lo stalatico. Scrivetemi se ci sono novità di pace, che si dice di quei a mezodì, che i la fenis el quarto regim. elo ancora in Fassa²?

¹ Gli abitanti di Mosca, cioè in questo caso i russi.

² «(...) cosa si dice degli italiani, che la finiscono? il quarto reggimento è ancora in Fassa?»

25-II 1916

Carissimo fratello,

Son passati tre [giorni] dacche vi scrissi l'ultima mia, aspettai per vedere se arrivano pacchetti, ma non si vedono comparire, ne più spero ricevergli, benche anche i miei compagni ne aspettano da un mese, spediti coi vostri. Io del resto sto bene, come spero e desidero di voi. La supplica la ricevetti, ma per 14 giorni e poco, ce gli vogliono di¹ viaggi, questi Slovachi ne ricevono 21. Meglio sarebbe che la spedisca direttamente mio padre al companicomando². Oggi e un freddo mostro³, venti. La Catina mi scrisse una lettera, ma sono sette righe cancellate, ne fui capace di leggere. Vi saluto car.

sono il vostro amato fratello

Simonin

Mi scrisse anche dell'eredità del Non, mi è rimasto ancor troppo, va benon. Qui [*par. ill.*] [i] c[i]acera che vegnon contra i canalgn, e che son inavant chigio, ma no ze zania⁴.

In ogni modo non datevi tanto pensiero per me, solo pregate per me Dio e Maria SS. che non ci⁵ negherà una tal grazia .

Saluti pure a casa, quei del au Fortu[nata]

¹ Ms.: die² Al comando della compagnia.³ Dial.: terribile.

⁴ «Qui corre la voce che veniamo a combattere contro gli italiani, e che qui siamo a buon punto, ma non si sa niente». Nell'estate 1915 gran parte del XIV^o corpo Edelweiss della IVa armata, che comprendeva anche i trentini, aveva lasciato il fronte orientale ed era stato trasferito sul fronte italiano del Trentino. Dal trasferimento furono però esclusi gli appartenenti alla minoranza italiana: trentini, giuliani e dalmati, trattenuti sul fronte orientale e mescolati fra reparti di lingua diversa. Questo modo di procedere venne mantenuto anche in seguito (D. Ongari, *La guerra in Galizia*, cit., p. 78).

⁵ Ms.: si

57. cartolina postale

27/2/16

Carissimo fratello,

Oggi devo scrivervi perche, ricevetti ciò che aspettava, cioè i pacchetti, 4 tutti in una volta, sono quasi impacciato con tanta roba, sicche non posso scrivervi questa volta tutto il contenuto, perche devo lasciarli impacati, seno fanno le alle¹, in una trovai 5 pezzi di lucaniche vecchie, 2 tabelle di ciocolata, dei bomboni², e una scatola di gemiste marmolade³, che credo sia come conserva, in un'altra sento che c'è dentro qualche cosa da bere. Io sto bene, come spero e desidero di voi tutti, ieri sentii della presa di Vùrdun⁴ a Francesi. Scrivetemi le nuove di costì, il Beppo mi scrisse che facilmente gli toccherà andar al quadro; ma che non si fi[ni]sca più questa guerra. Dite a casa che si mantengano in forze, e che non mandano tutto a me. O fiducia in Dio che mi darà la grazia di tornare a casa a mangiare qualche luganega ancora. State bene, saluti a voi a casa Fortu[nata] quei dell au e parenti

sono vostro amato fratello

Simonin

58. cartolina postale

3-III 916

Carissimo fratello,

In questo momento ricevo la vostra dei 24 del II. Godo nel sentire che state tutti bene, nella buona fiducia che nutrite che Dio e Maria S.S mi darà la grazia di ritornare

¹ Si volatilizzano.

² Confetti.

³ *Gemischte Marmelade*, marmellata mista.

⁴ Verdùn.

ancora a voi, anchio ho sempre avuto buona speranza e confiderò sempre nell'aiuto dell'onnipotente. Ieri siamo stati chiamati per il permesso tutti noi (salate)¹, non so forse mi sono ingannato, gli dissi che sono nel nono mese che mi trovo al campo, che zon stat dal 27 de oktober fin el 30 november, che zon stat trei zettemane nell'ospedale de campo; e chel temp el vegn conta la dit; perche gio vol ezer stac 6 mes al campo ultimamente senza interuzione, è domana per Buzan, Nuovaitaliana². Vi saluto caramente voi tutti a casa a Someda zii Fortunata.

Sono il v. amato
Simonin

59. cartolina postale

8-3/1916

Dal campo

Carissimo fratello,

Scusate, se vi faccio alcuni giorni aspettare, il motivo fu, perche credevo, oggi venire in permesso, ed invece ahnno spedito le carte al quadro, per informazioni io credo³, se abbiamo ricevuto ancora permesso, se possono conceder-

¹ Italiani.

² «(...) che sono stato dal 27 ottobre fino al 30 novembre, che sono stato tre settimane nell'ospedale da campo, e questo periodo mi dicono che viene calcolato, perché bisogna essere stati 6 mesi al campo ultimamente senza interruzione; ho chiesto per Bolzano, Nuova Italiana». Il senso del periodo è chiaro: dato che per ottenere un permesso bisognava aver trascorso al fronte sei mesi ininterrottamente, Simonin teme di «essersi ingannato», in quanto nella sua domanda ha omesso di dichiarare di aver trascorso un periodo lontano dal fronte, nel deposito reggimentale (al *quadro*) di Vöcklabruck. Egli è infatti partito per il fronte il 30 novembre, mentre i mesi precedenti, a parte il periodo di ricovero in ospedale, non vengono conteggiati per una licenza. La sua speranza, come dirà nelle lettere seguenti, è che gli credano sulla parola, e non prendano informazioni.

³ Quello che Simonin temeva è accaduto: han chiesto informazioni al deposito reggimentale di Vöcklabruck. Egli spera però ancora che ciò non abbia conseguenze negative sulla sua licenza.

ne per questo distretto. Bon le che è domana per el distretto de Buzan; ma ze i domana al Kader el tempo che zion stat al campo, e al Kader allora i ne troa busièrez, ma aeze bona speranza che noi vaghe dò chele cagnare; i nea dit che che vigniron en trei settemane, e fos ence prima del ritorno de chis che cammina anchö o alla risposta dal quadro, abbiate pazienza, che el Signor mi conserva, arriverò una buona volta ence a trovarve.

Io sto bene, come spero e desidero di voi e di tutti a casa, pregate continuamente per me, ed io per voi. Le ancora miec, che così poz più aidar mio pare, vi saluto cara[mente] voi, a casa tutti, e Fortun[ata]

sono

Simonin

8-3/1916

Dal campo

Carissimo fratello,

Scusate, se vi faccio alcuni giorni aspettare, il motivo fu, perche credevo, oggi venire in permesso, ed invece ahnno spedito le carte al quadro, per informazioni io credo, se abbiamo ricevuto ancora permesso, se possono concederne per questo distretto. Ho fatto bene a domandare per il distretto di Bolzano; ma se domandano al quadro il periodo che sono stato al campo, e al quadro scoprono che abbiamo mentito [...], ma avrei buona speranza che non vadano dietro a queste piccolezze; ci hanno detto che verremo in permesso in tre settimane, e forse anche prima del ritorno di quelli che partono oggi o alla risposta del quadro, abbiate pazienza che il Signore mi conserva, arriverò una buona volta anche a trovarvi. Io sto bene, come spero e desidero di voi e di tutti a casa, pregate continuamente per me, ed io per voi. È ancora meglio, che così posso aiutare di più mio padre, vi saluto cara[mente] voi, a casa tutti, e Fortu[nata]

sono

Simonin

60. cartolina postale

12/3/1916

Carissimo fratello,

Ricevo adesso la vostra del 27 del II, io sto bene come spero desidero di voi, e a casa. Io credo di riceverle tutte le vostre, adesso di notte non lavoriamo più, ma di giorno di continuo, appena ci si arriva a scrivere una cartolina al mezzogiorno in fretta. Il Beppo è un pezzo che mi scrive anche a me di dover presto andare al quadro, a avuto fortuna ancora, più di me sicuro, benché grazie a Dio sono sempre stato sano, e tanto freddo non si a patito, ieri ricevetti il pacco di formaggio svizero due tabelle di cioccolata e dei dolci, arrivano ben uno alla volta anche i pacchi. Mi dite che fanno resistenza fino che arrivano alla vittoria, questi barrettoni¹ qua via, ma in Bucovina devono aver perso molti uomini adesso², novità. Vi saluto car[amente] voi, a casa a Someda e Fortunata

sono il vostro

Simonin

61. cartolina postale

14/3/916

Carissimo fratello,

Con fretta vi scrivo oggi quattro righe notificandovi ch'io sto bene come spero e desidero di voi e a casa tutti, o fretta perche devo andare a lavorare. Ho ricevuto il vostro pacco contenente il fiascone, il giorno dopo uno da casa contenente il formaggio, cioccolata e dolci. Vi ringrazio tanto, io non so che dirvi, ma se arrivo a casa lo prendo con me il fiascone, che qui non occorre. Qui il tempo è

¹ Soprannome usato dai due fratelli per indicare i russi.

² Ricordiamo che in quegli ultimi mesi le potenze centrali avevano liberato la Galizia e la Bucovina, ed erano ampiamente penetrate in territorio russo.

brutto, vento freddo il sole è un pezzo che nol sel vede più. Dove sono i canalign a S Pellegrin. Scrivetemi le nuove di costì. Vi saluto caram., voi, tutti a casa, zii a Some[da] e Fortunata.

sono il Simonin vostro amato fratello
pregate per me

62. cartolina postale

20/3/16

Carissimo fratello,

Ieri ricevetti la vostra dei 5 cor. Io sto bene come spero e desidero di voi tutti. Per via del permesso non so che dirvi ancora, ma temo che si tronchi, perche ie sa massa en movimento costi, almeno si sente qualche ciacera, così, e quasi son per crede¹, ma speriamo ancora che se ciò avvenisse Dio mi darà la grazia di venire un giorno. Al regimento ahnno dimandato di carpentieri e muratori, dopo vedremo se da fuori qualche piazza². Qui niente di nuovo fin'ora, il tempo pare si cambi un pò alla volta, freddo niente. Pregate per me ed io per voi, che Dio ci conservi tutti, sento che da un pezzo siete senza mie nuove.

Vi saluto tutti

sono Simonin

¹ «(...) perché qui sono troppo in movimento, almeno così si dice, e quasi son per credere»: Simonin teme di non ricevere il permesso perché nota preparativi di combattimenti, e dubita di dover andare a combattere invece che poter tornare a casa.

² Se ne esce qualche posto. La speranza è quella di essere messo a lavorare da qualche parte, in modo da non dover più combattere.

63. cartolina postale

22/3/916

Carissimi genitori,

Vengo anche oggi con la presente a farvi a sapere ch'io sto bene come spero e desidero di voi tutti. Mi son pensato di scrivervi anche perche forse una o l'altra le ricevette, ricevetti due pacchetti di circa un kg. ier l'altro 20/3. Adesso dovrei ricevere quel del formai vos de casa¹, non voglio mica dire che l'altro non era buono, che anzi mi piace. Se avessi da venire voglio mangiar anche en toch² de polenta sebbenche, sento dai miei compagni che molto cara e ne ricevono poca o niente, di bianca dicono che ne ricevono, a Moena sarà lo stesso già; se avete patate burro latte formaggio farette gnochì se non sapete che fare. Vi saluto caramente voi tutti, el Battistol quei dell'au For.

sono vostro figlio

Simonin

pregate per me

64. cartolina postale

27/3

Carissimo fratello,

In questo istante ricevo la vostra dei 9, e una della Catina dei 7: ier l'altro ricevetti l'altra vostra dei 9 e dei 7. Qui la neve e tutta sparita, costì nevica anche per qui. Il pane l'ahnno scarsegiato di 20 gram, patate nel managio son sempre, nel pane non si parla, del resto adesso, non se ne riceve più³ da cuocere sotto la cenere. Quanti pacchetti mi avette spedito, che non vi sono venuti di ritorno, solo

¹ Formaggio fatto in casa.

² Dial.: un pezzo.

³ Di patate. Comincia a farsi sentire anche per i soldati la scarsità di generi alimentari.

per vedere se gli ricevo tutti; fin'ora assieme piccoli e grandi ne ricevetti 11, quello dell'aio¹ non l'ho ricevuto ancora. Di permesso ho poca speranza più. Io sto bene, come spero e desidero di voi tutti. Vi saluto car. voi, a casa quei dell' au e Fortu[nata].

sono il vostro frate[llo]

Simonin

65. cartolina postale

28/3

Carissimo fratello,

Oggi un'anno fà era la domenica delle Palme, giorno che mi ricorderò sempre, perche sentii le prime² fischiarmi vicino alle orecchie. Ieri ricevetti la vostra dei 9 cor. e una dalla Catina dei 7, sento che nevicò forte costì, qui invece fa primavera, per ora niente di nuovo qui. Col permesso ho più poca speranza ahnno mandato le carte al quadro e facilmente verrà un bel no. Pazienza !! Io sto bene, così spero di voi tutti, vi saluto caramente voi a casa quei dell' au e Fortunata

sono il

Simonin

pregate per me

66. cartolina postale

3/4/16

Carissimo fratello,

Con piacere sento che state tutti bene, come pure anch'io, ricevetti ieri la vostra dei 17 del III, deve essere proprio come voi dite perche scrivo ogni giorno a voi, o a casa, o

¹ Probabilmente bisogna intendere *quello dell'au* (nonno).

² Le prime pallottole.

al Beppo, ne dovrete ricevere tre in settimana, eh sì che mi pare di non metter su cose di segreto¹. Pachi non ne ho più ricevuto dopo che vi scrissi, questa sera forse!! Credevo venire a mettere le patate ma invece nò, bisogna aver pazienza, verrà anche quel giorno se Dio lo vuole. State bene, vi saluto car. voi a casa quei dell'au e Fortunata,

sono il fratel
Simonin

67. cartolina postale

5/4/16

Carissimo fratello,

In questo momento ricevo la vostra dei 19-III e domenica una in data dei 17. Io sto bene come spero e desidero di voi, e a casa tutti. Qui per ora niente di nuovo, si sta meglio che zu per chi cigole², deve esser en lavoro tremendo da chele man; e fin adez zion stac come zula piuma ze pol dir, no le da lamenta[r]ze, e da chigiò inavant ze metteron te le man de Dio³, che certo ci aiuterà. Qui si sente suonar la banda d'intermezzo a qualche bel pezo, si sente qualche colpo di can.⁴ che fa da tamburone. State bene pregate per me, vi saluto car. voi a casa tutti quei dell' au e Fortuna[ta]: sono vostro fratello am[ato]

Simonin

domani scrivo a casa

¹ I due fratelli attribuiscono alla censura la colpa di cestinare corrispondenza, che così non arriva a destinazione.

² Espressione di difficile comprensione.

³ «(...) deve essere un lavoro tremendo da quelle parti; finora siamo stati come sulla piuma si può dire, non c'è da lamentarsi, e d'ora in avanti ci metteremo nelle mani di Dio». Ci si riferisce a dei forti combattimenti che hanno avuto luogo non si capisce bene in che zona, ma a cui Simonin non sembra aver preso parte. Dalla sua posizione egli sente comunque il rumore della battaglia, e cioè *il suono della banda*.

⁴ Cannone.



Hall, 15/2/1915

Carissimo fratello,

Salute! Ieri ricevetti la vostra lettera che lessi con gran piacere, non temete di me in quanto alla mia salute, né per l'igiene, scarpe ricevetti delle vecchie ma buone. Ieri sarà partito anche el Beppo, che facilmente arriverà qui. Da questa cartolina potete vedere che bei soldati che siamo. Vi scriverò presto, vi saluto caramente voi e Fortunata

il vostro aff.mo

fr. Simone

Simone Chiocchetti è il primo in piedi da destra.

68. cartolina postale

6/4/16

Carissimi genitori,

Quando sarete in possesso della presente saremmo alle belle feste di Pasqua, io ve le desidero che le passiate felicissime, io sto bene come spero di voi tutti, qui fa bel tempo, costì incomincerete a portar la terra¹, andate pian piano coi lavori, non vi sforzate e guardate di mantenervi in forze, per me non datevi pensiero ch'io farò il possibile per conser[varmi] a voi, pacchi non ne ho ricevuti, ieri ricevetti lettera dal Battistol. Ricevete i miei auguri e saluti più cord. voi tutti, Battistol, e quei dell'au sono il Simonin

69. cartolina postale

12/4

Carissimo fratello,

lunedì, 10 cor. ricevetti 4 vostre cartoline dei 21, 27 e 29 ed oggi dei 31; sento che state tutti bene, mi spiacerrebbe se dovrete partire perche non potete più andar a confortar i nostri vecchi genito[ri] ma se dovrete partire andrete in qualche ospedale io credo; se venite richiamato e che potreste avere il servo, si potrebe far suppli[ca]². Col permesso, non se ne riceve per il Tirolo, e niente prima del primo giugno, perche siamo stati al quadro³, pacchi pure per intanto sono fermi, denaro non ne adopero, ho

¹ In primavera si era soliti trasportare terra dall'orlo inferiore a quello superiore dei campi, perché la loro posizione su pendii provocava lo scorrimento a valle del terriccio durante l'inverno.

² Fare domanda di poter divenire l'aiutante (*il servo*) del fratello.

³ I permessi per il Tirolo erano bloccati per i preparativi della Strafexpedition del 1916, ed inoltre bisognava in ogni caso aspettare giugno, in modo che fossero trascorsi i prescritti sei mesi consecutivi passati al fronte.

ancora più di quelle¹ che mi spediste al Kader e poi non [si] trova niente da comperare.

Vi saluto caramente voi a casa Fortun[ata] e quei dell' au.

Sono il

Simonin

70. cartolina postale

15/4/1916

Carissimi genitori,

Oggi con più comodità posso scrivervi quattro righe, perche piove. Avanti tre o quattro giorni ricevetti la vostra in data 26 mar[zo] sento che state tutti bene, come grazie a Dio io pure, mi pare di avervi scritto dopo, e anche alla Margheritina scrissi. Noi taliani permesso non ne ricevemmo prima del I giugno, perche siamo stati al Kader, e finché non è 6 mesi che ci troviamo qui non riceviamo, poi adesso non [si] potrebbe neppur venire in Tirolo, i pacchi neppure non vanno più per intanto. Non datevi pensiero per questo che verrà anche quel giorno. Il Battistol mi scrisse che può darsi che venga richiamato, mi spiace di ciò; voi non state a lavorare come i matti, il latte lo vendette ancora, o fatte formaggio.

Vi saluto car. voi al Battist[ol] quei dell'au.

sono il Simonin

71. cartolina postale

17/4

Carissimo fratello

Ieri domenica delle Palme ricevetti la vostra dei 6 cor. Sento che state tutti bene, ed io pure grazie a Dio. Domenica è Pasqua, è la seconda che si fa al campo, la prossima

¹ È sottinteso *corone*.

spererei ben di farla con voi. Che faipo chigiò, batti la strada de S Pellegrin come a sir ziar? A ciazza i metterà le patate adeg; no fa bisogno che i ze despere a laorar, ma i fae pian pian chel che ie bògn; che i lase far a mi ze è la grazia de ruar ancora a casa¹. Io spero sempre.

Vi saluto caramente voi a casa alla Fortunata e quei dell'au, pregate per me, in queste feste
il Simonin

72. cartolina postale

19/4/16

Carissimi genitori e sorelle

Vi rispondo alla dei 7 cor. che ricevetti ieri assieme con una del Battistol dei 9. Col permesso vi dirò che fino in giugno non ne ricevo, bisogna aver pazienza, passerà anche il maggio coi fiori; adesso [non] si potrebbe neppur venir costì². Anche cinematografi fanno su, fan di tutto per trar polver ti olgez³. Voi farina non ne ricevette guardate di provedervi di ciò. Col lavoro andate piano, non sforzate, le vache le avete ancora, o ve l'hanno tolte⁴ magari, latte formaggio? sono ancora militari in ca[sa] nostra e cavalli nel tabia. Vi saluto car. voi tutti, el Battistol chi dell'au. Domenica è Pasqua pregate per me.

sono il

Simonin

¹ «Cosa fanno costì, battono la strada del S. Pellegrino come ad andare a falciare? A casa metteranno le patate adesso; non c'è bisogno che si disperino a lavorare, ma facciano piano piano quello che son capaci; lascino fare a me se ho la grazia di tornare ancora a casa». I temi che stanno a cuore a Simonin sono i faticosi lavori di campagna dei genitori e lo stato dei combattimenti: c'è un grande movimento di soldati - egli chiede fra le righe - sul S. Pellegrino? è così frequentato come quando noi d'estate andiamo a falciare? Sul passo si trovavano infatti i prati d'alta montagna dei moenesi.

² A casa.

³ «Per buttare polvere negli occhi».

⁴ A causa delle requisizioni del bestiame da parte dell'autorità militare.

73. cartolina postale

Dal campo 23/4/16

Caro fratello,

È il giorno di Pasqua, vi saluto con nostro Signore risorto, si vede anche qui che oggi è un giorno solenne, si sente la banda suonare sulla continuazione della nostra trincea¹, non molto distante, oggi non si lavora, nettarsi in tutto, buon desinar, ossia managgio, i moscali pure si sentono a cantare oggi. Io sto bene come spero di voi e tutti a casa nostra. Ho ricevuto in questo momento la vostra dei 4 cor. e dal Beppo dei 5 cor. è ancora al suo posto e sta benone. Vi saluto car. voi, tutti a casa quei dell'au da Someda e Fortun[ata] Pregate per me

sono vostro amato fratello

Simonin

74. cartolina postale

23/4/16

Carissimi genitori e sorelle,

Siamo arrivati a Pasqua, le settimane passano senza accorgersi, son presto 5 mesi che mi trovo sempre al medesimo posto, verrà se è volontà di Dio anche il tempo che verrò in permesso passati che sono i 6 mesi. Io sto bene, come spero e desidero di voi tutti, venerdì abbiamo avuto anche noi da magro, paste sute² a mezzodì, la sera zuppa, oggi vedremmo che razza di managgio che riceviamo, mercoledì santo ricevetti 2 pacchetti, contenente ambi due 2 tabelle di cioch[olata] e in uno tre tocchi di luganega nell'altro cerelle³.

¹ La banda ora suona realmente a festa: altrove, come abbiamo visto, quest'immagine era usata retoricamente per esprimere il rumore dei combattimenti.

² Pastasciutta.

³ Caramelle zuccherate a quadretti, di vario colore.

Oggi ricevo la vostra dei 2 cor. e dal Battistol dei 3, dove resto prigioniero il Tita Semio fui anch'io, che lo vidi il dì delle Pentecoste. Vi saluto tutti car.

sono il Simonin

sono contento del Tita Semio¹. Lavorate pian e mantene-
tevi in forze.

75. cartolina postale

28/4/16

Carissimo fratello,

Oggi che è un giorno di pioggia, sicché abbiamo un pò più tempo. Io sto bene, come di voi e di tutti i nostri cari, spero e desidero. Doman part chi che va en permesso², un'altra volta andremmo noi, se Dio ci conserva ma costì ancora non si potra venire. Oggi ci domandarono di fare il IV prestito di guerra, voiautrez no stase a far come l'autra oita³. L'ultima vostra che ricevei è dei 7 cor. Ieri siamo stati al bagno pare che siano paesi, queste barache di legno in mezzo alle piante di rovere, è bello il vdere come sono ben fatte, coi suoi giardini e passeggi.

Vi saluto car. voi tutti a casa i zii da Someda e Fortuna[ta]

sono il vostro fratello

Simonin

¹ Probabilmente gli era stata comunicata la notizia che Tita Semio, fatto prigioniero dai russi, stava bene.

² «Domani partono coloro che vanno in permesso».

³ «Voi non state a fare come l'altra volta», quando cioè avevano sottoscritto un prestito di 500 corone.

76. cartolina postale

30/4/16

Carissimi genitori e sorelle,

Oggi ottava di Pasqua, vi mando la presente cartolina, notificandovi che sto bene, come di voi tutti spero e desidero, ieri ricevetti due cartoline dal Battistol dei 12 e 13-IV, sento che ha buone speranze di pace, ma oggi abbiamo fatto il IV prestito di guerra. Zion stac sforzé, ze pol dir, ze no foze per el permesso che ze ha speranza de ciappar noi ne tirava sot 25 cor. tutti i ne le tegn int en nof oite (ratte) della paga che ciapon 2.75 alla oita. Ze aeze da morir le è lasade alla Catina, en 10 [egn] le vegn pai[a]de col 6% de fit¹. Pregate per me, vi saluto car. voi tutti, el Battistol el zio da Someda, ecc.

sono Simonin

77. cartolina postale

5/5/1916

Carissimo fratello,

Volevo ancora ieri scrivervi, ma aspettai ad oggi, ricevetti la vostra dei 14, sento che state bene, ed io pure. Siamo già nel mese di maggio in questo mese la Madonna che dispensa grazie vorrà si concederci anche a noi la grazia di un giorno ritrovarci, e Dio volesce presto! Due volte già si vide cader e spuntar la foglia dagli alberi, che si vedrà cascar anche la terza? Qui fa già un caldo tanto che da noi, fin'ora nulla di nuovo. Se è vero in 20 giorni andiamo in permesso, basta che stiano fermi questi barettoni.

¹ «Siamo stati obbligati, si può dire, se non fosse per il permesso che si ha speranza di ottenere non ci avrebbero sottratto a tutti 25 corone; ce le trattengono in nove rate sulla paga che riceviamo, 2.75 alla volta. Se dovessi morire le ho lasciate alla Catina, fra 10 anni vengono pagate con l'interesse del 6%».

Le feste di Pasqua era un continuo passeggio da un fronte all'altro e scambio di saluti. Vi saluto car. voi, a casa

Frate[llo] Simonin

78. cartolina postale

8/5/1916

Carissimo fratello,

Avanti due o tre giorni ricevetti la vostra dei 17 del IV e da casa dal giorno delle Palme. Io sto benone in tutto, non mi manca altro che la vostra compagnia; ma spero di un giorno avere anche quella. Denaro non me ne occorre, ne ho da spedirvene. Non fa bisogno che mi mandiate pacchi si frequenti. Sento da un mio compagno che costì, presto non ricevette più niente, qui da mangiare se ne riceve menomale. Guardate di nutrirvi bene voialtri e a me non pensate. Presto vedrò come la va col permesso, se ne riceviamo questa volta. Vi saluto di tutto cuore voi, a casa e zii da Someda e Fortunata. Sono vostro fratello amato

Simonin

79. cartolina postale

11/5/16

Carissimo fratello,

Da alcuni giorni son privo di vostre notizie. Io sto bene, come di voi spero e desidero e così pure dei nostri a casa. Qui non fu nulla ancora; i baretogn però i ze fa na neva linea più vesina¹; ma per quest non fa. E zentu che le

¹ Sul fronte russo si stanno facendo i preparativi per la grande offensiva di Brussilow, che di lì a un mese, nel giugno 1916, sfonderà nella Galizia orientale e nella Bucovina, fino ad occupare la sua capitale Czernowitz (D. Ongari, *La guerra in Galizia*, cit., pp. 84-85).

cascha Riva, en man dei canalign, con caranta mille omegn¹.
E lo vera? E da voi che novità elo? De zemenar ai feni? Gio
soldi non dore, che nè. Se ine lasa sir en permesso, ven
manerepo enveze gio, entant ve salude car. voi, duc a ciazza
chi dell'au da Someda e Fortunata.

sono vostro fratello

Simonin

la speranza che la ze fenis prest, ma gio ne pocia. Dal
campo el Beppo el me a scrit che [le] ancora al zo post.

15/5/16

Carissimo fratello,

*Da alcuni giorni sono privo di notizie. Io sto bene, come di voi
spero e desidero e così pure dei nostri a casa. Qui non fu nulla
ancora; i russi però stanno facendo una linea più vicina, ma
questo non importa. Ho sentito che è cascata Riva in mano agli
italiani, con 40.000 uomini. È vero? E da voi che novità ci
sono? Hanno finito di seminare? Io soldi non ne adopero, ché ne
ho. Se ci lasciano andare in permesso, ve ne manderò invece io,
intanto vi saluto car. voi, tutti a casa, quelli dell'au da Someda e
Fortunata.*

sono vostro fratello

Simonin

*[c'è] speranza che la si finisca presto, ma io ne ho poca. Dal
campo il Beppo mi ha scritto che è ancora al suo posto.*

¹ Simonin riporta l'eco delle mille voci che corrono fra i soldati, nel loro tentativo di costruirsi il quadro complessivo degli avvenimenti che sfugge ad essi, lavoratori della guerra, ma del tutto esclusi dalla comprensione della sua dinamica.

80. cartolina postale

13/5/16

Carissimo fratello,

Oggi ricevo le vostre dei 24 e 25 ed una dal Beppo dei 26, che si trova ancora al suo posto, e sta bene finche sta costì, anch'io di salute sto benone di borsa anche sto forte, e se ricevo permesso si riceve ancora una sessantina di cheche¹. Qui si è sentito si a destra di noi dei combattimenti e² qualche volta anche a sinistra. Adez i moscali i ze fa un nuovo fronte d'avanti³, però fin'ora niente di nuovo, io confido in Dio che mi proteggerà, e un giorno di poter tornar un giorno a casa. Vi saluto car. voi, a casa Fortun.
sono il Simonin

81. cartolina postale

14/5/1916

Carissimi genitori e sorelle,

Ieri ricevetti la vostra dei 7 e dal Battist. dei 5 cor. e un pacco la sera, contenente 2 tavole di cioccolata e bombi. Sento che avete presto fatto i lavori di campagna, avete avuto anche voi russi in aiuto⁴. Questa settimana ci dovrebbero dire qualche cosa del permesso se ci lasciano andare. Io andrò a Vöchlbruch o a Atnant che è gli vicino. È vero che Riva è in mano dei taliani? Il Beppo è ancora al suo posto, mi scrisse. Io sto bene, come di voi tutti spero e desidero, in 5 mesi e più siamo sempre in prima linea. Vi saluto caramente voi tutti, el Battista quei dell'au e Fortun.
sono il vostro
Simonin

¹ Probabilmente bisogna intendere *monete*.

² Ms.: ed

³ «Adesso i russi [*moscali*] si stanno costruendo un nuovo fronte più avanzato».

⁴ Oltre che nella costruzione di strade e ferrovie, i prigionieri russi venivano anche utilizzati presso contadini come manodopera agricola, in sostituzione dei familiari al fronte.

82. cartolina postale

19/5/16

Carissimo fratello,

Ricevo adesso la vostra dei 2 del V. Non mi [di]te niente come state, spero però che stiate bene, io sto bene. Potete ben immaginarvi quanto stanchi che si è, ma avra una fine anche questa; questa volta è probabile che riceviamo permesso, in nota ci hanno ormai presso, si avra quattro giorni di pace; - ma non poter venir in patria, non è proprio bello basta!! meglio che restar qui. Pregate per me Vi saluto car. voi tutti a casa, quei dell'au e Fortunata sono il vostro amato frat. Simonin

83. cartolina postale

21/5/16

Carissimi genitori,

Ieri ricevetti la vostra del 12 cor. e dal Battistol dei 3.5. Io sto bene, come spero e desidero di tutti voi. Forse che in pochi giorni vado in permesso, bisogna dire forse perche finché non è il giorno di partenza accertarsi non si può, facilmente giovedì o venerdì si parte se è vero. Io vado a Vöchlbruch, giacché a casa non si può venire, da qualche bacàn¹ a lavorar, se a supplicar si potesse venire? ma è inutile. Sulla vostra trovai delle parole cancellate, sento passarono areoplani anche costì. Vi saluto caramente voi tutti, Battistol quei del'au Fortuna[ta]. Sono il vostro amato figlio
Simonin

¹ Dal ladino *bacàn*, contadino (*Bauer*).

84. cartolina postale

30/5/16

Carissimo fratello,

Ora posso dirvi che sono arrivato in permesso, siamo giunti ieri sera qui¹. Quel sanolin vidi ieri sera, sono cinque o sei qui da Moena ma non so chi sieno gli altri. Oggi andremmo da qualche bacan a laorar. Io sto bene come di voi tutti spero, il mese di maggio è bel è anda[to], io per i 16 giugno devo essere di ritorno, ho finito il permesso, state bene, vi saluto car. voi, tutti a casa quei dell'au e Fortuna[ta]

Sono il Simonin

85. cartolina postale

16/6/1916

Carissimo fratello,

Quando che riceverette la presente v'immaginerette, comelapo che le ancora a lo², adéz ve die come che la vâ; me zon conzegnà al kader con na vertola, che penze che la zie bona, e da lo i me a mana alla IV Ersatz³ adéz a da camminar el trasporto, fazile i metteràpo int ence me, ze vae stazera a me presentar. Adez i vegn quei autrez e gevol vardar de si fòra⁴ più tart che ze pòl; ma càperè dotrei di de bus, ma no conta, con me le un da Cavalez ence chi doi dai Masi, ie chigio ma no ie ancora sic a se consegnar, la vertola ve la die ben enautra oita. Entant ve salude ca-

¹ A Vöcklabruck.

² A Vöcklabruck. Lo scritto è un po' confuso, ma il senso complessivo è chiaro: Simonin si è consegnato in ritardo, con un pretesto che qui non specifica, ma che spera funzioni. Ha cercato cioè di rimandare la partenza per il fronte pur rischiando qualche giorno di prigionia.

³ *Ersatzkompanie*.

⁴ Verso il fronte orientale.

ramente voi a casa quei dell'au e Fortunata
pregate per me

[Simonin]

16/6/1916

Carissimo fratello,

*Quando riceverete la presente v'immaginerete, come mai si trova ancora lì, adesso vi dico come va; mi sono consegnato al quadro con una scusa che penso funzioni, e da lì mi mandano alla IV Ersatz[,] adesso deve partire il trasporto, facilmente metteranno dentro anche me, se vado stasera a presentarmi. Adesso arrivano gli altri e bisogna tentare di andar fuori più tardi che si può; mi prenderò due o tre giorni di prigione, ma non importa, con me c'è uno da Cavalese ed anche quei due dai Masi, sono qui ma non sono ancora andati a consegnarsi, la scusa ve la dico ben un'altra volta. Intanto vi saluto caramente voi a casa quei dell'au e Fortunata
pregate per me*

[Simonin]

86. cartolina postale

Vienna 18/6/1916

Carissimo fratello,

Sono arrivato questa mattina a Vienna ci hanno ancora spedito fuori, ma prima di arrivare ci proerè in calche maniera ze zon bon de tirarme al quert. La nossa vertola lèra chela che no aon bottogn¹. Per chel no stase a stremirve che en calche maniera coll'aiuto [di] Dio spero di portare

¹ Questa era la scusa con cui si son presentati al quadro a Vöcklabruck, ma non è ben chiaro cosa intendessero raggiungere con tale pretesto. Significativo è invece che Simonin ormai escogita tutto il possibile per allontanarsi dal fronte, in quanto la sua situazione gli è ormai insopportabile.

ancora la pelle a ciazza. Quel Giuselon le a Atnant en convalescenza, le troa a Vöchlapruch. Sento che costì è molto magra col viver, che prest no la ze fenize? Zon sgonf e egher.

Vi saluto caramente voi, tutti a casa quei dell'au e Fortunata.

Tone de Costanz el ve saluta, le a bachegn a laorar. Pregate per me sono vostro fratello amato

Simonin

Vienna 18/6/1916

Carissimo fratello

Sono arrivato questa mattina a Vienna ci hanno ancora spedito in fuori, ma prima di arrivare ci proverò in qualche maniera se sono capace di mettermi al sicuro. La nostra scusa era che non avevamo soldi. Per questo non state a disperarvi che in qualche maniera con l'aiuto di Dio spero di poter portare la pelle a casa. Quel Giuselon è a Atnant in convalescenza, l'ho incontrato a Vöcklabruck. Sento che costì è molto magra col vivere, che presto non la si finisca? Sono stanco e agro.

Vi saluto caramente voi, tutti a casa quei dell'au e Fortunata.

Tone de Costanz vi saluta, è presso un contadino a lavorare. Pregate per me sono vostro fratello amato

Simonin

87. cartolina postale

22/6/16

Carissimo fratello,

Vi faccio a sapere che [mi] trovo a Leopoli, in viaggio per il campo, o provato a me annunziar malà ma no la me e sita¹; ma provo ancora, se arrivo al fronte spero di poter

¹ «Ho provato a darmi malato ma non è andata».

presto tornar di ritorno.

Io sto bene, come spero di voi, e tutti a casa.

Vi saluto car.

sono il Simonin

pregate per me

88. cartolina postale

25/6/16

Carissimo fratello,

Io mi trovo di nuovo al solito posto, al fronte. Arrivai il 23 di sera qui, io sto bene come spero di voi, e di tutti a casa nostra. Il permesso quantunque arrivai 4 giorni più tardi, fu breve assai. Al Kader ci avevammo annunziati che no aon più soldi, che abbiamo dovuto vivere all'ozzio ecc, ma dapò inea dit che ze no aon più soldi sizane dalla croce rossa per aver da magnar, zion partì ai 17, e chigiò no zon rua che gio zol¹, ma stando qui, credo sia meglio che sul fronte in altri posti. Spero però di poter tornar di ritorno. Vi saluto caramente voi, tutti a casa, zii su a Someda e Fortunata.

Sono il vostro amato fratello

Simonin

pregate per me, ed io per voi

¹ «(...) ma allora ci hanno detto che se non avevamo più soldi andassimo dalla croce rossa per avere da mangiare, siamo partiti il 17, e qui sono arrivato io solo».

89. cartolina postale

30/6/16

Carissimi genitori,

Oggi ultimo del mese vi scrivo la presente, io sto bene come spero e desidero di voi tutti. Qui nulla di nuovo per ora. Adesso incomincerete a segare, è erba quest'anno?

Vi raccomando non vogliate far soli, ma prendetevi qualcheduno, uomini o donne, perche seno vi sforzate per niente, non state a guardare per 3 cor. Io di denaro non ho bisogno, ho ancora più di 86 cor. e non si spende più un cent. Mandatemi 2 bocchini da pipa, in un piccolo pacchetto da 35 gram, ma non fa di bisogno che ogni settimana mandiate pacchetti, ma invece tenetevi voi ben in forze, io poi se possibile guardo di cavarmi adesso¹.

Vi saluto car. voi tutti, Battistol, quei dell'au e Fortunata e tutti parenti.

Sono il vostro amato figlio e fratel

Simonin

Pregate per me

90. cartolina postale

1/7/1916

Fratello carissimo,

Eccoci che volgiamo già verso la seconda metà dell'anno, e siamo ancora da capo, passerà anche quest'anno, senza vederci a casa? è una politica che non si capisce. Io sto bene, come di voi spero e dei nostri a casa. Costì incominceranno a segare ditegli che si prendino qualcheduno, e non che vogliano far soli perche altrimenti bisogna che si sforzino; uomini o donne, russi o taliani ci sarà. Per me

¹ Di allontanarmi dal fronte.

poi non vi date tanto pensiero, che coll'aiuto di Dio farò quanto posso per¹ Qui siamo ancora al solito posto per ora si lavora tutti i giorni. Vi saluto caramente voi, tutti a casa, zii da Someda, e Fortun[ata] e che presto si finisca che zon egher²

sono il vostro amato fratello

Simonin

91. cartolina postale

Dal campo 3/7/1916

Carissimo fratello,

Non so veramente che scrivervi, ma che sto bene questo è il primo, come spero di voi, e a casa tutti, qui a destra e sinistra i batte, ma qui nulla ancora[,] un giorno o l'altro faremmo una corsa verso casa.

Qui bisogna perdere i sentimenti se presto no la si finisce, sebbene si sta benone ancora, ma a pensarci su, che si è sempre da capo!! Ah che bello che sarebbe essere a casa a fare il fieno e i suoi lavori, ma lascio da parte questi discorsi, verrà anche quel tempo; se piace a Dio. Ieri scrissi anche ai zii da Someda, che era un tratto di tempo che non gli scrivevo più. Vi saluto caramente

sono il fratello Simonin

pregate per me ciao

questa volta vi [scrivo da] Kracau Pzemizl³

¹ Per stare in salute, o forse, per uscire dalla guerra.

² Sono agro, stufo.

³ Cracovia (Krakow) e Przemyśl. Nella cartolina seguente Simone scrive di aver visto *Kracau* e *Pzemizl*.

92. cartolina postale

6/7/1916

Carissimo fratello,

Son presto due settimane che mi trovo qui dopo il permesso, e non ancora ricevuto notizie da voi, ma veramente v'aveva scritto che non torno più, sicché avrette aspettato che vi scriva dal Kader o da qualche ospitale, ma spero che oggi sara le vostre aspettativissime. Mandatemi due o tre gropi di aglio o cipola, che le adopero poi come mezzo per vegnir¹. Io sto bene come spero di voi e tutti. Qui fa caldo ci vorebbe costì questo tempo, per far il fieno. Oh in mano la vostra illustrata dei 30-6. Qualle novità c'è, io non so nulla. Di denaro non ho bisogno. Questa volta ho visto Krakau Pzremizl.

Vi saluto car. voi, tutti a casa

Simonin

93. cartolina postale

14/7/1916

Carissimo fratello,

Sento che volete sapere chi è in mia compagnia, così vi scrivo subito, è uno da Castellano, certo Gianbattista Manica, Villa Lagarina, ma siamo tutti e due di una idea cioè di cavarsela, se è possibile. Ma per poco non si viene in dietro, perciò bisogna che faccia el malà de padirla al valgugn di². Ieri ho ricevuto novità anche da casa, oggi la vostra dei 7. Il Beppo sarà venuto a trovarvi, ed io spero che verrà quel giorno tanto innaspettato anche per me. Il luogo è quello sì che avete scritto voi Salozce³. Avrete

¹ Come mezzo per tornare a casa: come dirà in seguito, ha in mente uno stratagemma per fingersi malato, in modo da venir allontanato dal fronte.

² «(...) bisogna cha faccia il malato tanto da soffrire per alcuni giorni».

³ Località non identificata.



Simone Chiocchetti (in piedi con il cappello) con la famiglia.

visto¹ che quallità di pezzo². Non so ma come la penso io la deve sir mal daperdut³.

Io sto bene come spero di voi tutti Saluti a voi, a casa e Fortun.

Simonin

94. cartolina postale

16/7/16

Carissimo fratello,

Oggi terza di luglio ricevo la vostra dei 10 c.m. Godo che state tutti bene, e anche io sto bene, qui per quanto che si faccia non [ci] si ammala, se fosse da essere in civile e fare sta vita si andrebe subito a letto, o all'ospitale, si vede che è proprio quel di sopra che veglia su di noi, non può esser altro. Quali sono le nuove di costì che dite. Adesso forse andiamo in riserva come dicono, vedremo se è vero, ma poco distante forse una buona mezz'ora. Adesso provo se mai è possibile, e se mi mandano ciò che scrissi⁴, sarà ancora più facile. Bisognerà un pò patire, ma non fa nulla. Vi saluto car. voi a casa, tutti, zii, e Fortunata.

Sono il vostro

Simonin

95. cartolina postale

20/7/1916

Carissimo fratello,

Oggi ricevo la vostra dei 12 del m.c. Credo che stiate bene,

¹ Ms.: vi visto

² Espressione di difficile interpretazione.

³ «(...) deve andar male dappertutto».

⁴ Ceppi di aglio e cipolle.

perche non dite altro che, noi stiamo¹. Io pure sto bene. Qui nulla di nuovo fin'ora, il tempo adesso e piovoso. Scrissi anche al Beppo oggi, che si trova su al ribizer², che dall'alto della montagna saluta la nostra patria, ma per questo non perdo coraggio sempre Iddio e Maria son con noi, e questi bastano. Che si finisca si presto come voi dite, io ho poca speranza, qui preparano gia la legna per l'inverno. Vi saluto car. voi tutti a casa, zii e Fortuna[ta].

Sono il vostro
Simonin

96. cartolina postale

24/7/1916

Carissimo fratello,

Sabato scorso, gli 21 m. c. ricevetti il pacchetto con la vostra dei 15, e da casa dei 14, e dal Beppo ne ho ricevuto 2 una ieri, dice che gli 16 fu a trovarlo la Margheritina col Rico. Da casa sento che dovete predicare per tedesco, e che vogliono far cambiar linguaggio³, questo sarà ben piuttosto difficile. Si parla che la Bucovina è tutta di quei di là⁴; qui nulla di nuovo, e può darsi che qui non battino. Come dicono fanno presto a fare il fieno, che per S Giacomo⁵ ahnno finito. Io sto bene, come spero di voi, e tutti

¹ Probabilmente il fratello voleva scrivere: «Noi stiamo bene».

² Località non identificata, che dovrebbe trovarsi nelle vicinanze della Val di Fassa.

³ Dall'estate 1916 vennero attuati anche nelle valli ladine processi di germanizzazione, che volevano cambiare di punto in bianco gli usi linguistici della popolazione. Pure in Val di Fassa si cercò di limitare al massimo l'uso della lingua italiana, imponendo fra l'altro ai sacerdoti di predicare in tedesco (cfr. S. Benvenuti, *La chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987, pp. 253-263).

⁴ In seguito al successo della prima fase dell'offensiva di Brussilow, nel giugno 1916 (vedi nota n. 1 della cart. n. 79).

⁵ Il 25 luglio.

a casa, novità qui non ce ne, ma si aspetta sempre quel giorno felice di pace che mai non compare. Vi saluto caram. voi a casa tutti e Fortuna[ta]. Sono il vostro fratello

Simonin

pregate per me

97. cartolina postale

Dal campo 27/7/1916

Carissimo fratello,

Ier l'altro ricevetti la vostra dei 18 m.c. Io sto bene come spero e desidero di voi tutti. Chigiò zion ensegne a sir inavant come i gamberez, voi dir a batter i tacchi te quel de drio, aon empaca dut; perche i barretogn i bombarda i fozadi che le a sinistra de noi, ma i ciapa ben ence e spez¹. Non state a por tanto in pensieri per me se succedesse che non potessi scrivervi di frequente, o se non avessi da scrivervi per un tratto di tempo, perché può darsi che si vada a vedere un altro toch de mondo². Avrei presto bisogno di cartoline, sono stato in permesso e non me sono provveduto che poche. Altro non so che dirvi pregate per me, che Dio ci faccia grazia di vederci ancora a casa nostra. Vi saluto caramente voi tutti a casa, zii da Someda e Fortunata.

Sono il vostro fratello

Simonin

Scrivo anche a casa anche la dentro, che non se la [...]

¹ «Qui siamo messi in modo che andiamo avanti come i gamberi, voglio dire a batter i tacchi in quel di dietro, abbiamo impacchettato tutto; perché i russi bombardano le trincee [*i fozadi*] che stanno alla nostra sinistra, ma ne ricevono ben anche e spesso».

² Pezzo di mondo. Si stanno preparando cioè alla ritirata e quindi cambieranno zona.

30/7/1916

Carissimo fratello,

Oggi che il tempo permette più che in avvenire¹ scrivo a tutti. Il 28 a mezzanotte aon lassa el stelung² che da 8 mes ere semper stat alo, bel come en marciapie. Adez scomenza i strapacez, dormir pöch, laorar per semper ma en ultima no le nie, basta demò ruar a ciazza en dî e po ze e tanto uzé, la sete tocca padir che èga no gene fam no zem padis no. Ieri ho ricevuto due cartoline da casa dei 21 e 22, anche la vostra dei 22 ancora prima. Zion recule per na quindesina de chilometri, ma scampon ben ancora, belle prest. Io sto bene, come spero di voi. Vi saluto car. voi, a casa e Fort. Sono il vostro fratello

Simonin

30/7/1916

Carissimo fratello,

Oggi che il tempo permette più che in avvenire scrivo a tutti. Il 28 a mezzanotte abbiamo lasciato la posizione in cui ero sempre stato da 8 mesi, bella come un marciapiede. Adesso cominciano gli strapazzi, dormire poco, lavorare sempre ma infine non è niente, basta solo poter arrivare a casa un giorno e poi si è così abituati, bisogna patir la sete perché acqua non ce n'è, fame no non ne patiamo. Ieri ho ricevuto due cartoline da casa dei 21 e 22, anche la vostra dei 22 ancora prima. Siamo retrocessi per una quindicina di chilometri, ma stiamo ancora scappando, veloce veloce. Io sto bene, come spero di voi. Vi saluto car. voi, a casa e Fort. Sono il vostro fratello

Simonin

¹ Forse prevede che nei prossimi giorni, o nelle prossime ore, avrà ancor meno tempo, data la situazione di fuga in cui si trova.

² Stellung, posizione.

99. cartolina postale

1/8/1916

Carissimo fratello,

Vi rendo noto che ho ricevuto un'ora fa, la vostra dei 24 e 26-7. Io pure sto bene, come spero di voi tutti. Oggi è il [1°] agosto; son già 8 mesi che mi trovo da questi parte, partito dal quadro. El I battaglion le de riserva adez, la not cognon sir en seconda linea a laorar 3 ore¹. Era assai più bello dove erravamo prima; però non è da lamentarsi finché si è sani, e poi sia fatta la volontà di Dio. Pacchetti ne vengono adesso, ma non mi spedite tante cose che non fa di bisogno; 1 un paio di bocchini da pipa vi scrissi che mi mandiate, non so se l'avrete ricevuta quella. Ai l'offensiva i canalign, come che disede². Vi saluto car. voi, tutti a casa, zii da Someda, e Fortunata.

Sono il vostro amato fratello

Simonin

Sono ben si vesign quei altri³. Guardate di mantenere in forze voi, e tutti i vecchi che io farò il possibile per ritornare a voi. Che Dio e Maria lo voglia.

100. cartolina postale

3/8/1916

Carissimi genitori e sorelle,

Oggi vengo a voi con la presente, sempre in buona salute, come spero di voi tutti. Ieri ricevetti i pacchetti ma la camicia non faceva bisogno così buona, e meglio di colore che bianca perche subito sporca bianca, mentre che se fosse stata di colore non avrebbe visto così presto il spor-

¹ «Il I battaglione è di riserva adesso, di notte dobbiamo andare in seconda linea a lavorare 3 ore».

² «Sono all'offensiva gli italiani, a quanto mi dite».

³ «Sono ben tanto vicini quegli altri [i russi]».

co. Ignor le stat en angriff dei russi, che i stac respinti, la scomenza alle 4 da doman i cannoni in fin da sera, dut en rumor taca, gen deve eser resta tropez de ferì come che e zentù dir, e trei cent prigionieri. Gio no è bu brea sir sul foch, ma en viac reane. E scrit al Beppo ence adéz e doman ze le vera scrive al Battistol. Adez avrede fenì de far el fegn, e menomale bon, no tant che lan pazà pero che? El Beppo el dis che stista vegn la pas, ma è paura che nol endovine¹. Vi saluto car. voi tutti el Battistol, zii da Someda Fortu[nata]. Che diselapò² la Nona?

Sono il vostro figlio e fratello
Simonin

¹ «Ieri c'è stato un attacco dei russi, che sono stati respinti, hanno cominciato alle 4 del mattino i cannoni fino a sera, tutto un rumore ininterrotto, devono essercene rimasti molti di feriti da come ho sentito dire, e trecento prigionieri. Io non ho dovuto andare sul fuoco, ma eravamo in viaggio. Ho scritto anche al Beppo adesso e domani se è vero scrivo al Battistol. Adesso avete finito di fare il fieno, e abbastanza buono, non tanto come l'anno passato però, vero? Il Beppo dice che quest'estate viene la pace, ma ho paura che non indovini».

² «Cosa dice».

Appendice

Herrn
Johan Chiocchetti
Moena - Soraga
Süd Tirol

Euer Wohlgeboren!

Ich teile Ihnen höfl. mit, dass ihr Bruder Simon Chiocchetti laut Angabe seiner Kameraden in Gefangenschaft geraten ist.

Mit Hochachtung
Hochfelder Lt.

Feldpost 361, am 24. Aug. 1916

*Signor
Giovanni Chiocchetti
Moena-Soraga
Sudtirol*

Vostra Signoria!

Vi comunico gentilmente che vostro fratello Simone Chiocchetti secondo quanto riferiscono i suoi compagni è stato fatto prigioniero

*Con stima
Sottotenente Hochfelder*

Feldpost 361, 24 agosto 1916



Vigilio Iellico.

Vigilio Iellico

*Nasce a Moena il 18 gennaio 1898
e lì muore, a 23 anni, di tubercolosi ossea,
contratta durante il periodo bellico, il 31 dicembre 1921.*

Ricordati questo notes per
"Ricordo", da mio fratello
il giorno 17 giugno 1917.

Se per disgrazia avessi da perdere
questo notes il possessore sono io.
Villio Vigilio di Battista da Moena
Fiumes Sud Tirolo N° di casa 151
Saluti a chi lo trova, prometto
buona mancia, ringrazio intan-
tamente quella buona perso-
na che me lo manderà
e mi firma ancora

Sia il *Libro di guerra* di Giacomo Sommovilla che il *Memorandum 1916-1918* di Vigilio Iellico (Iellici) sono stati reperiti in fotocopia presso l'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa, mentre non è stato possibile risalire agli originali. Non possiamo quindi dare le consuete notizie sul tipo di quaderno usato.

Il *Memorandum 1916-1918* di Vigilio Iellico, scritto visibilmente su un piccolo quaderno a quadretti, regalatogli dal fratello il 17 giugno 1917 come lui stesso afferma nel prologo del diario, si presenta molto ben ordinato e complessivamente leggibile nella prima parte, nonostante qualche parola sbiadita; man mano che la scrittura prosegue aumenta l'irruenza che si traduce non solo nell'alto numero di esclamazioni ma anche in una grafia più disordinata. Inoltre dalla p. 52, cioè dal momento della definitiva capitolazione dell'Austria-Ungheria e dell'inizio del ritorno in patria, la narrazione è senza regola, invade ogni spazio senza attenersi minimamente alla quadrettatura della pagina, l'irruenza dello scrivere prevale ormai ampiamente sul desiderio di rendere il testo stesso comprensibile ad un eventuale lettore. Queste ultime pagine sono quindi talvolta di difficile lettura, e soprattutto è impossibile verificare la correttezza ortografica, dovendo accontentarci di cogliere il significato del testo parola per parola.

Finita la cronaca della guerra, dopo una pagina bianca Vigilio trascrive una poesia d'amore in cinque strofe, *Oh detto al sole.....!!*, cui segue la parola *Fine!!!!*

Nell'ultima pagina c'è ancora un saluto al «caro fratello», e la seguente frase: «Non fu certo una vita invidiabile ma Iddio l'avvrà premiato».

Per non appesantire ulteriormente l'apparato di note, i pochi interventi di normalizzazione ortografica sono stati segnalati nel testo, ad esempio, a p. 45 del testo originale: «Una fifa [fufa] dai Bolscewichi». Non sono state segnalate invece le non frequenti correzioni ortografiche apportate da Vigilio Iellico al proprio diario.

Per quanto riguarda i nomi di luogo, talvolta figurano in nota fra parentesi tonda anche i nomi attuali accanto alla versione tedesca di allora, che è stata comunque mantenuta.

Ricevetti questo notes per «Ricordo» da mio fratello il giorno 17 giugno 1917.

Se per disgrazia avessi da perder questo notes il possessore sono io: Iellico Vigilio di Battista da Moena Fiemme Süd Tirol N° di casa 151[.] Saluti a chi lo trova, prometto buona mancia, ringrazio anticipatamente quella buona persona che me lo manderà e mi firmo ancora

Iellico Vigilio

IELLICO VIGILIO

1917

Memorandum

1916-1918

[p. 1]

Io partii il 24 Novembre [1916] da Moena alle ore tre pomeridiane in compagnia dei tre miei compagni dopo di aver dato cari Addio e Arivederci ai miei, ai parenti ed amici.

In automobile arrivammo alle 7 di sera a Egna, passammo la notte andando qua e la dalla stazione[.] Il giorno 25 ci consegnammo al Stazionkommando che ci diede misero quartiere sulle zipole¹. / Passammo una settimana di assai bèl tempo dovendo aspettare il trasporto, andammo a trovar la zia del Nicoletto che aveva del bon vin, però anche qualche oretta di cagna².

[p. 2]

Alle 12 1/2 del 1 Dicembre partimmo, alle 12 e 50 fummo a Ora, alle 1 e 20 a Bolzano, alle 2 e 15 a Blùmaù³, alle

¹ Dal moenese *zipole*, trucioli.

² Dial., gran fatica.

³ Tragitto ferroviario Bolzano-Prato Tires (Blumau)-Ponte Gardena (Waidbruck)-Chiusa-Bressanone-Fortezza (Franzensfeste)-Innsbruck.

2 e 40 a Waidbrück, alle 3 alla Chiusa, alle 3 e 15 a Bressanone, alle 3 e 50 a Franzenfest e poi dormimmo fino alle 7 che si sente chiamare: Innsbrück. Smontati dal treno [p. 3] dovemmo marciare per un ora in / direzione di Ala¹, lasciar lì il ristùng² e poi col tram di ritorno a Innsbrück senza mangiar nulla andammo al commando, che ci destinò coi Kaiserjäger invece che coi Alpini³ come èravammo destinati, quasi ci rin cresceva restammo lì fino a sera ancor senza mangiare e senza poter andar per la città e poter trovar il zio Viloto. Andammo ancor di ritorno e il giorno 2 ci spogliano di certe trappole⁴, a me presero due bacchettine che avevo preso dietro per intagliare, sti mostri!⁵ e / alle 2 dopomezzodi andammo di nuovo a Innsbruck e alle 4 e 40 si parte col treno. [p. 4]

Alle 4 e 55 passammo Ala e arivammo alle 5 e 20 del 3 di mattina a Salisbùrgo. Si riceve caffè e alle 9 di nuovo avanti, alle 12 mezzogiorno fummo a Vöcklabrùck⁶. Trovammo alquanti da Moena.

Ai 5 ci tocca andare in piazza a far manovra in frètta, che razza di cagna! poco da morsicare e molto da saltare.

[p. 5] Così andò in seguito, ai 13 è St. Lucia, a forza di / crauti e paste dolci facemmo una poca di cena, ai 15 ci diedero l'arma. Il giorno di Natale andammo a messa. La sera dei 27 ricevetti un pacco da casa, che fortuna! stanco e stufo di andar alla bitterla⁷ e poco pigliare. Ai 29 ricevetti anche soldi, ai 16 Gennaio è la festa commemorativa dei Kaiserjäger.

¹ Hall in Tirol, cittadina poco distante da Innsbruck, quartier generale del IV Reggimento Kaiserjäger.

² *Rüstung*: equipaggiamento, dotazione individuale del soldato.

³ Gli *alpini* erano Landesschützen (dal 1917 Kaiserschützen).

⁴ Oggetti di poca importanza.

⁵ Dal ladino *sti mostri* (questi maledetti).

⁶ A nord est di Salisburgo, nell'Austria Superiore.

⁷ Mendicare (dal tedesco *betteln*). La penuria di viveri all'interno della monarchia austro-ungarica si fa già sentire a causa del blocco economico da parte delle forze dell'Intesa, e il vitto non è più sufficiente per i soldati.

Tutte le sere un ora di befehl¹ seanche che il freddo è straordinario, uh che rabbia! Del Gennaio pochi giorni mi vide la piazza feci bacchettine² e qualche chera³ non mancava / Ai 22 ricevetti la notizia della morte della nonna⁴. Il freddo è sempre quasi insoportabile. Il 31 Gennaio ci misero in la «marsch»⁵ giorno mostro! [p. 6]

Ai 12 Febbraio sapendo che doveva arrivare il Pisti e Pellegrin non andai a dormire, arivarono alle 10 1/2, gli condussi presso di noi a dormire e facemmo un parlamento dei Giudei⁶. Ai 19 andammo col trèno a Braùnaù al bersaglio bèl tempo passammo colà, sulla sponda dell'Inn, un bèl ponte di ferro e dalla parte opposta è Baviera / Ai 24 si venne di ritorno [p. 7]

Ai 5 di Marzo alle 12 si parte accompagnati colla musica fino alla stazione; è la 28 Marsch! Qualche lagrima mi cadeva dagli occhi al vedermi così, io sono nel I° zùg⁷ e i miei cari compagni nel II° trovarmi solo da Moena in viaggio per il campo senza un vero amico non è tanto piacevole[.] All'1 partimmo gridando: basta al quarto!⁸ Alle 4 fummo a Linz, si ebbe caffè e alle 7 del giorno 6 di mattina fummo a Vienna, io per la prima volta. / Ricevemmo caffè e managgio⁹, diedi un caro Addio ai miei compagni e sfidando chi fosse il primo che arriva a casa [p. 8]

¹ Lettura dell'ordine del giorno (*Befehl*).

² Evidentemente si procura altre bacchettine da intagliare, suo passatempo.

³ Il senso non è chiaro: forse si intende qualche [*chi*]chera, cioè, con espressione usata frequentemente a Moena, un goccio, un bicchiere di vino.

⁴ È disegnata una piccola croce, in segno di lutto.

⁵ *Marschkompagnie* (compagnia di marcia): con tale termine si indicano unità pronte per essere inviate al campo, dove rimpiazzavano i reparti combattenti o fungevano da riserva del reggimento. Le compagnie di marcia avevano un numero d'ordine corrispondente a quello del battaglione al quale erano destinate (cfr. S. Benvenuti, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, a cura di S. Benvenuti, Rovereto 1980, p. 559).

⁶ Un gran parlare.

⁷ Zug: plotone.

⁸ Espressione non chiara. Si tratta in ogni modo di un'esclamazione inneggiante al IV Regg. Kaiserjäger, in cui l'autore era stato inserito.

⁹ Da *ménage*, rancio.

ci separammo. Dopo mezzodi partii e alle 12 1/2 la notte arivamo a Brünn e dei miei compagni più non seppi. Città bellina ma si fa cagna e pocchissimo da mangiare, ai 15 di Marzo è marschbereit¹ e il 18 giorno di festa alle otto di sera accompagnati dalla musica e le guardie come malfattori ci condussero in chiesa e poi alla stazione nei vagoni delle bestie[.] / Passammo per Krakovia, Iaroslau, Ravaruska e il 20 arrivammo a Socal², la sera tardi[.] Passammo la notte nei vagoni e il 21 di mattina marciammo verso il fronte 12 km., arivammo nel paesello di Magiarschi[.] Qui da mangiare menomale ma una pacieca³ e cagna.

La gente non è cattiva ma non è propprio civilizzata, il terreno è a tratti paludoso, infatti a mè non mi piace.

Il 31 partimmo alle 12 mezza senza saper per dove andassimo[.] / Il giorno 1 Aprile alle 11 ant. ci trovammo a Przemyzl, città in una bella posizione circondata da trincee e si vede i forti massacrati⁴.

Alle 9 di mattina del 2 passammo il confine della Galizia attraversando i Carpazzi, monti selvosi, poi discendendo velocemente ci inoltrammo in Ungheria ci pareva di arrivare in un altro mondo, verdi e vaste pianure vigne e belle campagne. Il 3 arrivammo a Budapest Il 4 alle 8 di sera partimmo di nuovo. / La città pare in bella posizione Il giorno 5 dalla mattina fino al mezzodi il treno passò sulla riva del lago di Balaton lungo 80 km. bellissima posizione. La mattina del 6 passammo l'Ungheria e entrammo in Stiria, cominciano già i monti. La notte dei 7 quelli

¹ *Marschbereit*: pronti per la marcia.

² Cracovia, Jaroslaw, Rawa-Ruska, Sokal: attraverso questo itinerario Vigilio Iellico è giunto nella Galizia nord-orientale, al confine della Volinia russa. Magiarschi è probabilmente un paesino vicino a Sokal. La Volinia è oggi una regione dell'Ucraina nord-occidentale.

³ Dal moenese *pacèca*, fanghiglia.

⁴ Przemyśl: città fortificata all'interno della Galizia, più volte assediata dalle truppe russe e poi riconquistata dall'esercito austro-ungherese. Il tragitto ora avviene all'incontrario, ci si dirige, attraverso Ungheria e Stiria, verso il fronte italiano sull'Isonzo, come spiega l'autore di qui a poco.

della Carniola e alla mattina del 7 Aprile alle 7 fummo a Less. Qui per la cagna menomale ma magra col pabol¹. «Luppia² doppia» si è come di riserva a far manovra su per i monti, ma la gente è avara, essi mangiano in gamba. / Siccome il managgio è poco: due gamelle di ziccòria col sale ogni giorno, rave³ aggiacciate tutto è mangiabile, il giorno prima di partire avendo trovato il sito delle patate⁴ ne cucinai 7 gamelle e le mangiai tutte. [p. 12]

Il 30 Aprile alle ore 3 di mattina partimmo da Less, solo il zùg dei salata⁵ perche i primi di maggio il batalione doveva andar in trincea a Tolmino e salata non ne vollero, montammo in treno ed altri 3 zug di salata fra i quali anche da Moena e da Soraga. /

Passammo per Lubiana, Steinbruck bella stazione in fra le roccie e sopra dei grandi ponti dove sotto si congiungono due fiumi uno rosso e l'altro verde. [p. 13]

Arrivammo a Graz alle 9 di mattina del 1 Maggio, attraversando la Stiria Superiore passammo la galleria del Semmerin[g] lunga 5 minuti di treno, poi delle altre più piccole alle 6 di sera. Arrivammo a Vienna alle 3 di mattina del 2 maggio.

Un magro managgio e poi avanti alle 10 di mattina del 4 fummo a / Lùblino, comperammo del pane, alle 8 di mattina del 5 ci trovammo a Wladimir Wolinski⁶. Passata la [p. 14]

¹ Dal moenese *pabol*, mangime per il bestiame. Si allude alla scarsità di cibo.

² Dal moenese *lùpia*, fame.

³ Dal moenese *ravez*, rape.

⁴ I soldati si arrangiano ora con l'elemosinare, ora con furti in campi ed orti per lenire gli stimoli della fame.

⁵ Il plotone dei soldati di nazionalità italiana (soprannominati *salata*) non vengono inviati sul fronte a Tolmino presso Gorizia, perché si dubitava della loro fedeltà e si temeva che essi fossero inclini all'irredentismo. Per quanto riguarda i ladini, si riteneva che formassero un proprio gruppo linguistico e fossero «piuttosto nemici che amici della nazione italiana». Tuttavia erano guardati con un certo sospetto i fassani per la loro vicinanza geografica al Trentino, e spesso, soprattutto col prolungarsi della guerra, si ebbe verso di essi la stessa diffidenza che era riservata in guerra ai trentini (cfr. L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, p. 313).

⁶ Questa volta ci si dirige direttamente verso nord, in Polonia (Lublino) e poi in

Polonia che era menomale, ma la Wolinia è sterile. Andai 2 giorni a far manovra poi andai al Feldspital¹ 906; mezza giornata nel letto e dopo non avendo niente stetti lì a lavorar di tischler², il mangiare era poco, ma piuttosto che andar alla compagnia[.] Il 4 Giugno la mia compagnia parte per il fronte.

[p. 15] Il giorno 8 il dottore mi visitò e / dopo mi mandò via alla convaglisenza, luogo per ammalarsi dovendo lavorare come i matti. Il 19 Giugno partii da lì e andai alle Transene³ passai la notte sotto ad un albero[.] Non sapevo dove mi mandassero sospettavo ben che arriverò al fronte ma avevo un poca di speranza di andare al quadro⁴ Ai 21 alle 4 partii da Wladimir colla normale fino a Rogozno poi colla feldbahn⁵, poi a piedi arrivai al Stellung⁶ di riserva accolto da alcuni colpi di granata / che quasi quasi⁷; trovai i fassani e amici, passai la notte col Weber sottoterra. Il 23 alle 12 partimmo per il fronte a dare il cambio alla IIIa compagnia, io arrivai alla Ia, arrivammo alle 2 1/2.

[p. 16]

Il graben⁸ è ben tenuto e si deve spazzarlo due volte al giorno come una camera, dove si dorme è una tana sottoterra con una piccola porta, piazza per un schwarm⁹ circa 12 uomini poi sono i fuchsloch¹⁰ per quando è trommelfeuer¹¹. /

[p. 17] Ancora la sera ricevetti servizio (allarmpost)¹² piove durante la notte e pure i russi sparano. Il giorno 26 mio onomastico lo passai proprio miseramente come pure

Volinia (Wladimir Wolynskij).

¹ *Feldspital*: ospedale da campo.

² Falegname, dal tedesco *Tischler*.

³ Espressione non chiara, ripetuta anche più avanti.

⁴ Deposito reggimentale (dal tedesco *Kader*).

⁵ Con il treno normale fino a Rogozno, poi con il treno da campo (*Feldbahn*).

⁶ *Stellung*: posizione.

⁷ Probabilmente significa: quasi quasi rimasi colpito.

⁸ *Graben*: trincea.

⁹ Forse intende *Schwarmlinie*, e cioè lo spazio per manovra in ordine sparso di 12 uomini.

¹⁰ *Buche*. Più avanti troviamo con lo stesso significato *fussloch*.

¹¹ *Trommelfeuer*: fuoco tambureggiante.

¹² *Alarmposten*: posto di guardia.

tutti gli altri, cosa quasi insopportabile infatti[.] Il 1 Luglio piove, bagnati come poiàc¹, poi andar in buchi sottoterra e poi ancor a bagnarsi uh che cagna! Durante la notte ogni due ore servizio e dal giorno ogni 4 e poi lavorare ed il managgio è pòco.

Il pensiero dove sarò un altro / primo del mese mi è in testa. La mattina dei 2 i russi sono rabbiosi, non risparmiano le loro materie esplodenti. La notte dei 4-5² i russi sono nuovamente furiosi pareva l'inferno, pare un miracolo che nessuna arrivi propri[o] nel graben, scoppiano sopra le trincee le gewehrgranaten³.

[p. 18]

La notte del 5-6 i Moscali⁴ cambiano trùppa, questi pare non sieno così cattivi, però tutte le notti è un pùm bùm.

Da alcuni giorni i russi lavorano / davanti ai nostri vorposten⁵[.] La notte dei 7-8 i schrapnell russi scoppiano sopra le nostre trincee, quasi che credevo esser fritto, i nostri rispondono con mine, un bordel del diaol⁶[.] La sera del 8 ci salutano con granate sopra le trincee, ci fanno andare nei fùssloch.

[p. 19]

La notte 8-9 si ha gasbereit⁷ ma non succede nulla per buona grazia. Isto dei Filistei!⁸

Il 9 alle 10 antimeridiane i nostri sparano coll'artiglieria sulle trincee russe ma / un colpo è troppo corto, io mi trovavo fuori dalla porta dell'understand⁹ e scoppio proprio sopra sull'argine del coperto¹⁰ mi buttai dentro dalla porta in fretta cosicché non mi fece nulla[.] Alle ore tre diedi un ultimo addio a quelle trincèe e partimmo, ci diede il

[p. 20]

¹ Dal moenese *poiàc*, pulcini.

² La notte fra il 4 e il 5. E qui di seguito, la notte fra il 5 e il 6, il 7 e l'8, l'8 e il 9.

³ Piccole granate che si sparavano con il fucile.

⁴ Gli uomini di Mosca, cioè i russi.

⁵ *Vorposten*: posti avanzati.

⁶ Un baccano terribile.

⁷ *Gasbereit*, pronti per il gas, cioè allarme per il gas asfissiante.

⁸ È un'esclamazione che risente di reminiscenze bibliche, come altrove nelle pagine successive (*isto dei ebrei sitibondi*, *isto dei macabei rostolati*, ecc.).

⁹ *Understand*: ricovero sotterraneo.

¹⁰ Dal moenese *cuèrt*, tetto.

cambio la IV compagnia e alle 5 fùmmo a posto di riserva.

[p. 21] La sera andai col Weber a ciarese¹ ma sul più bello le granate ci fanno scappare[.] La notte una dormita d'òro. / Il 10 andammo per ciarese e perez e pomez, una sgionfa²[,] ai 11 andammo tutta la compagnia a far trincèe fino a mezzodi dopo ancor a ciarese chi aveva èstro³, il 12, 13, 14, 15 piove e non si fa che ogni tanto andar per ciarese.

Ogni giorno però si deve scampare dalle granate.

[p. 21a] Il 16 [luglio] andai alla marodenvisit, che mi passò compagnarod⁴ il 17 mi mandò all'ospitale partii alle 12 su di un carro. Arrivai alle 3 a Krochinici / che è Divisionhilfsplatz⁵, passai la notte sulle assi e il 18 andai a Berezovice su di un caro, al Feldspital 1412[.] Passai la notte in una casa russa, bel letto a reson⁶, il 19 passai la visita, un buon Oberarzt⁷, dopo andai in un'altra casa, ci eravamo in sei, anche un salata.

[p. 22] Il 23 ebbi la prima dieta⁸, ricevei anche cacao che tanto mi piace. Il 25 il medico viene prende la carta e dice «absolut[»]⁹. Partimmo alle 3 e la sera / arrivammo a Rogozno al Feldspital 913, dove passammo un giorno in gamba. La sera alle 4 del 26 partimmo colla normale, e alle 5 fùmmo a Wladimir, arrivai al Feldspital 1408, dove passai la notte sulle zipole.

[p. 23] Il giorno dopo al bagno, e dopo potei andare a letto, ma una fame da lupo, ma almeno nètti, che in trincea si era pieni di pioci¹⁰ e pulci. Passarono i giorni sempre / col-

¹ Dal moenese *ciaréje*, ciliege.

² Andammo a ciliege, a pere e mele, una scorpacciata (dal moenese *sgionfa*).

³ Dal moenese *èstro*, voglia.

⁴ Marcai visita e fui incluso nella compagnia dei malati (dal ted. *Marode*).

⁵ *Divisionhilfsplatz* (posto di soccorso divisionale). Comincia il viaggio dal fronte verso le retrovie.

⁶ Nonostante tutto (dal moenese a *rejon*).

⁷ *Oberarzt*: medico primario.

⁸ Per i malati erano previsti quattro tipi di dieta, a seconda del grado di malattia.

⁹ *Absolut*: dimesso.

¹⁰ Pidocchi.

la speranza di andar via, il 28 mi aveva già destinato per partire, ma non si avverò. La fame era grande che io avevo; potevo però leggere qualche libro per passatempo[.] Il giorno 1 Agosto finalmente alle ore 5 si parte da Wladimir per mai più rivederlo.

Alle 9 di sera fummo a Socal, alle 12 a Ravarùska il 2 alle 10 a Iaroslàù e alle 12 a Lancùt. La sera una buona cena.

Il 7 feci affari coi baccani¹ / e per un paio di giorni stetti proprio bene. Così passarono i giorni sempre bene, se si è furbi un poco si mangia. La notte 11-12 feci un sogno strambo davvero. [p. 24]

Ai 19 [agosto] ricevetti una lettera da mio fratello che leggei almeno dieci volte, eran tre mesi che non avevo nessuna notizia da nessuno. Ai 19 è venuto un altro medico che è stato quest'anno quattro mesi a Moena. I ultimi di agosto stavo male, il cuore batteva / fuor di misura. [p. 25]

Il settembre non prendei più la medicina e stetti subito meglio[.] Per dire una parola: Non mi toccò lasciare le mie membra sul campo, ma bensì la mia salute da me tanto amata. Uh, sta guerra maledetta e bestia! Sterile e brutta Wolinia[!] Ai 12 settembre partì il mio compagno, da Primiero.

Ai 17 ebbi la notizia della morte del Marco².

Il 20 settembre alle ore 4 dopomezzodi partii col trasporto / ammalati, alle 10 fui a Tarnow, alle 2 del 21 di mattina a Kracovia, alle 8 a Drieditz in Schlesia, dove smontai e arrivai nel Reservespital³. Questa strada verso il Tirolo me la fanno fare un passo al mese! Ma verrà anche l'ultimo passo da fare, una bella volta! [p. 26]

Il giorno 23 si parte di nuovo dopo due giorni di fame,

¹ Dial., contadini: si procura da mangiare contrattando con i contadini del luogo.

² Anche qui è disegnata una piccola croce, come pure più sotto, all'annuncio della morte del nonno.

³ *Reservespital*: ospedale di retrovia.

[p. 27] alle ore 1 dopopranzo, alle 3 si passa M. Ostrau, alle 6 Prerav, e alle 12 si è a Vienna. / Alle 2 e 30 si arriva a Klosterneuburg¹, del giorno 24. Ai 29 salii una collina con altri compagni salate, abbastanza bello. Il giorno 30 feci una gita sul Kahlenberg, fu molto interessante.

Il giorno 10 ottobre ebbi la notizia della morte del nonno. Il 13 Novembre il medico mi destinò per la riconvalescenza, ma non mi sento ancor bene.

[p. 28] Il 18 di Novembre di domenica andai a Vienna, partito / all'1 1/2 dopomezzodi, passai attraverso il XX distretto² andai al XI a trovare il Pellegrin nel ospedale, poi andai sul Prater, li restai fino alle 8, di poi di nuovo di ritorno a Klosterneuburg. Abbastanza bello ma poco tempo.

[p. 29] Passai questo tempo in tale ospedale abbastanza bene, non proprio tanta fame. Li 20: oggi lè l'ultimo giorno, diman lè la partenza e via puro³. / Partito alle 3 1/2 da Klosterneuburg, alle 4 fui a Vienna, passai col tramvaj per il IX, per l'VIII e per il VII bezirch alle 4 e 3/4 fui alla Westbah[n]⁴[.] Alle 9 partii alle 2 1/4 fui a Enns⁵, alle 4 1/2 a Attang. Da li andai a Vöcklabruck alle Transenen, il 23 passai la visita che mi destinò per la compagnia diretto, maledetto diavolo! mezzo andato e farmela cosi, mi consegnai alla compagnia, andai / un paio di giorni in piazza e poi lavorai in baracca, fame molta, e freddo anche la notte se non basta del giorno[.] Così passò un mese e mezzo, poi andai in città a lavorare, un poco meglio, ai 22 di Febbraio parti la Marsch⁶ che in grazia di tutti potei

[p. 30]

¹ Klosterneuburg, a pochi chilometri a nord di Vienna, sorge ai piedi del Kahlenberg.

² Distretti, in cui era suddivisa la città di Vienna (dal ted. *Bezirk*). Appena più sotto l'autore usa con la stessa accezione *Bezirch*.

³ Dal ladino *via puro*, e pazienza!

⁴ *Westbahnhof*, stazione ovest di Vienna, per i collegamenti con il Tirolo e il Vorarlberg.

⁵ Enns, piccolo centro a sud est di Linz, nell'Austria Superiore. Vigilio spera di essere diretto verso il Tirolo, ma invano, perché a Vöcklabruck verrà dichiarato in grado di combattere.

⁶ La *Marschkompagnie*: compagnia di marcia. Vedi nota n. 5, p. 17.

superare il pericolo di parteciparvi, centomilla fortune ebbi questa volta[.] / Ai 25 potei dimandare permesso e ai 28 partire se non avrebbero chiusi i passi fino ai 10. Pare impossibile A forza di pazienza passai i giorni fino ai 7 [marzo 1918] che di nuovo si sente dire che restano chiusi fino al 24, isto dei ebrei sitibondi; ai 12 seppi che si può andare di nuovo e ai 14 di sera con una gioia straordinaria andai alla stazione per andare in treno che mi doveva portare a CASA. /

[p. 31]

Partii alle 10, alle 7 di mattina fui a Innsbrück, a passare il Brenner, una zima¹ potente, arrivai a Mezzolombardo alle 7 di sera del 15. Mi accolse mio fratello, con buon trattare e mi diede da mangiare che da 24 ore è ro privo.

[p. 32]

Passai 2 giorni in gamba, la mattina del 17 partii alle 10 a St Michele e alle 3 a Ora sulla Fiemmes² che mi condusse fino a Cavalese, poi in auto fino a Predazzo / che arrivai alle 9, e poi alle 11 1/2 finalmente dopo 14 mesi potei rivedere Moena, dormii dalla non[n]a e il 18 mi consegnai a mia casa, quale contentezza provai non posso spiegarla, ma ben presto doveva essere la fine³. Andai 2 volte alla Rezila⁴ luogo maestoso, poi un dì alla caccia delle peste⁵ con mio fratello Rico sempre pochi furono i

[p. 33]

¹ Freddo intenso. Secondo G. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino moenese-italiano*, Union di Ladins di Fassa e Moena [s.d.], p. 171, questo termine sarebbe stato introdotto dai prigionieri russi che lavoravano nelle Dolomiti in tempo di guerra: è però molto difficile che a distanza di pochi mesi dalla presenza dei prigionieri la parola fosse già diventata di uso così comune da poter essere fatta propria da Vigilio, che sappiamo aver vissuto al fronte tutto il periodo in cui lavoratori russi vennero a trovarsi a Moena e nelle valli adiacenti. Perciò si presume che il vocabolo abbia un'altra origine.

² Si tratta del trenino della Val di Fiemme, costruito con il lavoro dei prigionieri russi durante la guerra. Infatti il progetto di una ferrovia che congiungesse le valli di Fiemme e di Fassa con la linea del Brennero, risalente all'inizio del secolo, si era arenato in seguito alla disputa fra le forze politiche tirolesi e quelle trentine, in disaccordo sul tragitto che la ferrovia stessa avrebbe dovuto percorrere.

³ Probabilmente l'autore intende dire: ma tale gioia doveva durare poco.

⁴ *Resila*: bel pascolo verso il Lusia.

⁵ Alla caccia di orme (dal moenese *péste*) di animali.

[p. 34] miei lavori che feci, belle ore passai qui e li, dai parenti e conoscenti[.] / Da Pasqua andai sul campanil a suonar la grana¹; Ai 6 [aprile] feci telegrafare per prolungazione del permesso, ma ai 9 venne risposta negativa. Tutto pieno di melanconia mi preparai per lasciare Moena, per andar ancora a trovar la cagna matta e per chi sa quando ancor poter tornare; ai 10 alle 11 1/2 dopo di aver salutato i miei cari partii col Rico che venne fino a Predazzo. /

[p. 35] All'1 montai e alle 6 1/2 fui ancora a 1/2lombardo² da mio fratello, dormii colà, e il 11 mi accompagnò fino alla stazione che dopo datogli un caro Addio montai e a tutta forza verso Vöckla³; ma ancor smontai a Bolzano, andai a trovar conoscenti e solo dopo di nuovo mi mettei in viaggio. Arrivai alle 10 di sera del 12 a Vöckla, per incominciare a far cagna. Uh! che en gosò che naeve!⁴ / Potei dopo avermi consegnato ancor andare sul mio lavoro; mi parve un sogno esser stato in permesso e già esser qui come prima. E non si finira una buona volta questa malidetta stòria!!!!!!!!!!

[p. 36] Ai 15 Maggio parte la 40 Marsch che ne restai illeso per via di gran fortuna; si passa i giorni da non poter lamentarsi / Il 27 Maggio inaspettatamente formano la Marsch e senza eccezione tutti ci furon dentro, ai 5 Giugno si riceve le munture da dugo⁵, isto dei macabei rostolati!!!!

[p. 37] Finito di svindelare al IV⁶. Il 1 Giugno andai a Braunau e ritornai ai 4 ma non fu tanto bello.

Cosa strana! Ai 26 si è ancor a Vöcklabruck che si credeva partire i primi, mio onomastico, ma neanche un saluto da nessuno. /

¹ La campana grande.

² A Mezzolombardo.

³ Vöcklabruck.

⁴ Dal moenese *che n gojo che n'aeve*, avevo un gran magone.

⁵ Uniformi da idiota.

⁶ Dal ted. *schwindeln*. Si può intendere: finito di girovagare, di spassarsela in qualche modo, al IV Regg. Kaiserjäger.

La sera 28-29-30 si gira dai baccani fino mezzanotte e più per procurarsi un pezzo di pane pel viaggio. [p. 38]

Il 1 luglio alle ore 10 di mattina si lascia le baracche e si va alla stazione, la 41 marsch, mi pare dover partir da casa¹.

All'1 40 si parte colla speranza di presto riveder Vöckla, alle 4.00 si è a Linz, si parte alle 7, si arriva a Vienna alle 7 di mattina del 2, si riceve il più misero managgio e alle 3 di sera si parte /

Si arriva a Budapest alle 6 di sera del 3, si parte alle 12, il 4 alle 12 mezzodi si arriva a Szolnock², alle 2 si parte per Iasberini³, si arriva alle 4 e ancor la sera si va dai baccani, il lavoro 16 ore e managgio pane e suppa da zuche, persone cattive e selvaggi sono i Ungheresi, il 7 di mattina si va alla compagnia dietro commando; a mezzodì si parte per Szolnock nuovamente. / Alla mezzanotte si [p. 39]

parte e si arriva il 8 di sera a Arad, città bella, a mezzanotte ancora si parte e si arriva alle 8 di mattina del 10 a Hermannstadt⁴, si parte alle 12, si passa il confine alle 4 di sera, ai 11 di sera alle ore 10 si arriva a Bukarest, il 12 si resta a Bukarest città anche bella ma gente sporca alle [p. 40]

¹ Ha l'impressione di partire per la guerra per la prima volta, come quando fu richiamato.

² Szolnok, a sud est di Budapest, sul fiume Tisza.

³ La città di Jasz-Berény si trova ad est di Budapest. Lo scopo del breve soggiorno in questa città era quello di aiutare i contadini locali nella raccolta del grano, come riferisce nel suo diario Giuseppe Masera, che visse questa identica esperienza proprio negli stessi giorni: «Ancora nella sera dei 4 Luglio, nella piazza di detta città - racconta infatti il Masera -, ci mercanteggiarono all'usanza schiavi, e tre da una parte cinque dall'altra a notte tutti avevano un padrone. (...) La gente e crudele, e egoista. Tanto che ci facevano alzare alle 2 del mattino e senza una goccia di caffè, dovevamo lavorare fino alle 7 ant. e poi con un pezzo di pane si doveva lavorare altre 5 ore. Ricevuto il pranzo una minestra e pane con pochissimo lardo senza riposo si riprendeva il lavoro, alle 7 pom. finalmente si cenava, e poi il credereste? Avanti ancora alla luce della luna. Fortuna volle che dopo due di queste giornate di fatica, giunse un telegramma che dobbiamo di nuovo viaggiare, e questa volta verso la Rumenia. Invaginati ripassammo per Szolnock (...)» (G. Masera, *I miei viaggi*, in *Scritture di guerra*, I, a cura di G. L. Fait, Trento-Rovereto 1994, pp.76-77).

⁴ Hermannstadt si trova al centro della Romania.

[p. 41] 10 si parte e si arriva alle 2 di sera del 13 a Rimniku-Sarat¹. / Il 14 trovai dei compagni da Moena, ebbi molto piacere[.] Oggi 21 luglio sono più andato che al solito, otto giorni son passati e otto notti ma di queste neanche un ora non potei dormire, sempre graffia e bestie i pulesi² sono innumerevoli, una vita da uccidersi o meglio andarsene a casa, se non cambia presto si vien mangiati dai medesimi soprannominati. Il Tisti va in permesso, isto dei ebrei!!! / Il 1 Agosto si ha ancor marschbereit, non mi dispiace propprio tanto perche non si resiste a tanto caldo e per di più a tanti pulesi

[p. 42]

Il 16 agosto passai alla Stab 1³[.] Buono in Rumenia perche si puo mandare un pò di farina a casa⁴, del resto via lontano dalla medesima[.] Viene il 17 agosto, vigilia della partenza, vado dapertutto per trovare ancora una volta i Moeni ma solo Micelòtto e Wolcan trovai, si potra arrivar peggio, / ancora nia⁵[.] a restar qui si crepa dal caldo e conseguenze.

[p. 43]

Dunque il 18 alle ore 10 1/2 si parte da Rimniku-Sarat luogo di gente al mondo solo per i soldi, mostri!!⁶ Passammo i confini alla mattina del 20, ad ore 9 fummo a Hermannstadt, alle 2 dopomezzodi a Koloszvar, fummo a Nagjvarad alla mattina del 22, a Debreczon la sera del 22, a mezzodi del 23 a Maramarossziget / la notte passammo i confini dell'Ungheria e il 24 la mattina a Kolomea, a mez-

[p. 44]

¹ Rimnikul-Sarat, piccola città a nord est di Bucarest.

² Dal moenese *pulejes*, pulci, che impediscono di dormire per il gran bisogno di grattarsi continuamente.

³ *Stab 1*: Comando, o Presidio 1.

⁴ Tutto concorda con la testimonianza di Giuseppe Masera, che scrive nel suo diario: «In Rumenia si stava abbastanza bene. Almeno polenta ce n'era a sufficienza, tanto che potei spedire 6 cassetine [di farina] a casa e una ai suoi di mia moglie» (G. Masera, *I miei viaggi*, cit., p. 77). Ricordiamo che in tutta l'Austria, ed anche nelle valli ladine, a questa data (agosto 1918) la penuria di generi alimentari era enorme, per cui per le famiglie dei nostri soldati era veramente provvidenziale poter ricevere per posta un po' di farina.

⁵ *Nia*, niente.

⁶ Maledetti.

zodi a Czernowitz¹ e la sera fummo sul confine russo, mai più credevo dover passar questo confine, a mezzodi del 25 i confini della Bessarabia e entrammo in Ukraina, il 27 di sera smontammo dal treno dopo questi dieci giorni di viaggio che fui sempre ammalato, credevo crepare[.] /

Montai su un carro di sanità, una cagna da morir due volte, notte tuoni lampi e pioggia e una fifa [fufa] dai Bolscewichi, arrivammo alle 12 a posto, una grande caserma russa, ci toccò sdraiarsi per terra, il 28 un mal di testa ancor di più².

[p. 45]

Il 1 settembre è festa, pare si si adatti a questo andare menomale.

Il 17 cominciarono ad arrivar cartoline di risposta, / Con molto piacere leggerò queste nuove. Non mi posso lamentare intanto a reson di guerra³! Per il 20 Settembre si spetta il movimento dei Boscevicki.

[p. 46]

Oggi 21 si annunciano i Boshevicki armati a 20 miglia dalla città

Viene il 25 ma i Boshevicki non si lasciano fuori⁴, meglio per loro e per noi! Di nuovo si deve partire! /

Il giorno 28 [settembre] alle ore 4 di sera fu allarmi, andammo dalle Kaserne⁵ alla stazione e il 29 alle ore 5 di

[p. 47]

¹ Kolozsvár (Cluj, nella Romania nord occidentale)-NagyVarad (Oradea, città rumena prossima al confine nord occidentale con l'Ungheria)-Debreczen (Debrecen, nell'Ungheria nord orientale)-Màramaros Sziget (Sighet, in Romania, al confine nord orientale con l'Ucraina)-Kolomea (Kolomyja, nell'Ucraina nord occidentale)-Czernowitz (Cernovtsy).

² Il 28 agosto Vigilio Iellico e Giuseppe Manera sono giunti nella città di Winniza in Ucraina, nei cui paraggi rimangono per un mese col compito di sedare il movimento bolscevico. Il Masera definisce il ruolo ad essi assegnato come quello di «protettori dei signori e oppressori dei poveri», ed accenna, oltre che ad arresti e fucilazioni, anche a saccheggi e torture a danno di abitanti del luogo, rei solo di essere «debitori di qualche signore loro padrone» (G. Masera, *I miei viaggi*, cit., p. 79). Nessun commento invece nel diario di Vigilio, in cui i bolscevichi sono presentati solo come un temibile movimento armato.

³ Pur essendoci la guerra.

⁴ Non si fan vedere.

⁵ Caserma (dal tedesco *Kaserne*).

sera partimmo per Nicolaiew¹ sperando che collà fosse meglio.

A mezzogiorno del 1 ottobre arrivammo a Elisabetgrad, bella città, a mezzogiorno del 2 a Nicolaiew, per la prima volta vedei il mare!

[p. 48] La sera entrammo che è già / oscuro in città, assai illuminata, il tram, coi cavalli! e dopo un'ora e mezza arrivammo in una caserma, benché senza vetri passammo la notte in gamba, il 3 trovammo un'altro luogo anche provvisorio.

Il 15 [ottobre] di sera Fonogramma di pace!!!!!!!

IL 18 di sera ad ore 9 scade il valore per la moneta Austriaca!!!!!!!!!!!! Miseri noi!!!!!!!! Il 20 penso al ritornare in patria! /

[p. 49] Il 28 ottobre: Ormai basta la salute a vincerla! 31 si tème i Boschevichi, si fa trincee attorno alle caserme, Macabei matti!!! Viaggiai la città in tramvai col schiopp², andai a trovar il Donei e discoremmo!!! Il 1 Novembre andai al Kinoteatro³, non fù male. Il 4 si sentono mille novita: Armistizio coll'Italia, marschbereit, tutti contenti di poter andar a casa presto /

[p. 50] Si comincia a prender giù la rosetta⁴, evviva la Fine di Guerra!!!!!!!! Il 3 il capitano tenne un discorso: dicendo di stare uniti fino che abbiamo raggiunto la patria (Applausi!!!)

La disciplina non è più comando con oggi!! Promesso di restar uniti attraversando l'Ukraina con un Evviva finì il discorso-dimostrazione La sera partiron già i primi /

¹ Nikolajew (Nikolaev), ad est di Odessa, alla confluenza del fiume Bug Meridionale nel Mar Nero. Giuseppe Masera descrive questa città come «grandiosa ma non bella, fortezza Russa circondata da un golfo e porto di navigazione sul mar Nero con uno o due cantieri» (*Ivi*, p. 80).

² Con il fucile. Si gira armati per la città.

³ Al cinema.

⁴ A tirar via la coccarda con il monogramma dell'imperatore (dal tedesco *Rosette*) che i soldati portavano sul berretto.

Il 6 partiron degli altri, tutti pensano come fare: se partire presto o aspettare. [p. 51]

La situazione è sfavorevole in ogni modo. Sambuck de Filistèi

Il giorno 7 i Germanici ci fanno proposta di dare a loro quello che non adoperiammo e allora ci conducono per loro vie in Austria, fu accettato! Il 8 gettammo le armi e tutto il rèsto in mano dei Germanici!!!! /

Povera Austria!

[p. 52]

Arrivare dopo tante vinte battaglie alla capitolazione! In tèrra nemica disarmati non mi piace tanto, no no!! Il 9 feci affari un poco! Il 10 alle 2 dopomezzodì lasciammo il quartiere.

La sera facendo una cagna mostro¹ montammo, e alla mezanotte: Ehi macchinista molla il diretto che al mio distretto io voglio andar!! L'11 restammo fermi in una stazione /

Il 12 andammo un paio d'ore.

[p. 53]

Il 13 ancor un paio d'ore[.] Andando verso il fronte come il celere ma verso casa come il lumacca.

Crispole matt!!² Il 14 e 15 lostesso!

A mezzodì del 16 partimmo da Fastov Arivammo la sera a Casaza; partimmo il 17 alle ore 3

Forse che per Natale si arriva a casa!! / Il 17-18 meno-male andò, il 19 alle 4 di sera pasammo il confine³. [p. 54]

Si teme i polacki Arrivammo a Brodi dove i malandrini si impossessano delle nostre provvigioni e dopo uno per uno ci visitano: ci prendono di tutto /

Poi passammo la notte in vagoni, la mattina non ancor contenti ci rubano ancor altre cose. [p. 55]

¹ Una fatica mostruosa.

² Esclamazione di disappunto.

³ Il vecchio confine fra la russa Volinia e l'austriaca Galizia. Brody, qui di seguito nominata, si trova infatti ai confini della Galizia nord orientale, sulla linea ferroviaria che collega Rowno (Volinia) con Leopoli.

Non potrebbero esser più barbari[.] La pagheranno pensavamo.

Partimmo alle 11 del 20 Arrivati in un'altra stazione ci spoliano la terza volta!!!

[p. 56] Mi presero il mantello / La sera arrivammo a Krasne dove ci visitano ancora e poi ci dicono di andar dove si vuole. Peggio di barbari!!! Andare a piedi fino a Premjzl o far cosa? Piove e fiòca!!!!

Mai più Moena si dice. Il nostro amato capitano contratta e la sera si parte per Tarnopol¹ che si arriva all'9 del 21. Non scorderò tutto questo così facile!!! /

[p. 57] Il 23 di sera partimmo, andammo poco avanti che si sfrantumò la corsa e mezzo trasporto resto fermo. La mattina del 24 montammo sulla macchina e avanti. La mattina del 25 arrivammo a Strj. La sera avanti e la mattina del 26 arrivammo sui Carpazzi al confine.

La mattina dei 28 arrivammo a Budapest! /

[p. 58] La sera partimmo, A mezzogiorno del 29 fummo a Bruck² confine dell'Ungheria[.] Alle 3 fummo a Vienna smontammo alla OstBh³ e andammo col tramvai alla West. Passammo la notte e la Mattina alle 4 partimmo col personale, alle 9 1/2 fummo a St Pölten alle 10 1/4 a Melk alle 12 1/4 a Anstätten /

[p. 59] Alle 3 fummo a Linz alle 7 a Vöcklabruck, alle 10 a Salisburgo[.] Alle 9 del 1 Dicembre fummo a Innsbruck dove smontammo e andammo in osteria.

Mille chiacchiere! ma non credo nulla!!⁴

¹ A Krasne si abbandona la sopracitata linea Rowno-Leopoli che avrebbe condotto a Przemysl, per piegare verso sud est in direzione di Tarnopol. Da qui si riprende la direzione verso occidente, per giungere a Stryj e poi sui Carpazi, al confine con l'Ungheria. Il viaggio avviene a zig-zag, con deviazioni dovute sia alle distruzioni delle linee, sia ai difficili contatti con le popolazioni dell'ex impero ormai inespugnabili all'indipendenza e non più sottoposte all'autorità austriaca.

² Località a sud est di Vienna.

³ Dalla stazione est (*Ostbahnhof*) di Vienna ci si trasferisce alla stazione ovest (*Westbahnhof*), da dove partono i treni per il Tirolo.

⁴ Probabilmente tali «chiacchiere» che destano l'incredulità di Vigilio riguardano l'annessione all'Italia del Sudtirolo tedesco, italiano e ladino.

Alle 12 montammo La sera alle 8 arrivammo a Bolzano, passammo la notte al Zarger¹, la mattina del 2 partimmo / passammo per St Giacomo fino a Ora, la sera colla merce ci atacammo ai vagoni e alle 9 di sera fummo a Cavalese ove passammo la notte in albergo, la mattina del 3 partimmo e alle 2 fummo a

[p. 60]

MOENA

¹ Forse intendeva dire *al Sorgant*, vecchia osteria (Gasthof) di Bolzano, dove i viandanti erano soliti pernottare.

Giacomo Sommavilla

*Nasce a Moena nel 1878 e lì muore nel 1939.
Lavora come contabile alla Cassa Rurale di Moena
fino al 1925-26. È uno dei promotori della locale
Famiglia Cooperativa.*

Da noi si sperava che l'arruolamento dovesse procedere per classi, incominciando coi più giovani, ma grande fu la nostra sorpresa quando il primo Cristo ognuno che era ancora obbligato al servizio militare, veniva con singola carta di richiamo chiamati chi presso una piazza di concentramento chi presso un'altra; io dovetti consegnarmi a Medauro, concentramento del II battaglione del terzo regimento dei bersaglieri Provinciali Tirolesi e venni aggregato alla compagnia di confine N° 2/8 composta di circa 280 fanti, comandata dal primo tenente J. Albricdel

Il *Libro di guerra* di Giacomo Sommovilla è stato reperito in fotocopia presso l'Istituto culturale ladino di Vigo di Fassa, mentre non è stato possibile risalire agli originali.

Non possiamo quindi dare le consuete notizie sul tipo di quaderno usato.

Giacomo Sommovilla scrisse questa sua memoria appena uscito dall'esperienza di guerra, nel periodo che trascorse convalescente in una località non lontana da Reichenberg, in Boemia.

Il testo è stato trascritto in modo del tutto conforme all'originale. Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dell'autore (particolarmente nei segni di interpunzione, negli accenti e negli *a capo*) ci siamo attenuti alla regolarità normativa.

Alcuni isolati interventi di normalizzazione ortografica sono stati segnalati in nota. In parentesi quadra abbiamo collocato i modesti restauri di qualche parola amputata per lampante distrazione di una sua parte (lettera o sillaba) e alcuni segni d'interpunzione mancanti nell'originale.

Le non frequenti correzioni ortografiche apportate da Giacomo Sommovilla alla propria memoria non sono state segnalate nella trascrizione. Non siamo intervenuti naturalmente su quelle che sono le caratteristiche grafiche della scrittura dell'autore, tanto più che il testo risulta comunque comprensibile al lettore.

I nomi di luogo sono stati riscontrati con carte geografiche austriache d'anteguerra e con lo *Stielers Hand-Atlas*, Justus Perthes' geographischer Anstalt in Gotha, 1905. La versione tedesca dei nomi è stata mantenuta anche nelle note che accompagnano la trascrizione.

Libro di guerra
di
Sommavilla Giacomo

Da noi si sperava che l'aruolamento dovesse procedere per classi, incominciando coi più giovani, ma grande fu la nostra sorpresa quando il primo Agosto ognuno che era ancora obbligato al servizio militare, veniva con singola carta di richiamo chiamati chi presso una piazza di concentramento chi presso un'altra; io dovetti consegnarmi a Predazzo, concentramento del II Battaglione del terzo Regimento dei Bersaglieri Provinciali Tirolesi¹ e venni aggregato alla compagnia di confine N° 2/8 composta di circa 280 fanti, comandata dal primo tenente Sg. Albividel. / Il 5 di quel mese eravamo già tutti i richiamati in assetto militare, e si diede principio col richiamarci alla memoria i punti principali di contegno e delle operazioni militari; essendoché molti di noi già da molti anni non avevano più a ciò pensato. Il giorno seguente poi ci fecero giurare di essere fedeli ad ogni comando di qualsiasi superiore militare, di prestarci ad ogni operazione, tanto per mare che per terra di giorno e di notte, di fronte a qualunque nemico, di non disertare ma difendere la nostra bandiera, invocando in nostro aiuto Iddio, colle semplici / parole «Che Iddio ci aiuti».

[p. 3]

[p. 4]

[p. 5]

Il giorno 7 fu per tutti un giorno molto noiosi, perché dovemmo restare l'intero dì sulla piazza di caserma sotto un sole che per essere fra le Dolomiti ci faceva sentire la sua potenza. In quel giorno venne ad ognuno distribuito una quantità di minuterie, p. e. un pizzico di sale, altret-

¹ *Landeschützen*. Le forze militari del Tirolo e del Vorarlberg, che per antica tradizione costituivano una struttura autonoma nell'ambito del sistema di difesa della monarchia, comprendevano i *Landeschützen*, dal 1917 denominati *Kaiserschützen*, i *Tiroler Kaiserjäger* ed il *Landsturm* (leva in massa), integrati dagli *Standeschützen*, gli iscritti alle associazioni di tiro al bersaglio.

[p. 6] tanto riso, una porzione di caffè di pane di fortezza¹, del tabacco delle conserve di carne, insomma tanto che ognuno ne era più che sazio. Quelle 120 pastinne² poi, che per ultimo ci vennero consegnate, onde regalarle ai nemici, produssero in noi una certa febbre, conseguenza / della quale fu l'ammutolimento ed il cessare di ogni allegro discorere; per la distribuzione di tutte queste coserelle ci volle quasi tutto il giorno, mettendo così a dura prova la nostra pazienza nonché quella dei ufficiali a ciò addetti. Quanto è in ciò dura la vita militare! L'ubidire in tutto e prontamente senza alcun perché, questo è quanto ai nostri di più che non ogni altra fatica da peso alla vita militare. In ultimo ci avvisarono che il domani saremo partiti per Innichen³[.] Diffatti ad ore 6 del mattino col sacco e pacco in doppia fila dal Ricreatorio ci portammo in piazza grande la dove ci aspettava grande folla / di civili e militari, la fanfara, il comandante la guarnigione il Sg. Tenente Colonnello Sg.⁴

La fanfara intuonò la preghiera, indi L'inno Imperiale, dopo di ché l'intera compagnia si levò in forte evviva all'Imperatore, all'armata, ai nostri comandanti ecc.

Si parte, la fanfara ci accompagna fino fuori della borgata. Faceva gran caldo e poi quell'incomodo carico di circa 32 kg aumentava il disagio, sicché non si viaggiò a lungo che eravamo pregni di sudore che trappellava da ogni dove e quando ad ore 9 si fé sosta a Moena il sudore ci aveva proprio inzuppati. /

[p. 8] Quì per noi Moeni successe scenne comoventissime. I nostri cari avvisati del nostro passaggio, ci aspettavano lungo la strada e con le lacrime agli occhi ci stringevano

¹ Gallette.

² 120 cartucce, dotazione individuale di ciascun soldato. L'autore usa spesso un tono ironico, e il suo stile è in genere ricercato nella scelta dei termini e dei modi di esprimersi.

³ S. Candido, in Val Pusteria.

⁴ Il nome del colonnello è stato omissso.

la mano. Ebbimo un'ora e mezzo di fermata, in questo frattempo ebbimo occasione di visitare le nostre care famiglie. Oh momenti! che non si cancelleranno così facilmente dalle nostre memorie. Le lacrime della madre si mescolavano a quelle del figlio, quelle del marito a quelle della sposa, tutti poi non avevano o non sapevano con quali parole consolare coloro che per sventura si trovava nelle file dei partenti. Per mé non dimenticherò / mai più [p. 9] quei momenti nei quali diedi alla cara sposa, alla madre ed allo zio quell'indimenticabile Addio. Le lacrime abbondanti mi cadevano e non trovavo parola alcuna onde distogliere alcun pocco quelle care persone. E se non ci rivedremo più, mi andava dicendo la sposa. E se vi conducono lontano lontano, mormorava la madre, non trovavo parola onde rispondere, comprendevo che poteva succedere e questo e quello ma mi sforzavo di apparir calmo, ma nel mio interno combatteva una fiera tempesta[.] L'amore e il dovere si contrastavano. L'uno mi suggeriva / di non lasciare in così critici momenti e moglie e [p. 10] genitori ed gli affari; dall'altra, il dovere la patria minacciata chiedeva il mio pronto intervento, e poi se avessi ubbidito al primo andavo anco incontro a seri guai. È giunta l'ora di separarci; con un strappo disperato mi svincolai dagli amplessi della sposa, baccia la cara madre e fuggii. Crudele destino! Era tempo la compagnia stava già preparata nella piazza per la partenza, mi caricai dell'incomodo zaino e marciamo verso Vigo di Fassa, ma quelle care figure, quei dolci amplessi, quei caldi bacci, sempre mi accompagnavano ed i miei occhi / ne mostravano le conseguenze. Alle ore 12 1/2 arrivammo a Vigo, [p. 11] qui ebbimo buon rancio e riposo, ne avevamo bisogno. Il dopo pranzo, piccola manovra diede termine a quella nostra giornata.

Il 9 Agosto ad ore 6 di mattina l'intera compagnia era preparata sullo stradone per la partenza per Karer-

[p. 12]

see¹ ad ore 6 1/2 si parte e quando giunti presso l'Hôtel, che cagione gli svolgimenti ed i preparativi di guerra era a quell'ora già vuottato, mentreché otto giorni prima ogni camera era occupata dai forestieri collà villegianti; fummo dai Sign Direttori l'Hôtel invitati di fermarci, avutone il permesso dai comandanti ebbimo / in dono, birra, pane e zighere², questo c'infusero un pò di buon'umore e con pocca fatica giungemmo a Welschnofen³ dove era destinato la sosta per quel giorno, era l'una e mezzo quando collà giungemmo.

Dopo il rancio ci si condusse in un vicino prato e ci insegnarono a costruire le tende di campo, poi un fresco bagno ai piedi dié termine alla manovra, in quella notte dormii benone in un letto donatomi dal buon Blanck.

[p. 13]

Il dì seguente si marciò fino a Bolzano, fu una marcia molto faticosa per il gran caldo che faceva in quel dì, giungemmo ad ore 1 1/2, ebbimo subito libertà. Io col fratello / mi portai ai bagni e girammo per la città fino a tarda ora. Ad ore 10 pom. fu riunione e ci condussero alla stazione e salimmo in trenno. Allora signori e signore si avvicinarono e ognuno aveva qualche cosa da darci, frutti, cibi, bevande, di ché fummare, insomma molte e molte coserelle; quando poi il trenno dié segno della partenza, fragorosi evviva e cordiali saluti ci accompagnarono fino fuori della stazione. Era notte avanzata ed ognuno si accovacciò alla meglio onde prendere un pò di sonno. In quella notte era un gran girrovoi di trenni su quella via / tanti erano che ognuno molto lentamente procedeva, molti trenni portavano quei militi che dovevano scambiarsi noi par-

[p. 14]

¹ Il lago di Carezza. Quella del passo Costalunga (Karerpass) era una zona già allora sviluppata turisticamente, con alcuni grandi alberghi fra cui l'Hotel Carezza cui probabilmente l'autore qui si riferisce, frequentati prima del 1914 soprattutto da villeggianti tedeschi.

² Sigarette.

³ Nuova Ponente, sulla strada che dal Carezza porta a Bolzano.

le terre dei beligeranti. Quando appena imboccammo la valle della Pusteria era già dì, allora mi accorsi che durante la notte mi ero smarito una scarpa.

Passando per Bruneck¹ ebbero buonissimo trattamento, così pure in Toblack² ebbero molti donni, a Innichen arrivammo a mezzodì del giorno 12 Agosto e ci fermammo colà fino il 19 in questo frattempo non ebbero grandi seccature, il quartiere era così così, un po di paglia in uno / stabbio, ma era buona stagione e non si badava tanto; molto invece ci indispettava come brutalmente ci trattavano il nostro comandante, tanto colle parole come anco con la verga, era poi molto parziale; preferiva i Boemi e gli italiani erano gli ultimi.

[p. 15]

Il 16 avemmo l'ispezione dal Maggiore Sg. Noc comandante del nostro Battaglione, il quale commosso ci disse che fra pochi giorni dovremo partire per la Galizia, che conosce le nostre tristi condizioni perché ogni uno di noi era stato strappato dalle care persone ed anco dalle nostre famiglie essendoché sicuramente fra noi si troveranno anco padri di / famiglia e capi di casa, ci assicura che avrà per costoro ogni riguardo, che possiamo fidarci della sua persona della di lui capacità perché ufficiale da più di 20 anni. Questo dié occasione a molte e le più svariate congetture ed ognuno cercava d'indovinare come andrà a finire questa più che stranna avventura. Qualcuno voleva che anco la vicina Italia si armasse contro di noi, anzi il nostro Maggiore si era espresso in simili termini; ognuno però non prestava fede.

[p. 16]

Siamo alla vigilia della partenza! Dovremo partire e per dove? Per un paese ad ognuno sconosciuto, che nessuno sapeva descriverci né il clima né / il terreno, non i costumi né la temperatura né il temperamento e condizioni degli abitatori e per di più nessuno sapeva quella

[p. 17]

¹ Brunico.

² Dobbiaco.

lingua. E perché partire? Perché un sacro dovere ce lo imponeva, avevammo giurato in nome di Dio che saremmo stati ubbidienti ad ogni ordine dei superiori e questi ora ci comandavano di portarci colà onde combattere il nemico invadente le nostre terre e perciò conoscendo in questi gli ordini del Supremo comandante tutti docili aspettavammo l'ora della partenza.

[p. 18] Però la sera ognuno sentiva il bisogno di raccomandarsi ed assicurarsi una valida protezione, / un aiuto, tanto necessario in quelle lontane e pericolose regioni. E perciò avresti veduto quei baldi giovani affollarsi alla Chiesa e gli inginocchiati dinanzi all'altare, molti con le lagrime alli occhi, silenziosi pregare. Checcosa ognuno di loro avranno chiesto al buon Dio è facile immaginare. Di poter un dì ritornare nella medesima chiesa a ringraziarlo di tanta grazia Poi ancora ognuno avrà avuto qualche cara persona da raccomandare. Io dico il vero, non ricordo se in altro momenti di mia vita insistetti tanto presso alcun altare né mai pregai così fiducioso e sicuro di venir esaudito[.] /

[p. 19] Quando poi uscii di chiesa e mi accostai a quella cara immagine della Madonna, la sì il mio cuore con filiale confidenza vuottò la piena dei suoi affetti e con tutta confidenza gle esposi i miei bisogni Non tanto per mè, ma per quelle care persone che tutte mi passarono davanti la mente e che forse ancor esse in quell'ora stavano pregando per mè, sì per quelle caldamente pregai e caldamente le raccomandai alla Madre celeste anzi onde più assicurarmi la di Lei benevolenza Le feci qualche promessa.

[p. 20] Il giorno seguente 18 Agosto, onomastico di S. M. l'Imperatore, vi fù / Messa di campo. Vi assisteva tutto il battaglione coi suoi ufficiali. Sollene riuscì quella cerimonia, ognuno vi assisteva con massimo raccoglimento ed alla fine in silenzio venne ascoltato il discorso del comandan-

te del battaglione che fra il resto lesse anco un appello del nostro Imperatore alle sue truppe; quando poi il celebrante finita la messa, passando da un lato all'altro del Battaglione, assolvendo ed aspergendo ognuno con l'acqua santa, molti e molti ne vidi che si asciugava le lagrime.

Tutto il battaglione sfilò d'avanti il Collonello, poi venimmo condotti alla stazione; quivi ci aspettava la / banda civica, diverse società, veterani e bersaglieri che ci diedero l'Addio fra allegre marcie ed allegri evviva di quel cortese villaggio. Saliti in trenno, che era appositamente preparato per l'occasione, fiori, bandiere e corone, ebbimo ancora tanti e i più svariati donni da quei buoni signori e gentili signorine. La macchina dié il fischio segno di partenza, ancora un Addio. Si parte.

[p. 21]

Attraversiamo il Tirolo per la via di Innsbruck poi per Salisburgo - Linz vedo anco il castello dove era sepolto il nostro Principe il defunto ereditario scintilla che dié campo a tanto fuoco (Artz-Statt)¹ il 21 ad ore 8 ant. arriviamo a Vienna, ad ore 1 1/2 partiamo alla volta / di Buda-Pest. Di queste città che oltrepassai, nulla posso dire perché non ci venne dato di visitare; da per tutto ma specialmente a Buda ebbimo un'accoglienza più che ordinaria e molti doni. Passiamo l'alta Ungheria e ci avviciniamo alla Galizia. Durante il trasporto frequente si manifestava l'allegria fra i camerati, si cantava e si raccontavano allegre novelle, nessuno pensava al pericolo al quale ogni minuto ci avvicinavamo, ognuno lo credeva forse lontano o più precisamente nessuno s'immaginava che così pericoloso fosse l'avvicinarsi al nemico, ne che il nemico fosse così potente.

[p. 22]

Il 23 di mattina il nostro Tenente Sg. Salvadori ci avvisa che prossimamente dovremo / smontare, che eravamo nelle vicinanze del nemico; in allora² cessò ogni allegria

[p. 23]

¹ Artstetten.

² Da quel momento.

ed incominciarono le predizioni, chi ne sapeva una, chi un'altra, ma ora m'accorgo che nessuno ne sapeva una dritta. Attraversando l'alta Ungheria e l'intera Galizia, si scorre la miseria di quei poveri contadini, che pure avendo da coltivare dei vastissimi e buoni campi, nonché praterie estese, pure gli vediamo abitare in miseri tuguri, fabbricati ad un solo piano divisi nell'interno in solo due locali, uno per loro ed animali minuti e l'altro per i bovini e cavalli l'immondizia e la povertà, cagione forse della poltroneria in quei paesi è molto sentita e manifesta[.] /

[p. 24] L'ebreo invece ed è frequente in quei paesi che se gli distinguono dalle lunghe e nere tonache, come quelle dei nostri sacerdoti, con capelli a larghe tese e due ricciottoli che gli scendono sulle guancie, quantunque sudicci ancor questi, abitano casine più grandi ed all'esterno imbianchite, nelle qualli non puoi entrarvi se non col portamonete fra le mani, l'egoismo e l'avarizia ecco le loro prerogative.

[p. 25] Il 24 agosto dopo 36 ore di trenno, con solo circa dc. 10 fra lardo e formaggio, smontammo a Czerlana¹ in Galizia e ci portiamo in un piccolo villaggio dove troviamo poveri ma cortesi contadini qui ebbimo riposo fino il 26 di mattina[.] / La mattina di quel giorno in bell'ordine si parte verso la città di Krodeck², durante il cammino ci uniamo all'intero regimento che ci aspettava non molto lontano. Era una giornata di gran sole che ci affannava ed un nuvolo di polvere si sollevava al nostro passaggio, sicché la sete si fece ben presto sentire, ed essendo l'acqua in quei paesi molto scarsa, viene cavata da profonde cisterne, nelle quali spesso si vedono rane e rospi che nuotando in essa la rendono sporca e puzzolenta, sicché

¹ Località immediatamente a sud di Grodek Jagiellonski, oggi Gorodok, nell'Ucraina nordoccidentale.

² Grodek si trova sulla linea ferroviaria che collega Przemyśl a Leopoli (Lemberg per i tedeschi), ad ovest di quest'ultima città, capitale della Galizia.

piuttosto che beverne tante volte si patisce. Ad ore 8 arriviamo in città e quì gli ebrei erano preparati di ogni inezia che vendevano a carro prezzo, acqua mentata e / gasose, pastine dolci, frutta ecc. che noi un pò per fame un pò per la sete tutto si comperava. Ad ore 9 1/2 si parte e ci fanno marciare soto quel cuoccente sole, senza alcun ristoro né pausa ben 10 ore. Io circa le ore 2 pom. mi sentivo del tutto sfinito mi trassi in disparte e mi gettai per terra onde riposarmi. In quel giorno dovetti soffrire, fame, sete ed anco derisioni da parte di ufficiali che passandomi dinanzi si beffavano di mè e dei trivi epiteti m'indirizzavano dopo conosciutomi italiano, ne piansi di sdegno, quando ebbi un pò riposato ripresi la via e sul fare della notte raggiunsi la compagnia che si era accampata all'aperto a / Zegnaftia¹ vicino a Leopoli; dove giungemmo il dì seguente dopo piccola marcia. Di questa città non posso dire nulla, perche l'attraversammo in file serrate fino alla stazione ferr. e di là non potemmo allontanarci; nella restaurazione di quella stazione spesi più di quattro corone per sfamarmi. Qui i nostri ufficiali ci dissero che facilmente ancora entro la giornata avremo uno scontro col nemico ci si raccomanda di combattere con valore e slancio, che se giungiamo a respingere il nemico, ciò che ci promettevano facile cosa torneremo prontamente alle nostre case.

[p. 26]

[p. 27]

Molti prestaron fede a quelle lusinguere parole e perciò con gioia / attendevano l'occasione di battersi. Ad ore 9 1/2 montammo in trenno e via, ma l'allegria era del tutto cessata ed ognuno taciturno osservava quanto intorno a lui succedeva ch'era molto interessante. Dopo di essere viaggiati più giorni attraverso quelle vastissime pianure, che l'occhio si perdeva in lontananza senza scorgere nessun ondulamento nel terreno. Qui invece il paese si

[p. 28]

¹ Località non identificata.

[p. 29]

presentava tutto piccole alture e vallette, qualche boschetto di faggi e pino copriva qualcuno di quei colli formandovi dei pittoreschi paesaggi. Vidi anco, non tanto distante dalla città le cisterne da dove si estraie la Nafta. Vedo ancora molte truppe che / già ritornano, conducono anco 7-8 prigionieri russi. A tale vista molti s'infiavano di corraggio e non possono contenere il furore che tutti l'invade escono con grida di minaccia verso quei poveri prigionieri e vorrebbero scendere dal treno onde sfogarsi, ma in altra occasione gli avresti veduto con ben altro che corraggio ed altre grida.

[p. 30]

A circa due ore di trenno da Leopoli ancora stando in ferrovia, ci si ordina di caricare l'arma e pocco dopo in aperta campagna smontammo, il trenno fa ritorno. Qui ci si ordina di in fretta mangiare una conserva¹ perché forse dopo non avremo più tempo, dopo di ché ci s'invia verso Est, passando vicino alla staz. / Qui vidi alcuni feriti che aspettavano il trasporto, questi ci infusero anco un pò di tremarella unita alla compassione; si passò oltra. Circa le ore 5 1/2 giungemmo sopra una strada commerciale, seguimmo quella ed accampati su un lato di questa vedemmo dei militi che in quel giorno avevano avuto uno scontro col nemico ed avevano avuto la peggio e stavano appunto ricomponendosi, si oltrepassa senza grandi osservazioni, ma appena fatto pochi passi diversi colpi di cannone ci avvisano che doveva incominciare il tragico. Si procede con qualche precauzione, io con un compagno venni destinato qualle congiunzione fra l'avanguardia e la compagnia che seguiva. / Framischiati ai colpi di cannone si sentono ancora delle fucilate, quando in un momento, era già notte, si vede lo stradone pieno di cavalli sciolti e con cavallieri, che a corsa sfrenata ritornano disordinatamente dal luogo dove partivano quei colpi, e si doveva saltare di quà e di là onde

[p. 31]

¹ Razione di emergenza, di riserva, corrispondente a 200 grammi circa di carne in scatola.

scansare e non restare calpestati da quei furiosi cavalli. In tale confusione, perdetti di vista i due uomini /congiuizioni/ che mi precedevano e andavo inanzi senza alcuna direzione. Quando uno dei cavalieri passanti lasciò partire due colpi di arma da fuoco, presi tale spavento che in tutta corsa scappai attraverso i campi, senza sapere dove andavo, quando / fermatomi per riprendere fiatto udii a mè dinanzi una mezza voce che chiamava Alt, Alt, m'indirizzai verso quella ed arrivai presso una compagnia dei nostri alpini¹ comp. 1/9 che ancor questi pieni di paura guardavano parte dei carriaggi dalle vetovaglie, pregai quel comandante di accettarmi fra i suoi, ed avutone il permesso mi sentii più rassicurato; passai tutta la notte con questi, seguendo quella compagnia come pecora sbandata. La mattina assicuratisi di essere in sicura posizione fecero distribuzione di pane, lardo, caffè alla quale presi parte; dopo di ch  mi diedi a cercare la mia compagnia. Circa le otto di mattina la ritrovai e vi presi / il mio posto.

[p. 32]

[p. 33]

Al nostro Battaglione viene comandato di scalire² su una vicina collina e l  prendere posizione di difesa. Scaliti, venne assegnato ad ogni squadra il posto da occupare, fronte verso Est. Ognuno incominci  a scavare il terreno onde nascondersi e coprirsi da eventuali proiettili nemici. Io venni destinato ordinanza del capitano e dovetti salire fino sulla cima del colle dove quelli si trovava in osservazione, poi dovevo scendere a portare gli ordini di diversi comandanti delle singole squadre. In quel giorno, era il 28 agosto, ebbi occasione di osservare, bench  di lontano il fuoco di ambo le artiglierie; / i fucili dopo appena incominciato il fuoco cessarono e solo i cannoni fino l'1 1/4 senza interruzione vomitarono, fuoco, fummo nonch  i loro pesanti proiettili alle volute distanze³.

[p. 34]

¹ Gli alpini erano i Landessch tzen.

² Interferenza fra *scalare* e *salire*.

³ I tre reggimenti *Landessch tzen* e i quattro reggimenti *Kaiserj ger*, cui facevano

Le artiglierie erano poste ambo in pianura ben oltre 10 Km. l'una distante dall'altra e chiaramente si scorgevano il tiro e movimenti di tutte e due le parti; era molto interessante l'osservare, quell'enormi nuvole di fumo che si sollevava dal punto di partenza, come anco dove cadevano ed anco quelle che scoppiavano in aria, le une sollevando gran massa di terreno, le altre lasciando cadere una tempesta di proiettili più o meno grandi. /

[p. 35]

Il dopo mezzodì di lontano vidi dei piccoli e grandi incendi, cioè a mezzo i cannoni, si appiccavano il fuoco a case e boschi dove forse si trovavano nascoste le fanterie e ciò procedeva da ambo le parti. In complesso ci pare che avessimo la peggio.

Finalmente venne la notte, la quale la passai in trincea, cioè nei buchi scavati dai compagni, s'era fatto perfetto silenzio; alle ore 10 però ebbimo un'allarme, tutti si alzano e prendono posizione, ma nulla fù e tornammo a riposare, dormendo quel tempo che per turno non ci veniva imposto di stare in vedetta per sicurezza dei compagni. /

[p. 36]

Il dì seguente con gran premura ognuno si mise al lavoro escavando il terreno onde rendere più sicure e comode le trincee, dove forse s'immaginava di dovervi stare lungamente.

Ad ore 5 ant. si fecero sentire i primi colpi di canone che di ora in ora si facevano sempre più vicini e più inten-

parte gli uomini trentini, furono assegnati al XIV Corpo d'Armata con sede ad Innsbruck, corpo distinto con la qualifica Edelweiss, comandato dall'arciduca Giuseppe d'Asburgo. Dopo il viaggio in treno nell'agosto 1914 la truppa è svagonata nell'area centrale della Galizia e nel tratto fra la città fortificata di Przemyśl sul San e Leopoli, da dove comincia verso nord-est la marcia di avvicinamento alla frontiera russa della Volinia; le truppe dell'*Edelweiss* hanno qui il loro battesimo del fuoco. L'avanzata austriaca proseguì con successo penetrando in territorio russo, ma proprio nei giorni qui indicati dal Sommariva (27-28 agosto) era già in atto la controffensiva russa, da cui l'*Edelweiss* subirà ingenti perdite, che porterà agli inizi di settembre all'occupazione di Leopoli e alla cosiddetta «prima ritirata austriaca in Galizia» (D. Ongari, *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914/1918. La partecipazione del Trentino*, Calliano (Trento) 1983, pp. 40-45).

si, qualche brutta bomba di quando in quando cadeva nelle nostre vicinanze sollevando nuvoloni di polvere da restarne quasi soffocati; un continuo ronzio prodotto dalle palle da cannone che vollarono non tanto sopra di noi una nosta batteria s'era posta dietro di noi su altro colle ed era già presa di mira dal nemico / vsss, vsss, bumm, bumm, bumm tutto il giorno la medesima musica, noi mezzo sotterati, chi timorosi non osava neppure muoversi, chi meno paurosi di quando in quando dopo di aver con un solo occhio osservato, assicurava i compagni che per ora non vi era alcun pericolo da parte della fanteria, chi ancora, e non erano rari col rosario in mano silenziosamente lo facevano scorere mentalmente pregando, chi ancora indispettito per così brutto spettacolo bestemiava; tutti poi si lamentavano per la fame e la sete che incominciava a farsi sentire, i nostri cuocchi non potevano avvicinarsi e noi non era prudenza uscire all'aperto né per prendere il rancio, né per prendere acqua, perché tanto questo che quella erano circa tre quarti d'ora distanti da noi. In su la sera anco la fanteria nemica s'era avvicinata e qualche palla da fucile si sentiva ronzare intorno a noi. La notte fu terribile non si poté riposare un minuto tutti collo schioppo in mano, ansiosamente attendevamo, le palle delle mitragliatrici e da fucile fischiavano e cadevano da ogni parte intorno a noi, noi pure rispondevammo ma più raramente perché era tanto oscuro che non si sarebbe visto un uomo a cinquanta passi.

[p. 37]

[p. 38]

Il 30 Agosto poi, appena giorno incominciò un rombare indavolato / perché più da vicino, tanto l'artiglieria come anche la fanteria si erano intorno a noi radunati. I fucili le mitragliatrici e più potente i cannoni facevano sentire le loro terribili voci, le palle grandinavano intorno a noi e spesso erano causa di grida dolorose e continuati gemiti di qualche povero soldato che da quelle veniva colpito.

[p. 39]

[p. 40] Sotto di noi al piede del colle da noi occupato, vi erano diversi casolari e vicino a questo un piccolo boschetto di faggi, dalle quali posizioni ben presto si capì che partivano le fucilate nemiche; perciò il nostro capitano decise di far sgombrare quella posizione, si presentò alla mia squadra / domandando qualle si sarebbe offerto per discendere ed incendiare il bosco e le diverse casette. Era un passo pericolosissimo che ci si proponeva perche si avrebbe dovuto esporsi interamente alla vista dei nemici per almeno 700 passi e poi si sapeva di sicuro che colà si avrebbe incontrato forse molti soldati che certamente non ci avrebbero accolti tanto cortesemente, il fatto stà che nessuno si alzò per andarvi, allora il capitano uomo foccoso, montò su tutte le furie urlando che ad ogni costo voleva che tanto il bosco che le case venissero in sull'istante incendiate e che a ciò destinava l'intera squadra col suo comandante il Sg. Tenente Nicluc[.] / Minacciati con la rivoltella in mano il Capitano ci fece tutti uscire dalle trincee ed affrontando quella grandine di piombo discendere tratto a tratto ognuno poi doveva procurarsi della paglia onde il fuoco più presto si viluppassse. Giunti che fumo nel boschetto, lo trovammo deserto, i nemici si erano tutti ritirati nelle vicine case, nel mezzo del boschetto vi era il cimitero. Fra il fischiare delle palle che da circa 70 passi i Russi ci dirigevano, ognuno correva di qua e di là onde trovare il migliore sitto onde appiccarvi il fuoco ed anco per non offrire un punto di mira tanto facile; ciò non ostante diversi dei miei compagni erano già caduti o feriti, ma non era verso / di appiccare il fuoco. Ad un tratto mi sento chiamare, era un certo Simonazzi della valle di Cembra e mi prega di volerlo aiutare perche ferito, si trovava fuori dal bosco sicché i nemici potevano facilmente prenderlo di mira nuovamente, considerato il pericolo a cui mi sarei esposto uscendo dal bosco, lo invitai di strasci[n]arsi almeno fino che con una mano lo poteva

[p. 41]

[p. 42]

arrivare senza espormi in vista, ciò che lui fece, ed appena lo potei aggrappare¹ con tutta forza lo tirrai a mè, visitai dove era ferito. Dall'abbondante sangue che usciva, m'accorsi che aveva due ferite, una al collo, non tanto profonda, ma sfiorava dei / delicati organi vitali ed il sangue sgorgava come da una spina di acqua gli strappai di tasca il pacchetto dalle fascie che ognuno porta con sé e come meglio potei lo fasciai, cercando massimamente di fermare l'uscita del sangue; l'altra ferita l'aveva al braccio sinistro, ma questa non era tanto seria perché la palla non aveva toccato l'osso e si trovava ancora conficcata nella carne. Ciò fatto, senza guardare al pericolo al quale mi sarei esposto, diedi il mio braccio al povero ferito e ci avviammo fuori del bosco verso le nostre trincee ma il povero Simonazzi non poteva camminare se non pian pianino e restammo così per ben 20 minuti / esposti al fuoco nemico, distanti non più di 300 passi, presentando a quello due figure intere unite, con tutto ciò giungemmo felicemente alle prime trincee dove discendemmo e ci riposammo, raccomandai il ferito ai compagni poi mi diedi a correre su per l'erta del colle, fermandomi di quando in quando per riprender fiato e raccogliere delle fave per mangiarle, unico cibo che ancora potevo ingoiare per la grande sete che avevo, mi mancava interamente la saliva e non potevo inumidire un boccone di pane, ma dopo masticatolo lungamente lo dovevo gettar di bocca perché non mi era possibile inghiottire[.] /

[p. 43]

[p. 44]

Giunto al mio posto trovai i compagni ancor essi sfiniti e ancora tremanti per la paura provata, ma di noi mancavano molti, più non erano ritornati, il tenente e due altre cariche erano caduti e diversi altri si trovavano feriti e noi pure più morti che vivi cagione la fame la sete ed il ricordare il pericolo scampato i compagni feriti o morti pure

[p. 45]

¹ Afferrare.

si presentavano alla nostra immaginazione, nonché il pericolo tuttora vigente perché il fuoco nemico non cessava menomamente, anzi si faceva più intenso[.]

[p. 46] Restammo così tutto il giorno; e quì avresti veduto l'unirsi di molti onde in comune ed ad alta voce recitare / il rosario, altri raccomandarsi vicendevolmente di pregare l'uno per l'altro e se qualcuno fosse caduto, che i compagni degnassero di un pò di ter[ra] il suo cadavere e incaricavano i patriotti di pietose mansioni per le loro famiglie, tutti poi, e ciò era il più commovente, chiamavano ad alta voce qualche cara persona che sapeva lontana e che forse più non avrebbe riveduta, scene queste che strappavano le lagrime ai cuori i più duri.

[p. 47] Intanto il rombo il fischiare e lo scoppiare delle palle si faceva sempre più frequente e terribile, più d'una volta per la caduta di una bomba nelle nostre vicinanze che sollevava e / trasportava lontano gran quantità di terreno, da restar quasi soffocati e sotterrati e quando si giungeva a liberarsi, ansiosi si cercava il vicino compagno, il conoscente, l'amico e se succedeva che qualcuno non rispondesse alle nostre chiamate un Requen¹ veniva recitato in comune.

[p. 48] Io cagione la gran debolezza tremavo tutto come un paralitico ed andavo pensando che cosa avrei saputo fare se venissimo assaliti dal nemico; non mi sentivo capace né di maneggiare lo schioppo né di fuggire, perciò con fervorace² preghiera mi raccomandavo alla Madonna, affinché in tanto pericolo mi / soccorra. La nostra posizione era considerata disperata, perche quasi circondata dai

¹ Requiem.

² Fervida. Nel suo scritto l'autore usa frequentemente parole classicheggianti, che contribuiscono a dare al racconto uno stile ricercato, letterario. Ricordiamo che questa memoria è stata scritta dal Sommayvillà quando, convalescente, è ormai uscito dal teatro di guerra: essa è frutto di meditazione, di ripensamento dell'esperienza trascorsa, e perciò anche lo stile è curato, privo dell'immediatezza legata all'estemporaneità di molte altre scritture di guerra.

nemici che erano in numero di 6 o 7 volte maggiore di noi e per di più essendo avvenuto dei cambiamenti di posizione dei nostri, senza che i nostri ufficiali lo sapessero avvenne anco che venivano prese di mira le nostre truppe, cagionando così ancora maggior confusione, era notte e si attendeva un assalto che per fortuna non avvenne.

Ad ore 3 del mattino del 31 agosto a mezza voce venimmo avvisati che si era deciso di abbandonare la posizione e fuggire¹. Fuggire! Questa parola ci à come elettrizzati ed ognuno in tutta fretta si alza esce / dalla trincea e si sale in cima al colle dove vi era la riunione nei nostri posti scese un Battaglione di freschi Ungheresi onde proteggere la nostra ritirata. Noi scendemmo dalla parte opposta e ci avviamo per una deserta stradella in direzione Nord-Ovest. Marciamo così, per ben otto ore di continuo, il timore di vederci il nemico alle spalle c'infondeva forza per camminare; quì potei sperimentare a quanto giunge il fisico umano. Ad ore 1 pom. ci credettero fuori di pericolo e ci lasciarono riposare, nessuno possedeva cosa alcuna da mangiare, pure lo stomaco insisteva per aver qualche cosa e si andava in / cerca di qualche cosa, chi trova pomi chi brugne, che² cappuzzi, chi rappe, vidi anco chi mangiava pattate crude, tanta era la fame che ognuno provava.

[p. 49]

[p. 50]

Non ci venne permesso di fermarsi che solo mezzora poi di nuovo continuamo la fuga, che procedeva molto disordinatamente, ognuno cercava di guadagnare più via che era possibile, non si badava più né a compagnia né a battaglione ma solo di portarsi avanti. In sù la sera salimmo erti sentieri fino da giungere su una collina prolunga-

¹ È ormai in atto la ritirata delle forze austriache penetrate in Volinia, per la minaccia di accerchiamento da parte delle armate russe che stavano aggirandole alle spalle e già in territorio austriaco marciavano direttamente su Leopoli. Il Sommavilla sta vivendo personalmente questa prima grande sconfitta del suo esercito sul fronte russo che culminerà ai primi di settembre con la caduta di Leopoli.

² Chi.

[p. 51] ta dove sulla cima v'era una bella strada commerciale, sopra la quale era un continuo andare e venire di / carriaggi d'ogni specie, cannoni, le collone¹ delle diverse munizioni, trasporto di feriti, carri dalle vettovaglie, autocarri, nonché moltissimi carri civili sopra i quali si vedevano sedute intere famiglie con quel tanto di mobiglio che era necessario a questi poveri fuggiaschi al temporaneo soggiorno in paesi stranieri insomma tanto e tanti da formare una carovana che non si vedeva né il principio ne la fine².

[p. 52] Appena che ebbi compreso qualle direzione avrebbe preso la mia compagnia salii sopra un carro che era diretto in quella direzione e mi lascia[i] trasportare fino che credetti bene di scendere smontai ed aspettai, ma la compagnia non giungeva, dovetti riffare la via ma non / trovai più la compagnia; era notte e mi abbandonai sfinito sopra il nudo terreno e cercai di prender sonno, non fu difficile l'adormentarmi, ma durante la notte piové molto e quando mi svegliai mi vidi in un pozzo d'acqua alta più di 10 cm. cambiai posizione e tornai a dormire e mi svegliai solo quando era già giorno, mi diedi subito a rintracciare la compagnia. Era già oltre mezzodì quando giunsi presso alcuni casolari, dove vedevo quei poveri abitanti che radunato quanto avevano di mobiglio e collocandolo sopra i carri si preparavano a partire forse lontano lontano onde sottrarsi all'invasione dei / Russi. Mi avvicinai ad uno di quelli e gli chiesi se avesse qualche cosa da sfamarmi, ebbi un bel pezzo di maiale lessato, pane e patate e delle uova che sparmiai per altro momento. Di queste pietose scene ne vidi e ne provai per più giorni

[p. 53]

¹ Colonne.

² Questa disperata fuga di civili del 31 agosto-1° settembre che vogliono sottrarsi «all'invasione dei russi» è descritta anche da altri diaristi, ad es. da Mario Raffaelli nella sua *Piccola descrizione della vita di Raffaelli Mario 1914-1915-1916-1917-1918*, in *Scritture di guerra, I*, a cura di G. L. Fait, Rovereto-Trento 1994, pp. 167-169.

perche girai solo o con altri dispersi compagni fino il 4 Settembre, sempre chiedendo e dando contezza¹ ora ad uno ed ora a l'altro del mio e loro Battaglione, ciò facevano moltissimi e semplici fanteristi ed anco degli ufficiali. Il giorno 4/9 ritrovo la compagnia e vò con essa.

Il 5 ebbimo una lunga e faticosa marcia di ben venti ore con solo tre intervagli di / ore 1 1/2 sempre in direzione Nord, il tempo si manteneva bello². Il giorno seguente si sente nuovamente di lontano il rombo del cannone, si viaggia sempre accompagnati da grande fame molta sete e sonno, così anco il giorno seguente, che finalmente ad ora tardissima ricevemmo il rancio dopo 36 ore dall'ultimo avuto.

[p. 54]

L'otto Settembre si marcia ad ore 7 di mattina prendendo la via attraverso un bosco, quando lo scoppio di due Schrapnel vicinissimo a noi, anzi un soldato del dipartimento della croce rossa restò ferito, ci fecero fuggire in tutta co[r]sa. In quel giorno arrivai a vedere molti prigionieri russi, erano circa 150 tutti in un gruppo, erano / di buonissimo umore, perché dicevano che ora più nulla avevano a temere. Via facendo vidi ancora dei russi feriti che venivano dai nostri raccolti e curati; il nemico si ritirava il resto della giornata passò senza notevoli circostanze, venne la notte e finalmente potei dormire.

[p. 55]

Il di seguente per essersi ammalato un condottiero dei cavalli che portavano le vivande per la compagnia, il capitano mi destinò a tale servizio; mi assogettai volentieri perché così potevo viaggiare più comodamente e poi anco

¹ Chiedendo e riferendo notizie. *Contezza*: termine letterario.

² Probabilmente il battaglione del Sommavilla si sta spostando verso nord a sostegno delle truppe che si ritiravano dalla Volinia e dalla Galizia settentrionale, incalzate dai russi, per evitare l'accerchiamento dopo la caduta di Leopoli ai primi di settembre. Le vicende narrate dall'autore nelle pagine seguenti sono relative alla grande battaglia che si svolse tra Rawa-Ruska e Grodek Jagiellonski (7-11 settembre), conclusasi dopo quattro giorni di combattimenti furiosi con esito incerto, con la sconfitta dell'esercito austriaco e la perdita della Galizia orientale (D. Ongari, *La guerra in Galizia*, cit., pp. 46-48).

[p. 56] quasi fuori di pericolo. Il terreno sopra il quale si marciava era seminato di cadaveri, quei volti tutti trasformati, schizzati di sangue e di fango, / con gli occhi sbarati e dal dolore e più ancora certamente dal terrore resi in uno stato tale che mettevano paura al solo guardarli, si vedevano ancora delle croci confinate nel terreno che certamente indicavano essere colà sepolto qualcuno forse qualche ufficiale, molte armi ed altri arnesi di guerra si vedevano lungo la via il ché tutto compreso presentava un aspetto molto raccapricciante e ci diceva che colà doveva essersi svolta un'accanita battaglia.

[p. 57] Il Battaglione s'interna in una stretta valle percorsa da un'incomoda strada, un bosco fitto copriva ambo i lati da renderla ancora più / tetra, noi con i cavalli restammo gli ultimi; quando circa le ore 8 si sente avanti noi s'era ingaggiata la battaglia i fucili e le mitragliatrici facevano sentire le loro sgradevoli voci e forse miettevano già delle vittime, con i cavalli circa a metà della valle, ci fermiamo in attesa di nuovi ordini.

[p. 58] Già avanti mezzodì si vedono passare dei feriti palidi e grondanti sangue che ci guardavano con occhio smarito chiedendoci quasi tutti di ché bere, chì tremanti ancora di paura chì imprecaando alla loro sorte proseguivano in mille guise. Fino a notte durò la battaglia, con gravi perdite da ambo le parti, ma nessuna / inte[nde]va ancora di cedere, noi con i cavalli ci allontanammo.

[p. 59] Il giorno appresso di buon'ora tentiamo di rientrare per portare il rancio ai nostri combattenti, essendoché il giorno innanzi non avevano ricevuto nulla. Arrivammo fin dove il giorno prima si aveva combattuto e quì raccapricciante era il volgersi d'intorno, molti e di ambo le parti erano caduti, gli uni a un verso e chi ad un'altro giacevano insepolti, tutti lordi del proprio sangue, con gli occhi sbarati e vitrei attendevano la mano pietosa del pioniere destinato alla sepoltura dei cadaveri. / Attendeva-

mo il momento opportuno onde poter giungere fino presso le nostre file, ma purtroppo la gara continuava ed era molto pericoloso l'avanzare; attendemmo colà fino la sera, poi ci decidemmo di ritornare in luogo sicuro, dovemmo gettar via il rancio, perché incominciava ad inrancidire[.]

Il dì seguente venne cucinato altro managgio e con questo c'innoltriamo per la terza volta e finalmente potemo giungere fino sotto la linea del fuoco, furono di ciò avvisati i nostri soldati ed ognuno discendeva a prendersi la sua porzione di suppa e carne; quando accortosi di ciò il nemico, rivolse su noi la / bocca di una mitragliatrice che ben presto fece piovere su di noi le solite gocciolone di piombo, ferito gravemente il cuocco ci allontanammo di corsa abbandonando sul posto i recipienti con entrovi ancora la suppa, anzi uno di questi venne tutto crivellato dalle palle, la sera si tenta per riprendere tali recipienti ma inutilmente il nemico si faceva sempre più vicino quantunque i nostri non avessero cambiato posizione, e si dovette rittornare e questa volta ricevemmo l'ordine di fuggire molto lontani, perché si aveva deciso di ritirare anco i combattenti, diffatti la mattina seguente si / ritirarono lasciando sul luogo moltissimi morti e feriti, nonché molti materiali, armi e munizioni, il nemico però non inseguì subito le nostre truppe sicché poterono staccarsi ed allontanarsi senza difficoltà. Noi con i cavalli raggiunto il train¹ del Battaglione si unimmo a quello, il mio cavallo venne dichiarato innabile al solito servizio e mi associo alla lunga carovanna, mi annoiavo stando con quelli perché segregato del tutto dal resto delle truppe, perciò senza alcuna notizia dei miei compagni che ero sempre ansioso di conoscerne le sorti.

A mezza notte del 12-13 Settembre vien dato l'allarmi

[p. 60]

[p. 61]

¹ Trasporto trainato.

[p. 62] pel nostro train / e tutti si affrettano a raccogliere le poche robe collocarle alla meglio sopra i carri o cavalli e via di corsa fino le 11 ant. poi mezz'ora di riposo e si marcia di nuovo; passammo per la bella cittadella di Javvorovv¹ ma non potemmo fermarci neppure per sfamarci, in su la sera c'incontrammo in una compagnia di Pionieri, ai quali, spinto dalla fame azzardai presentarmi chiedendo del pane; a costoro doveva abbondare le vettovaglie perché ebbi da uno un pane intero da un'altro una metà e da un terzo una conserva di carne, avuto che ebbi tanta roba piansi

[p. 63] di gioia e ringraziai ed addentai con grande avidità / quel buon pane. La notte passò calma. Sempre nella medesima direzione si cammina il giorno seguente, partendo ad ore 4 di mattina fino l'una e mezzo, siamo a Lubien², qui ebbimo un caffè ad ore 5 di sera, siamo a Zokola. Qui ritrovo i miei compagni che con gioia ritrovo ancora tutti sani, ero molto ansioso di conoscere le loro sorti dopo quel secondo combattimento, mi raccontano che anno passato momenti terribili ma grazie a Dio ora era tutto passato, ma a tutti ci restava ancora la fame e la stanchezza. Come e consolante il rivedere un amico dopo averlo saputo in gran / pericolo e qual maggior pericolo che il trovarsi sul campo di battaglia dove se ci è possibile assicurarsi dalle palle di fucile non si trova poi quel luogo che ci assicuri dalle artiglierie e l'accertarsi che il compagno, il conoscente l'amico ne è uscito illeso è proprio una consolazione.

[p. 64]

¹ Jaworów, città a nord-ovest di Leopoli. Dopo l'insuccesso della grande battaglia di Rawa-Ruska riprende la ritirata delle forze austriache, e quindi anche del battaglione del Sommavilla.

² Lubien Welchi, città a pochi chilometri a sud-ovest di Leopoli. La ritirata avviene, secondo l'itinerario indicato dall'autore, prima da nord verso sud, poi verso ovest, in direzione della piazzaforte austriaca di Przemyśl, che verrà raggiunta dal Sommavilla a metà settembre. Zokola e Zaloha, qui di seguito nominate, sono probabilmente due località fra Lubien e Przemyśl (nel racconto Przemyśl o Przemisel).

Sono diversi giorni che piove dirottamente e se da tempo asciutto quelle strade sono coperte di molta polvere che al nostro passaggio si sollevava cagionandoci grande fatica viaggiando, la pioggia in contrario formava tanto fango e così resistente, perché vi è molta argilla, che tante volte si doveva ricorrere all'aiuto del compagno onde trarsi / in disparte.

[p. 65]

Quando il giorno 14 si dié l'ordine della partenza da Zaloha ad ore 3 del mattino pioveva dirottamente e le strade erano pessime; ciò nonostante si dovè partire e viaggiare fino le 10 di notte, durante la via si era radunato l'intero Regimento, nonché tutta l'artiglieria ed il train dell'intera Brigata, si procedeva a stento e lentamente, ciò che cagionava ancora più noia e quando sostammo invece di poter un po dormire dovemmo accendere grandi fuocchi ed assiugarci i vestiti che erano del tutto inzuppati, lo stomaco voleva pure qualche cosa ma non trovammo che patate che dopo abbrustolite un pò venivano / divorate avidamente.

[p. 66]

Finalmente si giunse a Prsemisl dove ebbimo un pò di riposo, tre giornate.

Quì ebbimo il tempo e l'occasione di lavarci e nettarci un pò, che da più giorni non si aveva avuto tale comodità; assettare e provvederci di quelle coserelle che le avevammo consumato o smarite, insomma metterci in ordine. Venimmo poi radunati ed avvisati che per mancanza di comandante veniva sciolto il nostro battaglione. Il nostro Maggiore Sg. Noc era caduto durante la battaglia dei 10; ed anco perché il nostro Battaglione era di / molto indebolito, per i molti caduti, feriti ed anco molti dispersi. Io venni aggregato alla IV compagnia del III Reg.

[p. 67]

Il giorno 19 Settembre si parte da Prsemisl e fino il 24 si seguita a viaggiare, i primi giorni si marcia verso Nord poi si piega a mezzodì Dubienke-Lufezc-hrost-Sanock-

Sambor¹ indi si marcia direttamente verso levante. Una giornata dopo l'altra sempre più gravosa, primo per le lunghe marcie e strade cattivissime, poi per lo scarso alimento, poco riposo tutto contribuiva a renderci sempre più tristi e sfiniti.

[p. 68] Il mio cavallo pure si risentiva pei disagi del viaggio e dimagrì tanto che / il giorno 21 un ufficiale con due colpi di rivoltella lo finì. Il giorno 25 ebbimo riposo e venne pure distribuito anco delle vetovaglie, tanto di farci rivivere. Il dì seguente salimmo ancora per 2 ore un monte che mi si disse dei più alti dei dintorni, presso Krivia[.]²

[p. 69] Quì restammo in aspettativa fino il 3 Ottobre, si ebbe diversi giorni di completo riposo, qualche altro un pò di manovra, in complesso però una vita sopportabile. Il giorno 28 il nostro medico di Regimento ci avvisa che le nostre truppe sono infette di colera, ci descrive i primi sintomi: Forti dolori al ventre, gomiti³ sforzati con diarea di un color biancastro / come una suppa da riso, poi un nervoso da non poter restare un sol momento fermo indi un prostramento completo; c'insegnò ancora i principali preservativi: Il fuggire i colerosi non toccare nessuna delle di loro proprietà, onde non venir attaccati dal microbo, pulizia del corpo e vestiti con speciale riguardo al nutrimento il quale dev'essere moderato e più che possibile cibi e bevande ben cucinate e calde, poi denunciare ogni più piccolo dubbio di esserne infetti[.]

Il giorno 1/10 fui di nuovo trasferito ad altra compagnia V del III Reg. comandata da un giovane ma intelligente Capitano il Sg. Scotti.

¹ Sono identificabili le città di Dubiecko, Sanok, Sambor. Da Przemysl, circondata dai russi, le truppe austriache prima si ritirano verso nord-ovest (Dubiecko), poi scendono verso sud (Sanok). Qui rimangono ferme una settimana, finché il 3 ottobre si muovono in direzione di Przemysl con l'intenzione di liberare la roccaforte dall'assedio russo. Sambor è una cittadina della Galizia orientale a sud-ovest di Leopoli, sul fiume Dnjestre.

² Località non identificata.

³ Vomiti.

Si rinnovano le lunghe e faticose / marcie con il tempo sempre piovoso anzi incomincia a fare anche freddo. Il 7 pernottammo nella città di Bsofof¹, nelle cui vicinanze mi si disse esservi una sorgente di acqua salata, anzi ni assaggiai[.]

[p. 70]

Si sente di lontano rombare il cannone, ci si dice che il nemico ora retrocede, perché le nostre posizioni vennero rinforzate. Diffatti strada facendo si vedono le tracce di combattimenti, si vedono pure interi villaggi incendiati e ridotti a rovine, altri ancora saccheggiati, ogni negozio o casa signorile muraglie intere demolite, il tutto compreso presentava un'aspetto desolante; i civili poi ci raccontano / le barbarie alle quali si era abbandonate le truppe nemico, c'incoraggiano a proseguire e liberare quelle terre da tanta miseria[.]

[p. 71]

Il 12 Ottobre ci dirigemmo verso un colle coperto da boschi di dove si sentiva un continuo cannoneggiare, avvicinati alcun poco si sente anco il fuoco delle fucilate segno che eravamo vicinissimi ad un'altra compagnia, si vedono ancora dei feriti che vengono ritornati, chi a piedi ed altri sopra carri verso Prsemisel che dista circa 4 ore di cammino, siamo vicinissimi al nemico perciò si prendono le misure di sicurezza che la prudenza suggerisce[.] /

Il dì seguente ci avviciniamo ancora più al detto colle e c'innoltriamo nel bosco e venimmo accampati vicino ad una cappella della Madonna. Il 14 si sale fino da arrivare vicino alla linea del fuoco e ci si comanda di trincerarsi perché v'era pericolo da qualche Schrapnel[.] Ognuno si mise all'opera, ma eravamo tanto stracchi e sfiniti che dopo lavorato un 2 minuti ci cascavano le braccia e non era possibile il proseguire; io ero tanto sfinite ed avvilito che non mi curavo nemmeno di assicurarmi, né di procurarmi un giaciglio per la notte, ma i pietosi compagni

[p. 72]

¹ Città non identificata. Dal 3 ottobre era cominciata l'avanzata verso Przemyśl cui i russi toglieranno l'assedio a metà del mese.

sopperirono. Quanto e apprezzabile in simili momento un compagno, un amico sincero che aiuta nei più urgenti bisogni e più ancora che c'incoraggia con una parola di conforto nei momenti di avvilitamento e di abbandono.

Il 15 Ottobre si fanno più frequenti le cannonate e si dice che prossimamente anco il nostro Regimento doveva prender parte alla battaglia qualche Schrapnel scoppiando sopra di noi ci avvisava che la tragedia stava per incominciare e questa volta più terribile che mai.

[p. 73] Diffatti di fronte al nostro colle e quasi alla medesima altezza si vedeva un'altro colle, pure in parte coperto da bosco, ma solo in alto mentre il versante che guardava / a noi era coltivato a campo; nel bosco vi era il nemico e per esservi ivi fortificato a mezzo di ben costruite trincee, da ben quattro giorni, sapeva mantenere quella posizione quantunque battuta su tre lati dai nostri fanti e dalle artiglierie. Ora si è deciso di provare un colpo decisivo metendovi tutte le forze disponibili. Si avvicinarono quattro pezzi di grande calibro i quali gettavano proiettili pesantissimi che sradicavano e spezzavano grossi alberi nel campo nemico. Poi onde poter giungere più sicuri e vicini al nemico con le fanterie, ci fecero scavare di notte-
[p. 74] tempo, sul versante del nostro / colle di fronte al nemico un profondo fosso nel quale intendevano far passare le nostre truppe al coperto dalle palle nemiche; questo fosso discendeva a zig-zag fino nella valletta che divideva i due colli. Il 18 circa le ore 2 del mattino un'allarmi a mezza voce ci avvisa che era giunto il momento anco per noi. Radunato la compagnia ci avviammo verso il detto fosso ed imboccatolo scendemmo fino in fondo, ma quando giunti all'aperto e spiati dal nemico, questi riversò su noi una tempesta di piombo che fu miracolo se non restammo tutti morti, ma protetti dalle tenebre, parte carponi /
[p. 75] per terra e chi in tutta corsa ci rifuggiamo ancora nel fosso. Da colà purtroppo si sentivano i lamenti e le grida

di soccorso dei nostri compagni che poveretti feriti erano rimasti all'aperto, incapaci di trarsi in salvo e di noi nessuno si azzardava di uscire onde prestarle aiuto. Appena cessato un po' il fuoco delle mitragliatrici uscimo di nuovo ed in linee distese tentammo la scalita¹.

Non era del tutto oscuro, ed a circa 100 passi un buon osservatore avrebbe saputo discernere quanto succedeva; quando poi ci veniva il comando di stendersi per terra, un stranno rumore / veniva fino a noi, mezze voci, brevi fischi ed il rumorio di cento, milla passi che le nostre collone di fanteria, pur usando ogni possibile cautella, non era possibile di evitare; di quando in quando poi quando noi spiati dal nemico oppure i nostri scorgevano qualcuno di loro, facevan fuoco a salve, facendo risuonar lontano lontano quelle funeste voci e per noi il fischiar delle palle ci rendeva quella posizione molto critica. Circa le ore 2 del mattino, allo strepito delle mitragliatrici e di altri mille e mille fucili, si unirono pure le voci dei fuciglieri da ambo le parti che con voci rauche / e stonate a squarciagola gridavano Urra, Urra, Vorverz Vorverz², durò pochi minuti ma terribili, pareva adirittura di trovarsi alle porte dell'inferno, insomma tanto da mettere i brividi al più calmo e coraggioso guerriero; per di più a noi si aggiungeva l'incertezza da che qualle parte sarebbe toccato la vittoria, eravamo nelle ultime file, di riserva, e poteva piombarci addosso il nemico di momento in momento; quando in un sol momento si fa perfetto silenzio non più grida né fucilate, che era successo? Il nemico finalmente si era arreso, o più precisamente, aveva / seguitato il fuoco fino che i nostri arrivarono a circa 100 passo, poi gettato i fucili lontano da loro, si erano calati

[p. 76]

[p. 77]

[p. 78]

¹ Interferenza fra *scalata* e *salita*. Siamo probabilmente sulle colline ad est di Przemyśl, il 18 ottobre già libera dall'assedio nemico, e si combatte per spingere i russi in ritirata.

² *Vorwärts, Vorwärts* (avanti, avanti).

nelle fosse aspettando innermi: questa la tatica dei Russi più volte sperimentata. Vennero circondati ed a forza fatti uscire dalle trincee; gli ufficiali finsero qualche resistenza ma usciti che furono presentarono delle sigarette ai nostri ufficiali, erano in tutti circa 300 che vennero scortati fino a Prsemisl. Noi dopo assicuratisi che nessun nemico si trova più nel bosco ci sedemmo a riposare aspettando che si facesse giorno. Visitammo anco le trincee e potemmo osservare come erano ben costruite, dovevano aver impiegato molto tempo a fabbricarle, erano molto /
[p. 79] profonde e comode, coperte con grosse travi che gli proteggevano da ogni proiettile e per questo avevano potuto sostenere quella posizione così a lungo. Circa le ore otto ci dirigemmo verso colle dove si sapeva che si era rifugiato il grosso del nemico; viaggiando sempre per il bosco giungemmo presso una casetta che in altra occasione doveva servire qualle rifuggio per i cacciatori, ma in quell'ora era abitata solo da tre donne ed un fanciullo. Vicino a questa casetta v'era una strada carreggiabile; le nostre
[p. 80] truppe attraversato questa strada / si diressero per salire il monte, io con quattro altri compagni venni mandato verso sinistra onde assicurare il resto delle nostre truppe se quel latto era libero dai nemici. Giungemmo fino a circa 100 passi dalle colonne nemiche, poi dopo di aver segnato tale presenza con qualche schioppettata ritornammo alla compagnia. La troviamo distesa in posizione di difesa e ci uniamo ad essa.

Si avanzava gradatamente passo per passo, una pattuglia per volta fino da giungere sù un altopiano, dove ci
[p. 81] aspettava il nemico, il quale al / primo scorgersi scaricò su noi una tale grandinata che sul momento dovemmo ritirarsi abbandonando diversi dei nostri compagni feriti.

Venimo disposti in altra posizione e salimmo di nuovo presentando al nemico due fronti e con tale tatica si giunse a farlo ritirare infligendole qualche perdita, ci lascio

libero fino alla vetta del monte, però non salimmo fino lassù perche si temeva qualche aguato, attendemmo colà alcun pocco poi ci ritiriamo fino alla strada, non compresi il perché di questa manovra; quì prendemmo posizione / nelle fosse fatte dai Russi e vi restamo per circa due ore. In questo frattempo una compagnia del nemico era discesa inosservata costeggiando il colle a destra ed era giunta fino al nostro fianco e quivi nascosta attese che venissimo attaccati da altra pattuglia che doveva venirci di fronte. Innaspettatamente questa pattuglia fece fuoco sopra di noi, era circa un centinaio; in un balzo sortimo dalle buche e in tutta corsa colla baionetta inastata, assalimo quei porchi, ma ben presto ci accorgemmo di averne dei altri al nostro fianco destro che sparava sopra di noi / però non currandoci di questi seguitammo ad inseguire quei di fronte, ma costoro più lesti di noi ben presto seppero allontanarsi e portarsi fuori di tiro, allora la nostra comp. si dispose in posizione di difesa formando angolo Est-Sud; da quelli che erano al nostro fianco non ebbimo più nessuna molestia, ma tosto l'artiglieria si fé sentire e una dopo l'altra scoppiavano le Schrapnel che ben presto colpivano nel segno e fu necessario abbandonare anco quella posizione e ritirarsi, quì restarono ancora diversi dei nostri fra feriti e morti circa 15. Si discese un 150 passi poi rinforzati da due altre / compagnie ci distendemmo occupando tutto il bosco; gradatamente si avvanza passo per passo con ogni precauzione e così potemo giungere quasi fino alla cime del colle senza venir disturbati, si spinse ancora più inanzi gli avamposti e noi si siede attendendo. Ad un tratto grida selvaggie ed urlì prolungati si fano sentire sopra di noi ed una fitta fucileria, balzammo in piedi ma vedendo i nostri avamposti che fuggono anzi da loro invitati ancor tutti noi gli seguimmo, però radunatici in fondo al bosco si decise prontamente la risalita e quando fummo a porta¹ di fucile

[p. 82]

[p. 83]

[p. 84]

¹ A portata di fucile, ad una distanza tale che era possibile usare il fucile.

[p. 85] s'incominciò un'aspra / battaglia, lo schioppettio si fece così intenso che non si capiva più alcun comando, un continuo fuoco usciva dai nostri fucili un fischiar delle palle attraverso il bosco, un gridar al soccorso dei feriti, le urla dei combattenti che resi sempre più furiosi anco alla vista dei compagni distesi per terra feriti che semivivi venivano urtati e calpestati dai passanti, il tutto compreso pareva proprio di trovarsi alle porte d'inferno, più lesti che mai si balzava di colle in colle onde più da vicino e comodamente prender di mira un qualche nemico che appena fatto scroc-care¹ lo schioppo se lo vedeva rottolar per terra emanando

[p. 86] un'ultimo grido. / Si avanzava, si recedeva, s'avanzava ancora, il cadere dei feriti e dei morti si faceva sempre più frequente, tantoché non v'era più cinquanta passi di terreno libero da qualche cadavere o ferito; quelle membra contorte e lacerate, quelle chiazze di sangue, quelle vestimenta ed armi disordinatamente distese, ci presentavano un dispetto da ispirarci più furore che compassione.

Circa le ore 1 pom. un assalto piu che mai potente ci venne dato dal nemico che ci fece recedere fino alla strada, quivi resistemmo anzi ci fu possibile l'avanzare di /

[p. 87] pochi passi poi si fermò il fuoco da ambo le parti. Ma forse mezzora dopo il nemico ci attaccò di nuovo e questa volta aiutato anco dai suoi cannoni che ben di spesso ci dirigevano dei terribili Schrapnel ci cacciò di ritorno e fu appunto in quel momento che una scheggia di Schrapnel giunsi a ferirmi nel mentre cercavo di varcare la strada onde cercare uno scampo.

Ricevetti così un forte colpo che credevo che mi avesse adiritura fracassato la spalla. Corsi in tutta fretta e gridando al soccorso nella vicina casetta, dove trovavasi un dipartimento della croce rossa, però non si trovava nes-

[p. 88] sun dottore, che con tutta premura / mi sciolsero dalle ar-

¹ Appena premuto il grilletto del fucile.

mature e monture e dopo esaminato la mia ferita, mi assicurarono che non era grave, ma che per aver quel proiettile urtato contro lo spalarino della Tornister¹, l'aveva spezzata, conficandomi nella carne le ligature di mettalo, non aveva che solo sfiorato la pelle procurandomi così due vicine ma non profonde piaghe; mi fasciarono alla meglio, appena ebbero finito per paura di venir nuovamente colpito, perché da ogni parte grandinavano le palle, infillai assieme ad altri 6 compagni feriti un sentiero e piano piano ci allontanamo da campo, dirigendosi verso un completo dipartimento della / croce rossa onde meglio venir curati. Arrivai presso questa circa le ore due del mattino, erano cappane² fabbricate appositamente, vi trovai dei giovanotti, dalla carità chiamati a sì pietoso ufficio che appena scortomi solleciti mi vennero incontro, mi aiutarono a vestirmi e a coricarmi. Dormii benone fino le sei del mattino, però sognai il campo di battaglia con tutti i suoi terrori. Mi alzai e fatto un pò di colazione venni guidato alla città di Prsemisel all'ospedale, dove vi giunsi circa le ore 3 del giorno 21 Ottobre.

[p. 89]

Quì trovo un buon Dotore che con tutta cura mi lava e fascia la ferita e mi assicura / che in pochi giorni mi cesserà ogni dolore e che non sarà lontana la guarigione[.]

[p. 90]

Ringraziai Iddio di avermi prescervato da maggiore disgrazia e lo pregai di voler concedermi la grazia di presto guarire ed ancora di poter tornare in patria fra i miei cari[.]

Ad ore 7 and.³ del susseguente 22 Ott. gli infermieri ci avvisano di prepararci prontamente che dovremo partire e portarci fino alla prima stazione ferroviaria. Nell'interno della Galizia le linee ferroviarie erano in più luoghi rovinate, quì un ponte fato saltare in aria dalle mine, là

¹ Zaino militare (dal tedesco *Törnister*).

² Capanne.

³ Antimeridiane.

[p. 91] per un qualche tratto levate / o contorte le ruotaie, e soltanto fino a Kszabor¹ circolavano regolarmente i trenni, ma da colà eravamo lontani ben 50 Km. Ad ore 8 1/2 partimmo dall'ospedale e ci condussero fino alla stazione ferr. di colà per distribuire fra noi i viveri necessari pel viaggio, pane e salame, per tale distribuzione impiegarono ben 5 ore, ciò che succede spesso presso le nostre truppe per simili inezie. Finalmente all'1 pom. in una lunga doppia filla ci inviarono fuori città. Fra feriti ed ammalati eravamo oltre 1200, al nostro passaggio molta gente si affollava lungo la via per più / da vicino poterci mirare, ma sul volto di ogni uno traspariva quel senso di compassione che la nostra vista gl'inspirava. In quella sera fu un continuo salire e scendere piccole colline coperte da fitti boschi che ci richiamavano quelli nei qualli avevamo passato dei momenti di terrore, quasi muti si procedeva limitandoci a raccontarci quei più unici. Viaggiamo fino le 9 di sera a quest'ora giungiamo presso l'abitato, dove ognuno alla meglio che poté si procurò un giaciglio dove passare la notte. Ad ore 5 del mattino ci si sveglia e / senza poter aver nessun cibo dobbiamo proseguire. Strada facendo ch'è divorava quel pezzo di pane, chi possedeva ancora qualche conserva di carne ognuno infatti faceva i suoi conti con la fame. Finalmente ad ore 5 pom. si arriva stanchi e sfiniti a Kszabor, una cittadella fatta di militi d'ogni categoria, molti e molti carri erano colà che erano destinati di condurre le vetovaglie alle nostre truppe nell'interno della Galizia.

[p. 92]

[p. 93]

[p. 94] Ci condussero direttamente alla stazione, colà ebbimo ognuno qualche cosa da mangiare, poi ci venne destinato dei vagoni di convoglio personale onde passare la / notte. La mattina del 24 ad ore 7 ant. il nostro treno dopo dato un bel fischio si mette in moto il che è per ognuno

¹ Località non identificata.

occasione di buon umore inquantoché ci si portava lontano da quei funesti paesi; eravamo diretti a Cracovia, in questa città arriviamo la mattina del 25 dove ci venne distribuito buon rancio col tèh, si prosegue sempre in ferrovia passando per le città di Bsesovvov-Kreszonic-Oderberg-Standing-Brerau-Trebis-Windernsvvert-Chotzen-Bardubice-Kolin¹; ad ogni fermata quì da gentili signorine là da dipartimenti della croce rossa tutti ci offrivano, chì del caldo tè-cacao-latte-cioccolata / pane, insomma tanto che ognuno ne aveva d'avvanzo.

[p. 95]

Durante il viaggio potei osservare dove e come vengono coltivate le Barbabiettele e come vengono raccolte: Nei vastissimi campi con un'apposita zappa vengono levato dalla terra e raccolti in grandi mucchi, quì grossi frutti, come le nostre rappe ma più grosse, di dove con i carri vengono condotte nelle fabbriche che molte ne vidi durante la via, dove vengono tagliate in finissime fiettoline, come da noi con i cappucci, poi introdotte nell'interno di quei grandi fabbricati per estrarvi lo zucchero.

Ad ore 10 pom. del giorno 27 / Ott. ci fecero discendere dal trenno eravamo nella bella ed industriosa Reichenberg². Pronti ci vennero incontro il personale destinato per il trasporto dei feriti, erano tutti germanici, gente molto cortese che ci fecero salire sopra i carri elettrici ed automobili che in tutta fretta ci condussero attraverso la città, la quale benché ad ora tarda, molte persone d'ogni condizione erano alla stazione ad aspettarci, ci salutavano cortesemente. I carri si fermarono fuori di città al piede di una collina, che la scalimmo a piedi, in cima alla quale sono le belle e grandi caserne della fanteria (Franz-Ferdinand)[.] Appena introdotti in queste, ci fecero cam-

[p. 96]

¹ Partendo da Cracovia, l'autore percorre un tragitto ferroviario che attraversa le città di Oderberg (Slesia) - Standing (Slesia) - Prerau (Moravia orientale) - Trebis (Moravia occidentale) - Kolin (Boemia orientale, ad est di Praga).

² In Boemia. A Reichenberg verranno condotte profughe parecchie famiglie di Livinallongo, dopo l'evacuazione del comune nel giugno 1915.

[p. 97] biare / di biancheria, le nostre unitamente anco ai nostri vestiti furono sottoposti ad una forte e razionale disinfezione. I letti erano alla militare, però puliti.

Il personale adetto a quest'ospitale son tutto gente militarizzata però affabile e pronta ad ogni servizio. Quì abbiamo i nostri 5 pasti al giorno regolarmente distribuiti, però chiuso in camera e per di più in una temperatura troppo elevata, patisco di male al capo ed altri disturbi, ma pensando a quanto dovetti soffrire sul campo, volentieri e senza lamenti mi assoggetto.

[p. 98] In tale ambiente mi lasciano fino il giorno 9 Novembre. In quei 13 giorni / ebbi da parte di quel buon D.ore molte e premurose cure; in primo luogo mi visitò la ferita, assicurandomi che in breve saprà guarirmi, mi fasciava ben due volte al giorno di continuo, poi mi prescrisse l'Opius, un preservativo contro il colera, che purtroppo le nostre truppe ne erano infette: io ne ò visto uno molto ammalato di colera: poi perche i soliti cibi erano forse innadatti al mio debole stomaco mi concesse la II invece che la IV dieta, che consisteva in caffè l. con buon pane b. la mattina¹, alle 9 latte a mezzodì un buon arrosto con vino alle 3 ancora caffè l. e la sera prosciuto con vino e pane, insomma un trattamento buonissimo, ma siccome per la voglia sfrenata di voler sempre mangiare /, cagionata dalla fame galiziana non ero ancora di ciò contento e spesso mandavo il servo di camera a comperarmi delle goloserie che spesso mi procuravano più male che bene; le brevi passeggiate all'aria libera che i ultimi giorni ci concedevano giovarono molto al nostro fisico sconquasato.

[p. 99] Il giorno 9 i servi di camera ci avvisano che dovremmo partire perché quì dovevano arivare altri feriti ed ammalati più bisognosi di noi e che veremo divisi in diversi gruppi e spediti nei paesi circonvicini in piccoli lazzaretti, questo ci conturbò perché ricordando il buon trattamen-

¹ Caffè latte, pane bianco.

to avuto e non sapendo come saremo veduti / nel nuovo ospedale e poi ancora perché venivamo divisi, essendocché in quei pochi giorni ognuno si era procurato qualche amicizia, io per di più ero destinato con un gruppo di 20 solo fra italiani e prevedevo che noioso mi sarebbe riuscito il soggiorno, ma nessuno osò fiattare ed ubbidimmo alla militare. [p. 100]

Ad ore 12 scendemmo la collina fino dove giunge il tram cittadino quì ci fanno montare sopra quei bei carri elettrici e ci conducono alla stazione, eravamo in 35 salimmo in trenno e ad 1 1/2 si parte[.]

Attraversiamo bellissime posizioni che in altre stagioni dev'essere bello il soggiornare. Arrivati a / Barpenon¹ 15 dei compagni scendono e colà vengono installati. Noi si prosegue fino a Haindorf, bel villaggio dove non mancano le fabbriche d'industria che da lontano si scorgono i altissimi cammini. [p. 101]

Quella gente certamente consapevole del nostro arrivo in gran numero era alla stazione ad aspettarci; appena ci scorgono, ci salutano ancora da lontano e quando ci vedono scendere dal trenno tutti vorrebbero avvicinarci, ma gli addetti alla croce Rossa trattengono quella folla ed attraverso a questa in filla serrata ci conducono all'albergo al Sole, dove in una vasta sala ci avevano preparato / dormitorio, sala da pranzo e da letura e da bagno, ma il tutto ben disposto ed in pieno ordine. I letti forniti di candido bucato sono disposti due per due in file regolari; in fondo a detta sala una lunga tavola coperta in bianco con sovrapposto fiori d'Italia ed ancora molte bottiglie le quale sturate al nostro arrivo gustammo il buon contenuto. Il Sg. Gustavo Effenberger, podestà di questa borgata a nome dell'intera popolazione con belle ed appropriate parole ci saluta ed aggiunge che si ritenevano onorati di [p. 102]

¹ Barpenon, Haindorf: località non identificate, probabilmente sempre in Boemia.

[p. 103] poter albergare coloro che ormai avevano versato del loro sangue / a prò della patria, ci assicura che faranno del loro meglio onde renderci allegro questo soggiorno e che non ci avrebbero lasciati partire se non del tutto guariti e rinforzati; dopo di ciò Signore e Signorine facevano gara per poterci le prime servire e ci volle l'intervento del Direttore onde stabilirvi l'orario di servizio per quelle caritatevoli persone, fra le quali si notavano Signore e Signorine di alto lignaggio e buone borghesi, vi era poi anco una Suora, buona, pia ed oltremodo gentile. Ci venne subito servito un squisito caffè con del pane sfiorato col burro; ciò che ci fece comprendere / che se a Reichenberg eravamo trattati bene, quì veremmo serviti ancor meglio. e diffatti ogni giorno ed ogni pasto variano i cibi che sono abbondantissimi, preparatici dall'Albergatrice Sg. A. Naier, alla quale questa funesta guerra le aveva tolto un figlio che spesso lo piangeva.

[p. 104] Più che ci meravigliava poi era che ogni dì sempre nuove e più cortesi persone volonterose attendevano ai nostri bisogni; frequenti poi sono le visite da parte dei buoni Francescani del vicino convento, ed anco di civili d'ogni condizione i quali ogni uno s'interessa della nostra sorte e vogliono essere informati di ogni particolare e non / ci lasciano senza porgerci i più svariati doni, anco la scolaresca ci fece visita distribuendo ad ognuno dei frutti.

[p. 105] Il nostro medico currante il Sg. D.ore Julius Kaufmann è persona sulla quarantina, molto cortese e premuroso, viene sempre accompagnato dalla sua signora la quale anco ci tratta gentilmente, da costoro vengo denominato l'Hofer il Tiroler¹. Oltre le cure singolari ci prescrisse una quaranten[a] di 5 giorni onde assicurare i civili da eventuale contagio²[.]

¹ Andreas Hofer. L'analogia è richiamata probabilmente perché ambedue sono considerati difensori del Tirolo, l'uno contro i francesi, l'altro contro i russi.

² La memoria si chiude così, con la pace ritrovata lontano dal fronte, che è diventato solo un ricordo.



Albino Soratroi nel giorno del suo matrimonio con Maria Luigia Crepaz, nel 1946.

Albino Soratroi

Nasce a Costa di Salesei

(comune di Livinallongo del Col di Lana)

il 13 agosto 1898 e lì muore il 22 dicembre 1983.

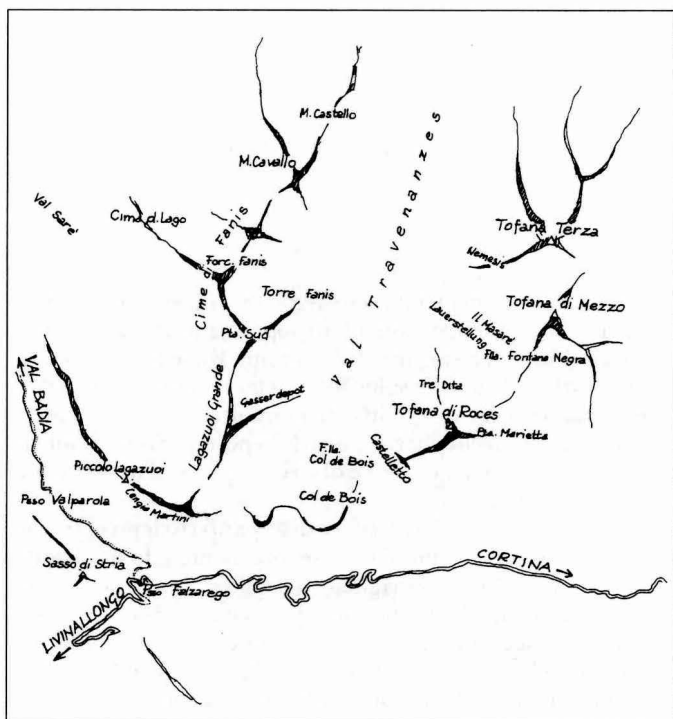
*Primogenito di 7 figli (Carolina, Amalia, Paolina,
Francesca, Paolo, Giuseppe), rimane orfano di padre
una settimana prima di essere arruolato
fra gli Standschützen, nel maggio 1915.*

*Contadino, lavora anche nell'edilizia, sempre a Livinallongo.
Ha un ruolo molto attivo nel corpo dei pompieri volontari di
Livinallongo. Si sposa nel 1946 con Maria Luigia Crepaz.*

La storia di questa memoria è singolare, in quanto essa venne scritta da Albino Soratroi non subito dopo la guerra ma, come lui stesso specifica nel testo, all'età di 71 anni. Forse fu la lettura di libri riguardanti la guerra sulle Tofane che lui stesso aveva vissuto in prima persona a fargli intuire l'importanza della sua testimonianza, e così decise di tramandarla ai posteri. Si coglie infatti continuamente la sua intenzione di scrivere per gli altri, per chi la guerra non l'ha vissuta.

Non sappiamo se egli si servisse di appunti risalenti al tempo di guerra, o se il suo scritto si basasse totalmente solo sui ricordi. Egli stese quindi il testo originale a mano, il quale venne poi battuto a macchina dal nipote Beppino Daberto. Secondo testimonianza di quest'ultimo la trascrizione è del tutto conforme all'originale che non è più stato possibile rintracciare. Dobbiamo quindi fidarci della parola del Daberto secondo cui nulla è stato modificato nella trascrizione, né per quanto riguarda il contenuto né la forma.

Per parte nostra ci siamo attenuti scrupolosamente alla versione dattiloscritta, che venne comunque approvata dal Soratroi il quale intervenne di sua mano a correggere qualche svista o lapsus. In un paio di occasioni abbiamo inserito fra parentesi quadra la parola mancante per consentire di comprendere il testo. Nei pochissimi casi in cui abbiamo apportato una correzione ortografica, l'abbiamo accompagnata con la parola originale posta fra parentesi quadra e in corsivo. Gli inserimenti fra parentesi tonda fanno invece tutti parte dell'originale.



La zona del fronte in Val Travenanzes, dove combatté Albino Soratroi.

I miei ricordi di guerra e di prigionia (Maggio 1915 - Febbraio 1919)

[p. 1]

Debbo purtroppo incominciare questi miei ricordi con una tragedia che successe alla nostra famiglia, cioè la morte di mio padre, avvenuta dopo brevissima malattia (tre giorni) il 12 maggio 1915 all'età di 49 anni. Lasciava nella desolazione la famiglia, composta dalla madre e sette figli fra i 2 ed i 16 anni.

Il giorno 19, ottavario della morte del padre, come di consuetudine venne celebrata una S. Messa; ebbene, dopo la stessa, appena arrivai sulla piazza mi si avvicinò un gendarme, che mi disse, dato appunto quanto successo alla mia famiglia, di essere spiacentissimo di dovermi notificare che lo stesso giorno, nel pomeriggio, dovevo portarmi a Pieve da dove, a seguito della mobilitazione degli «Standschützen»¹, dei quali facevo parte, si partiva per ignota destinazione.

Chiunque può immaginare la disperazione di noi tutti, in particolare della madre che si vedeva privata del mio modesto aiuto, ma ad ogni modo del più anziano dei sette figli in un momento in cui, purtroppo, si doveva aspettarsi l'inizio del conflitto fra Italia ed Austria.

Ci affrettammo a tornare a casa; io e la madre dovemmo portarci in fretta e furia ad Andraz² per sbrigare una faccenda che non ammetteva dilazioni, tornammo e pranzammo tanto per dire. Quello fu senza altro il pranzo più malinconico della nostra famiglia, in particolare per me

¹ Corpo dei bersaglieri tirolesi, di antica tradizione. Dato che dall'agosto 1914 in poi erano stati richiamati nell'esercito regolare gli uomini dai 20 ai 50, rimanevano disponibili gli Standschützen giovanissimi ed anziani i quali, alcuni giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, furono vestiti ed equipaggiati militarmente, raggruppati in battaglioni e dislocati sui confini minacciati del Tirolo. Albino Soratroi al momento della chiamata ha 16 anni, ed abita con la famiglia a Costa di Salesei, frazione del comune di Pieve di Livinallongo.

² Andraz: frazione del comune di Livinallongo, sita a 2 km di distanza da Salesei.

e mia madre; mai avrei pensato che non ci saremmo più rivisti per un periodo di 45 mesi.

Le ore non si contavano più, ormai solo i minuti; aiutato dalla madre misi nello zaino quanto avuto in consegna pochi giorni prima sul piazzale dell'attuale Hotel Dolomiti¹ ed indossai la divisa (non proprio adeguata alla mia statura).

In breve misi lo zaino in spalla, il fucile in mano e dopo un ultimo abbraccio a madre, fratelli e sorelle, mi avviai per il sentiero che passa vicino alla casa dei Devich, seguito dagli occhi umidi di pianto di mia madre.

L'ora fissata per l'adunata stava per scoccare, mi portai sul posto dove la compagnia era già radunata e partimmo immediatamente per Corte e Lasta² ove fummo alloggiati nei fienili e qualcuno in case private. / La tragica ora non era ancora scoppiata, perciò per alquanti giorni rimanemmo pressoché inoperosi e dovemmo assistere anche ad uno spettacolo da far rabbrivire: la completa distruzione del villaggio di Corte da parte di militari della Fortezza³ che, passando da un fabbricato all'altro con un recipiente contenente del liquido infiammabile, ne versavano un dato quantitativo dando successivamente fuoco a tutto come si trattasse di uno spettacolo pirotecnico; i fabbricati in muratura venivano fatti saltare con de-

¹ Si tratta dell'allora denominato Hotel Tirol, a Pieve di Livinallongo, sulla strada delle Dolomiti.

² Corte, Lasta, Sief e Contrin (nominati più oltre) sono paesi ai piedi delle pendici del Monte Sief dove venne fatta passare dagli austriaci la linea del fronte. A Corte era stato costruito alla fine del secolo scorso un omonimo forte a cui l'autore accennerà spesso nella sua memoria, e dal quale si bombardò agli inizi del luglio 1915 l'abitato di Pieve ormai occupato dalle truppe italiane.

³ La parte nord-occidentale del comune di Livinallongo, tagliato trasversalmente in due dalla linea del fronte, fu fatta evacuare dagli austriaci qualche giorno prima dello scoppio della guerra con l'Italia, e il paese di Corte fu appunto distrutto dagli austriaci stessi perché troppo vicino al già nominato forte. Le popolazioni abitanti a Sud della linea del fronte, fra cui la famiglia di Albino, furono allontanate invece nel luglio 1915 dalle truppe italiane ormai sopraggiunte e condotte profughe in varie regioni italiane, come spiegherà più oltre l'autore stesso.

gli esplosivi. Era uno spettacolo veramente pietoso il vedere tutta quella povera gente portare al sicuro qualche sacco di grano, masserizie, letti ecc.; noi dal vicino abitato di Lasta dovevamo restare inoperosi spettatori di simile disastro.

Purtroppo ci avvicinavamo sempre più all'ora fatale; nella notte fra il 23 e 24 maggio, venimmo svegliati da squilli di tromba e traslocati in fretta nella linea di difesa fra il fortino di Ruaz, Forte la Corte e Col di Roda, che già da tempo era stata messa a punto¹.

Io in compagnia dei più giovani o di vecchi barbuti (i più anziani - cioè sui 20 anni² - si trovavano già in precedenza sotto le armi) fummo destinati al posto n. 3, una specie di cocuzzolo sulla strada che porta da Lasta a Sief. Il giorno seguente, incominciarono le prime cannonate del Forte la Corte a base di Schrapnel (scoppianti per aria a distanza da regolare, per chi non lo sapesse) forse nemmeno destinate a nuocere al nemico, ma per preavvisare che il dado era tratto con le inevitabili e dolorose conseguenze da ambo le parti ed in special modo per i poveri Fodomi (Livinallonghesi)³.

Se in seguito includerò la parola «nemico» voglio precisare che non ho mai attribuito a tale termine il significato di odio, talvolta fanatico, verso l'avversario, che era proprio di taluni.

Nei giorni seguenti, spronati dai più anziani, ci mettemmo al lavoro per sistemare i nostri ricoveri; essendo una galleria sotterranea crollata e resa inservibile, si dovette costruire tutto daccapo, per fortuna potevamo lavo-

¹ Capisaldi difensivi sulla linea del fronte che correva dal Monte Padon al Col di Lana, nel territorio del comune di Livinallongo. Il fronte poi proseguiva verso il Settsass, i Lagazuoi e le Tofane.

² Forse l'autore si riferisce ai più anziani del gruppo di Standschützen con cui era solito in tempo di pace fare le usuali esercitazioni di tiro al bersaglio.

³ *Fodom* è il termine con cui si designa sia il territorio di Livinallongo che la sua parlata, che fa parte del gruppo linguistico ladino delle Dolomiti.

rare durante il giorno non essendo per niente impediti dall'artiglieria nemica.

Qui debbo includere un fatto che se non è di vero eroismo, poco ci manca.

[p. 3]

Durante la notte si postavano delle vedette presso i reticolati davanti alle trincee e questo toccò, a turno, anche a me in compagnia / del coetaneo Crepaz Abramo (Batol). Ci portammo al coperto visuale, dietro una catasta di legna vicino alla strada che porta da Lasta a Sief e, cheticheti, con il fucile carico e baionetta in canna consci del nostro importante compito, ci mettemmo ad origliare perché la vista ci serviva a ben poco essendo l'oscurità ormai completa. Ebbene, presto incominciammo a sentire dei rumori provenienti dalla parte opposta dei reticolati; io ed Abramo ci consultammo a vicenda ed arrivammo alla conclusione che si trattava del nemico, che forse stava già tagliando i reticolati. Decidemmo che uno di noi si avviasse di corsa ad annunciare quanto succedeva, ma quale di noi due? «vado io» - «no vado io», alla fine il compagno Abramo mi piantò e di corsa si avviò a riferire al nostro Capitano, un anziano compaesano che ne sapeva già qualcosa di guerra, avendo partecipato, a suo tempo, a sedare dimostrazioni nella Bosnia-Erzegovina.

Ad ogni modo, rimasto solo, levai il fucile dalla spalla togliendo la sicura; le gambe incominciarono a perdere la loro stabilità, non credo proprio per il freddo (eravamo agli ultimi di maggio); ad ogni modo fu questione di minuti; dato l'allarme dal bravo Abramo ci fu un subbuglio generale, ognuno si portò sul posto assegnato, si spararono dei razzi illuminanti alla luce dei quali potemmo finalmente scorgere il tanto temuto nemico. Ma «oh meraviglia!» si trattava di un gruppetto di pecore disperse fra tanto trambusto che succedeva in quei giorni per la partenza di gran parte della popolazione di Livinallongo per un ben lungo e doloroso esilio.

Così finì la prima eroica avventura mia e di Abramo.

Pochi giorni dopo, coloro che non avevano compiuto i 17 anni vennero trasferiti nelle retrovie, come pure i più anziani; fra i giovanissimi ero io, Crepaz Abramo e Crepaz Battista del Picio. Partimmo da Lasta per Contrin e Passo Incisa (dove il Crepaz ci lasciò per proseguire a sinistra dovendosi portare al Campolongo suo posto di destinazione)¹. Io ed Abramo eravamo destinati per Badia, dove aveva sede una specie di corpo di guardia composto di anziani barbuti in numero di 30 circa, che venivano dislocati (sempre per metà) di guardia al ponte di Pederoa, al ponte (allora in ferro) sotto Pedraces ed al deposito di generi alimentari e munizioni a La Villa, / un servizio leggero, ma molto monotono per due ragazzi di 16 anni sebbene comprensibile che uomini con famiglia lontana, non potevano essere sempre di buon umore.

[p. 4]

La mia permanenza in Badia fu però di breve durata; in un giorno di fine luglio, io ed Abramo fummo convocati dal comandante il posto, nel suo ufficio, il quale disse che uno di noi due doveva partire e portarsi a Innichen (S. Candido) per un corso d'istruzione di mitragliatrici. La sorte toccò a me essendo più anziano di Abramo; andai a Brunico per una visita medica, dopo la quale, munito di una lettera accompagnatoria, tornai in Badia, la consegnai al Comandante (un anziano Standschütz di Cortina col grado di Capitano), il quale mi disse di essere spiacente, ma per ordini che non dipendevano da lui, l'indomani dovevo partire per la nuova destinazione.

Il giorno dopo, ad ora fissata, mi si comunicò che a Pedraces dovevo incontrarmi con altri quattro Standschützen dello stesso Battaglione di cui facevo parte, pure avviati alla stessa destinazione. Speravo di trovare fra questi qual-

¹ I passi Incisa e Campolongo collegano Livinallongo con la Val Badia, dove si trovano le località qui di seguito nominate in cui gli Standschützen giovanissimi ed anziani prestavano il loro servizio di guardia.



Albino Soratroi in licenza in Val Pusteria, con i fratelli Amalia e Giuseppe, che lavoravano presso contadini locali.

che giovane compaesano, ma rimasi deluso: due provenivano da Colle S. Lucia e due erano oriundi della Val Badia.

Ci avviammo, non ricordo più se a piedi o con qualche mezzo, verso Brunico per proseguire con la ferrovia alla volta di Innichen dove ci presentammo in serata nella vecchia caserma austriaca, tuttora esistente, e fummo presi in consegna ed alloggiati.

Il giorno seguente cominciò l'istruzione teorica sul micidiale arnese, della durata di 5 ore antimeridiane e di 4 pomeridiane con una papardella che suonava come segue e che naturalmente ognuno doveva imparare a memoria. Il tutto andava però benino, avendo gran parte di noi, appena chiuso alle spalle la porta delle aule scolastiche: «Das Maschinengewehr schwarzlose Muster 7/12 ist eine automatisch wuerchende Feuerwaffe und besteht an die folgende Bestandteile...»¹ che si dovevano saper nominare pezzo per pezzo fino all'ultimo.

Poi si proseguiva simulando un guasto od un inceppo del complesso meccanismo e togliendo pezzo per pezzo, deponendoli in bell'ordine uno accanto all'altro su di una coperta. Si cominciava poi a rimetterli al suo giusto posto, qualche volta risultavano dei pezzi in più, ma non si potevano nascondere in tasca perché eravamo troppo sorvegliati. Quanto descritto si aggravò in seguito per una geniale / trovata degli istruttori; seduti a turno accanto al succitato ordigno, con accanto la coperta, si ripeteva lo smontamento per scoprire il presunto guasto, cosa che ormai non ci dava più eccessiva preoccupazione, ma per malasorte entra in campo la geniale trovata. Ci venivano bendati gli occhi con un fazzoletto; il poveretto di turno si trovava in una oscurità completa, sentiva qualcuno muovere i pezzi da lui messi in bell'ordine sulla coperta, poi un secco ordine di rimettere tutto a posto, ma haimè!

[p. 5]

¹ «La mitragliatrice Modello 7/12 è un'arma automatica ed è costituita dai seguenti elementi...»

la faccenda non era più così facile come prima, quando bastava allungare la mano per prendere il pezzo occorrente; ora con gli occhi bendati e con lo spostamento, da parte di quella birba di istruttore, di tutta quella ferraglia, il poveraccio si trovava in un bel pasticcio; insomma prova e riprova, tastando e riprovando, qualche pezzo trovava il suo giusto posto ed alla fine, con qualche generoso aiuto, il poveraccio riusciva a mettere a posto quell'ammasso di ferraglia, ma vi giuro che nonostante il caldo (eravamo ai primi di agosto) si sudava freddo. Tutto questo aveva della logica perché se un guasto succedeva di notte non si poteva rimediare alla luce di lampade a petrolio o candele, ma nella piena oscurità.

Seguirono istruzioni tattiche nelle località vicine ed infine, nell'ancora esistente poligono, si iniziarono i tiri al bersaglio, con munizioni normali per il periodo di una settimana e cioè fino agli ultimi giorni di agosto, per essere poi mandati ai posti di destinazione.

Noi cinque Standschützen eravamo destinati a Lasta. Al più anziano venne consegnato uno scritto con i rispettivi nominativi (fra i quali mi pare anche il mio) da consegnare ad un dato Comando. A me non andava tanto a genio dovermi portare a Lasta sapendo che costì la guerra, come su tutto il fronte, aveva le sue tragiche conseguenze. Cercai di spiegare all'improvvisato Capogruppo che io dovevo ripresentarmi al posto di partenza cioè al corpo di guardia di Badia; lui non era del tutto convinto, ma non insistette troppo. A Pedraces presi commiato e proseguì per Badia; mi presentai al vecchio e paterno Capitano al quale spiegai tutta la faccenda; lui rimase, logicamente, un po' meravigliato, mi domandò se avevo qualche accompagnatoria; alla mia risposta negativa, tenennò un po' il capo e mi sorrise benevolmente. Per concludere, l'indomani venni avviato con altri al posto di guardia / di La Villa, ma ben presto una telefonata mi

ordinava di tornare a Badia, dove al mio arrivo trovai due gendarmi con l'ordine di portarmi a Lasta. Insomma, la mia fanciullesca scappatoia ebbe breve durata. Mi avviai assieme ai due angeli custodi, che bonariamente mi fecero un'infinità di domande sulla mia famiglia; a Corvara ci fu una breve sosta, mi fecero rifocillare con l'aggiunta di una bibita al lampone che mi pareva però un po' amara dato che le cose andavano alla rovescia.

Proseguimmo per Lasta, i due gendarmi mi consegnarono al Comandante del settore al quale spiegaronο il mio caso e lo convinsero che c'era stato da parte mia un malinteso e di non prendere provvedimenti disciplinari nei miei riguardi perché l'insieme della faccenda, data anche la mia giovane età, non era poi tanto grave.

Venni poi aggregato ad una sezione mitragliatrici «Maschinengewehr», ove si trovavano pure gli altri quattro compagni dai quali avevo preso commiato non tanti giorni prima a Pedraces. Mi pareva che gli stessi ridessero un pochino sotto il naso, perché i baffi ancora non li avevano.

Pochi giorni dopo giunsero pure, assegnati alla stessa sezione, due compaesani: Palla Luigi (Scoco) da Cernadoi ed un mio carissimo amico Devich Pietro da Davedino, ai quali domandai come mai capitassero qui¹; mi risposero che su richiesta partita da Lasta di due Standschützen in età giovane, si annunciarono volontariamente, dato che, secondo loro, alla compagnia composta in massima parte di Fodomi in parte anziani, i vari servizi di vedetta ecc. non erano giustamente suddivisi². Dissi loro che ero ben contento di trovarmi con dei compaesani, ma feci capire loro che avevano commesso uno sbaglio perché era ben

¹ Davedino e Cernadoi sono altre due località del comune di Livinallongo.

² Probabilmente il significato è questo: nella compagnia di Standschützen cui erano stati assegnati, ai due giovanissimi toccavano più turni di guardia rispetto ai loro compagni anziani, e questa era vissuta come un'ingiustizia.

differente la disciplina militare cioè da Standschützen a truppa regolare ove con i primi si poteva azzardarsi anche a dir di no ad un Ufficiale, con i secondi non si poteva dir di no nemmeno ad un Caporale; in seguito mi dettero ragione.

Il nostro servizio a Lasta consisteva in turni di guardia solo notturni su una postazione di mitragliatrici sita nelle vicinanze dei pochi caseggiati di Lasta, una parte dei quali fu cannoneggiata ed incendiata con granate incendiarie proprio quando io mi trovavo costì. /

[p. 7]

Ora in breve un fatto che mi capitò una notte che ero di guardia. Il Comandante il 65° Battaglione Landsturm del quale, al momento, faceva parte la sezione mitragliatori, Capitano Barone von Sternbach di Brunico, aveva un'abitudine a noi non troppo gradita, cioè di ispezionare solo ed alla chetichella le postazioni in prima linea, questo toccò pure a me. Ero di vedetta accanto alla mitragliatrice, fucile con baionetta innestata in spalla, quando sentii un rumore insolito avanti la postazione. Levai il fucile dalla spalla e con un secco «Halt wer da» (chi va là?) feci capire che non dormivo. Mi si rispose: Capitano tal dei tali, domandai la parola d'ordine ed ebbi risposta giusta.

Convinto perciò lo lasciai avvicinare, mi domandò come mi sarei comportato nel caso avessi avuto risposta non convincente, risposi che avrei messo mano alla mitragliatrice e, senza ulteriore preavviso, avrei sgranato anche tutto il nastro comprendente 250 cartucce. Mi disse di essere convinto che non era poi tanto da scherzare, mi dette una manciata di sigarette avvisandomi però di non fumare sul posto. Il giorno successivo l'incontrai, mi sorrise e mi fece diverse domande; ormai capivo che aveva dimenticato che mi ero presentato forzatamente con 24 ore di ritardo a Lasta.

Ma ormai si avvicinava il giorno di un altro trasloco: nella Val Travenanzes. Capitò un bel giorno a Lasta il già

per diversi anni comandante il Forte La Corte, allora Oberleutnant, ora Hauptmann Zeyer¹, conosciuto da tutti i Fodomi, specialmente dai giovani della mia età, i quali erano convocati, alla domenica pomeriggio sul piazzale del Forte, dove venivano loro impartite istruzioni teoriche e pratiche sul funzionamento delle varie armi; in località Lasta venivano effettuati tiri a segno su sagome piazzate sulla strada che da tale località si diparte per l'abitato di Sief.

Il compito del Capitano Hauptmann Zayer era quello della formazione di due sezioni mitragliatrici, da trasferire poi nella Val Travenanzes, dove egli stava addestrando una terza Compagnia (Streifkompanie)². I primi scelti furono quelli della cui formazione facevamo parte io e compagni, più una parte composta da elementi già facenti parte del presidio del Forte la Corte in numero che non so precisare.

Il 22 settembre partimmo alla volta di La Villa, dove fummo alloggiati e dove ci raggiunse un altro gruppo proveniente da Brunico, con / quattro animali da soma: cavallini ungheresi, e due nuove mitragliatrici con cassette contenenti i nastri di munizioni già pronti per le stesse.

[p. 8]

Lindomani partimmo alla volta di san Cassiano, attraverso la Val Sarè fin dove il sentiero si biforca: a destra fra i due Lagazuoi ed a sinistra quello che conduce alla Forcella Fanis. A detta biforcazione i conducenti dei due cavallini ci dissero chiaro che non intendevano proseguire oltre, perciò, scaricato tutto il carico, toccò alle nostre già abbastanza cariche spalle sobbarcarsi ulteriore peso. Seguendo un sentiero a zig-zag, salimmo per il ripidissimo canalone che porta alla forcella Fanis, da dove, dopo un

¹ «Allora tenente, ora capitano».

² Compagnie pattugliatrici. Per quanto riguarda la zona di guerra della Val Travenanzes e le località circostanti in cui Albino si trovò a combattere e che egli cita nella sua memoria, vedi la cartina a p. 174.

breve riposo, proseguimmo in fila indiana e molto distanziati onde evitare qualche raffica di mitragliatrice o qualche pallottola di shrapnel, le cui nuvolette già si profilavano sopra le nostre teste.

Ai nostri occhi si presentò allora un panorama che, se in altri tempi è meraviglioso, per noi tutti fu allora di una grandissima amarezza, pel pensiero che molti fra noi non avrebbero forse più risalito quel sentiero e che la loro momentanea e, forse, ultima dimora sarebbe stata laggiù, nella valle squallida, sotto un cumulo di macigni, per mancanza di terra con cui coprire i poveri resti.

Giunti finalmene a destinazione sfiniti dalla lunga marcia e dall'eccessivo fardello, fummo presi in consegna dal Comandante la Compagnia Capitano Zeyer. Provammo di sistemarci alla meglio per la prima notte, ma la cosa non fu in verità molto facile. I baraccamenti veri e propri erano abbastanza accoglienti, ma pochi e già presi d'assalto da quelli che ivi si trovavano prima di noi ultimi arrivati. Ci dovemmo pertanto sistemare a gruppi, sotto le tende da campo, con una coperta ciascuno. Il mattino seguente, dopo aver sorbito una specie di liquido di colore piuttosto scuro chiamato col nome di caffè, cominciammo a costruire i nostri ricoveri alla meglio possibile, data anche la scarsità di materiale da costruzione, che doveva essere trasportato sul luogo per chilometri di impervi sentieri, a spalle e, dalla forcella Fanis, di notte per non essere scorti dal nemico sempre vigilante.

[p. 9] In breve, costruimmo dei ricoveri in parte scavati nel terreno in pendenza e con sacchi da riempire di terra si costruiva sul davanti / un muretto lasciando un foro di entrata di cm. 60X70 circa, attraverso il quale si poteva entrare carponi; si copriva il tutto con tavole molto distanziate, data la grande scarsità, e si ultimava il tutto con lo stendimento di una o due tende da campo o, se disponibile, con qualche metro di carta catramata. I nuovi rico-

veri, terminati in giornata, erano pronti e potevano servire per un non proprio comodo alloggio, al massimo per quattro persone; erano forniti di soffici materassi imbottiti di ramaglie e «baranci»¹ e con una coperta ciascuno. Nell'interno ci si poteva sdraiare ed anche, per cambiare posizione, mettersi seduti, stando però attenti a non fare dei movimenti troppo bruschi, per non sfondare con il capo il soprastante soffitto. Tutto questo servì per un mesetto circa.

Il 17 ottobre, prima che albeggiasse, fummo svegliati dallo scoppio delle granate di un cannone piazzato pochi giorni prima sul cosiddetto Pulpito (Kanzelgeschütz). Da principio pensavamo che le granate provenissero dal Col di Bois, come spesso succedeva, ma da queste eravamo pressoché sicuri e non avevamo perciò gran fretta di uscire dai nostri ricoveri tanto accoglienti.

Come al solito credemmo bene cercar rifugio in una spaziosa baracca costruita in un'ampia caverna naturale (ander)², adibita a cucina, deposito scorte alimentari e ricovero. (I nostri ricoveri si trovavano esattamente alla cascata del Rio Fontana Negra). Questa baracca fu ben presto stipata al massimo, cosicché chi non riuscì a trovare posto, si arrangiò alla meglio nascondendosi dietro qualche masso o in qualche anfratto di roccia.

Nel frattempo gli addetti al cannone, dopo una breve sosta, ripresero la sparatoria e le granate, dato il terreno ormai gelato, scoppiavano con gran fragore, scaraventando in aria tende e tavolame e cagionando grande scompiglio. Ben presto una granata centrò in pieno la su menzionata baracca, ove mi trovavo io, assieme ai paesani Pietro Devich, Luigi Palla e Giobatta Foppa (Scot). Vi furono diversi feriti, fra i quali, il più grave, uno che aveva circa la mia età, della Val Badia, al quale la granata, ancora prima di scoppiare, passò fra le gambe, sotto il ginocchio,

¹ Termine ladino-fodom per *pino mugo*. Più sotto *baranci* con lo stesso significato.

² Termine ladino-fodom per *antro*, *androne*.

che troncò completamente, lasciandogli l'altra gamba maciullata del tutto. Data la gran confusione del momento, gli addetti alla Sanità non intervennero in tempo per evitare il dissanguamento. /

[p. 10]

Il poveretto conservando per circa mezz'ora piena lucidità di mente nonostante la gravità della ferita, diceva di non sentire dolore di sorta, ma, conscio che la sua vita stava per spegnersi, il suo ultimo pensiero era rivolto alla famiglia ed in modo speciale alla madre.

Poco dopo si addormentò nel placido sonno della morte, all'età di 18-19 anni.

In tutto questo tempo, Devich, Foppa ed io, pur cercando di nascondere l'emozione, facemmo del nostro meglio per alleviargli le sofferenze.

Nel frattempo essendo rimasto ferito, sempre dalla stessa granata, il compaesano Palla Luigi, anche in modo assai grave ad un braccio, il Devich ed io, lo accompagnammo, pressoché trascinandolo, all'improvvisato posto di medicazione; lo rividi, invalido di guerra, solamente tre anni più tardi.

La sera di quell'infausto giorno, essendo l'accampamento completamente distrutto e sotto il continuo bombardamento, recuperata qualche tenda e coperta, su ordine del capitano Zeyer, ci trasferimmo più a valle, a ridosso di un costone vicino alle ex malghe di Travenanzes; un posto che, per il momento, era sicuro e fuori vista.

Accampati sotto le tende e con una coperta ciascuno e col solito materasso di «barancli», con una temperatura non proprio mite data la stagione già avanzata, tutto il giorno senza sole, che ormai nel suo passaggio sfiorava solo le creste delle rocce, la sera ci si metteva a gruppetti attorno al fuoco, come zingari. Legna fortunatamente non ne mancava; essa veniva fornita dai baranci che, per il suo contenuto resinoso, bruciava bene anche se non stagionata: tutto questo fino alle ore 11 ed anche oltre. In

queste condizioni, le ore del dormire si riducevano a ben poche; 4 o 5 stretti come sardine in scatola, aggrovigliati in poche coperte, si riusciva a fare qualche sonnellino.

Al mattino, senza aspettare la consueta sveglia, si usciva dalla tenda imbiancata all'esterno da uno strato di brina, e nei giorni di maltempo, da uno strato di neve fresca.

Tutto questo per una ventina di giorni circa, cioè durante la costruzione del nuovo accampamento, lavoro che procedeva lentamente per la scarsa disponibilità di mano d'opera, essendo il due terzi della Compagnia dislocati in prima linea ed i rimanenti in parte / adibiti a servizi di corvée, cioè trasporto di viveri, tavolame, legna in prima linea.

[p. 11]

I rimanenti, appena giunta la prima oscurità, si sparpagliavano in punti non accessibili durante la giornata perché esposti alla vista del nemico, per abbattere qualche raro larice o cirmolo e trascinarlo alla chetichella a valle, fuori vista, per poi tornare sul posto il giorno seguente con funi ed altri rudimentali attrezzi, con carpentieri competenti che si accingevano a sistamarli (a tabladura)¹, come erano in quel tempo costruiti i fienili, specie quelli d'alta montagna. Si può immaginare il nostro sollievo quando, dalle misere tende, ci potemmo trasferire nelle veramente accoglienti baracche, dotate di stufe da campo sempre roventi. Ancora un accenno all'alloggio del nostro Capitano Zeyer che dovette essere iniziato e logicamente anche ultimato per primo. Esso consisteva in una baracca abbastanza spaziosa, dovendo servire da ricovero anche per la sua inseparabile cagna di nome Miss che teneva presso di sé ormai da anni, quando comandava il presidio del Forte la Corte. Ultimata la costruzione in legname, si dovette procedere a contornarla di pietra-me, che non era scarso, ma che si doveva trasportare sul

¹ Sistema tradizionale di costruzione dei rustici con tronchi d'albero sovrapposti l'uno all'altro, tipo Blockbau.

posto a forza di braccia e paranchi (leviere)¹, di modo che, a fatto compiuto, non aveva nulla da invidiare a certe piramidi egiziane e ci vollero le granate da 210 mm. per demolirla l'anno seguente, dopo la perdita della Fontana Negra, quando anche questo accampamento costruito con tanti sacrifici, venne nuovamente distrutto ed incendiato in modo che ci si dovette trasferire in altra località.

Ora un accenno alla mia prima salita alla Fontana Negra, che avvenne negli ultimi giorni di settembre.

Accompagnati dal capitano Zeyer, verso le quattro pomeridiane, una trentina di noi, fra cui Piere Vich, Luigi Scoco² ed io, ci avviammo per portarci in prima linea, una parte alla Fontana Negra ed un gruppo, fra cui eravamo noi tre fodomi, destinazione Tre Dita (*Dichschädel*)³. La prima difficoltà la incontrammo alla scala a piuoli infissi nella roccia (esattamente 274), altezza m. 70 circa. Il tempo era pessimo, pioveva e nevicava (neve mista a pioggia), e tutto questo rendeva ancora più difficile la salita. Ad ogni modo, chi si decideva - bene; i più recalcitranti venivano di forza issati fino all'ultimo scalino, con una fune passata sotto le ascelle. /

[p. 12]

Superata la scala a piuoli, proseguimmo per un altro tratto e, non essendo ancora calate completamente le tenebre, ci fecero fermare per non esporci a qualche grandinata di piombo.

Continuava a piovere e nevicare, perciò ci affrettammo a rifugiarci alla meglio in qualche anfratto di roccia, ove sostammo per circa mezz'ora, tremanti dal freddo. Qui devo includere un particolare: alla partenza dall'accampamento, ciascuno di noi fu rifornito di viveri per 48 ore, compreso un miscuglio di cosiddetto Rhum, del cui effetto

¹ In fodom *leviera* è una grossa leva di ferro.

² Piere Vich (Pietro Devich) e Luigi Scoco (Luigi Palla) sono i due compaesani già nominati più sopra.

³ *Dichschädel*, denominato dagli italiani *Tre Dita*.

non avevamo cognizione alcuna, data la nostra età di 17-18 anni. Ad ogni modo cominciammo con qualche sorsetto, che ebbe il suo effetto: riscaldava!

Al comando di avviarsi, uscimmo più o meno in fretta dai nostri rifugi, ma ahimè! - tutti e tre eravamo concordi che anche una dose non proprio grande del famoso rhum, se da un lato ci aveva procurato un po' di calduccio, dall'altro aveva dato una instabilità alle gambe non proprio indicata per fare, con quel tempaccio e di notte, la scalata alla Tofana.

Mentre stavo pensando sul da farsi, persi il contatto con i miei compagni e, non potendo chiamarli neppure a mezza voce, non potendomi assolutamente orientare, presi la decisione di ritornare al posto di partenza. Durante il ritorno trovai un posto di vedetta germanico, mi chiesero da dove venissi; spiegai a modo mio ciò che mi era accaduto e che ero diretto all'accampamento della Streifkompanie III. Mi domandarono se ero pratico del sentiero da prendere e dissi loro che sarei proseguito per poi discendere la scala a piuoli. Mi risposero che ciò non era possibile con quel tempaccio perché l'acqua piovana formava un ruscello che si riversava proprio su quella maledetta scala.

Comunque proseguii e, giunto alle scalette, mi persuasi che quanto riferitomi corrispondeva a verità; non avevo comunque altra via da scegliere; mi calcai bene fin sulle spalle il berretto, che era confezionato in modo da servire anche come passamontagna, e giù in fretta.

Sentivo l'acqua scorrere a rigagnoli giù per la schiena e finire nelle scarpe! Appena messo piede a terra, ad ogni passo l'acqua spruzzava fuori dalle scarpe, ma ad ogni modo ce l'avevo fatta: la gradinata era superata! Da lì, si ramificavano diversi sentieri / e, non essendo pratico della zona - con l'oscurità ed in più nevicava forte, ne presi uno a caso e proseguii per circa venti minuti, finché scorsi un lumicino.

Mi avvicinai di più, mi fermai ad origliare ed il mio

[p. 13]

sbigottimento fu grande: sentivo parlare in dialetto italiano e nel contempo udivo anche qualche frase in lingua tedesca. Allora mi feci coraggio, mi avvicinai ed appresi che chi parlava italiano era qualche anziano d'origine trentina che veniva a prelevare dal lazzareto da campo, ivi allestito, qualche soldato ferito e bisognoso di cure, per portarlo nelle retrovie.

Chiesi dove mi trovavo e seppi che ero capitato all'accampamento della Streifkompanie II, allora comandata dal capitano Barborka; dissi loro che stavo cercando l'accampamento della Streifkompanie III del Capitano Zeyer; mi dissero allora che dovevo scendere per un tratto a valle, poi portarmi a sinistra e proseguire dritto. Dire era facile, ma fra l'oscurità, il tempo cattivo, la nebbia, ero al punto di prima.

Gira di qua e di là, fra baranci e pietrame, finalmente giunsi al posto giusto. Dovevo ora cercarmi un alloggio poiché nessuno aveva il suo posto fisso assegnato; chi tardi arrivava, male alloggiava e così mi successe quella sera. Bussai ad una di quelle tane da marmotte già descritte ed ebbi in risposta: tutto occupato; provai in altri luoghi ed ebbi la medesima accoglienza. Entrai alla fine in una baracca prevedendo che fosse stata piena zeppa; ero inoltre sprovvisto di coperte e mi accovacciai alla meglio ai piedi dei dormienti, incominciando a tirare in qualche coperta per coprirmi almeno un pochino, essendo veramente sfinito e tremante dal freddo. Ma non erano tutti d'accordo di dividere la coperta col primo capitato nel pieno della notte, non capivano di cosa si trattasse e brontolavano; perciò dovetti momentaneamente desistere dall'appropriarmi delle coperte altrui. Venne finalmente mattina; il primo a muovere era sempre il cuoco, mi alzai anch'io ed andai diretto in cucina.

In seguito giunse pure il caporale di giornata, al quale spiegai ciò che mi era capitato, egli si preoccupò subito di

procurarmi indumenti di ricambio; il cuoco, che conoscevo già da quando era al forte la Corte, mi dette caffè bollente a volontà. /

Nel contempo mi prenotai dal suddetto caporale per il giornaliero rapporto ed anche per la visita medica, perché sentivo veramente bisogno di riposo dopo la nottaccia passata. [p. 14]

Al rapporto, cui presenziava pure il Capitano Zeyer, spiegai tutto l'accaduto, non parlai però della faccenda del rhum.

Mi aspettavo un solenne cicchetto, invece il Capitano Zeyer mi dette ragione: ha fatto bene (Sie haben recht gehabt); mi disse che pure lui non ce l'aveva fatta ed era ritornato all'accampamento, senza però fare la scalata, ma percorrendo il sentiero. All'ora fissata mi presentai con altri compagni alla visita medica. Giunto il mio turno, mi trovai davanti ad un giovane sottotenente medico che sgranò tanto d'occhi trovandosi di fronte ad un ragazzo!

Mi chiese luogo e data di nascita e come mai mi trovasi in guerra ad appena 17 anni compiuti in agosto; mi chiese poi quali disturbi accusavo. Raccontai allora quanto successomi la notte precedente, omettendo logicamente quanto ritenevo non opportuno far sapere.

Dalla diagnosi, non risultò nulla di allarmante: un po' di febbre, catarro e soprattutto una grande stanchezza. Per cura qualche pastiglia ed un paio di giorni di riposo. Aggiunse che avrebbe parlato col Capitano Zeyer, al quale avrebbe esposto il suo parere, cioè che era incomprendibile e disumano pretendere di farmi esporre a quell'età, alla vita di sacrifici che la guerra comportava specie nell'impervia zona delle Tofane, e massimamente per le cosiddette Streifkompanie, formate di truppe miste di giovani più o meno dai 20 ai 30 anni, ma non includere ragazzi!

Il Capitano Zeyer mi convocò nel suo ufficio e mi disse che avrebbe preso dei provvedimenti affinché non venissi



Albino Soratroi (il secondo in piedi da sinistra) con tutta la famiglia.

avviato in prima linea, eccettuato il caso di scarsità di uomini. Da allora venni adibito a servizi vari; di tanto in tanto accompagnavo il Capitano Zeyer quando saliva alla Fontana Negra per ispezionare le proprie truppe, ma siccome per lui la prima linea era veramente l'ultima, cioè la più comoda e la meno esposta al fuoco nemico, dopo tre ore si faceva ritorno all'accampamento e per me il giorno dopo era giorno di riposo. /

Per dare un'idea a quali sacrifici erano esposti i combattenti da ambo le parti, specialmente gli austriaci, che per mancanza assoluta o quasi di ricoveri adeguati per ripararsi dal freddo, dalle intemperie ecc. e questo era da attribuirsi in primo luogo alla grande lontananza e difficoltà di trasportare sul posto di destinazione il materiale occorrente anche per il pericolo, dovendo transitare in punti quasi inaccessibili ed esposti di continuo a tiri di fucile, mitragliatrici ed artiglieria con le relative conseguenze.

[p. 15]

I posti più avanzati e presidiati dalla Streifkompanie Zeyer erano allora: la Caverna Piccola, Caverna Grande, Tre Dita e più in alto, verso la cima della Tofana I, un ultimo posto nominato Anticima; tutto il complesso faceva parte del distaccamento Zeyer.

Verso i primi giorni di ottobre 1915, un gruppo della compagnia partì dal fondo valle (sull'imbrunire) e, salita la scala a piuoli, arrivati alla Fontana Negra, una parte si fermò, e in otto più un caporale proseguimmo per le postazioni delle Tre Dita così distribuiti: tre alla prima Caverna Piccola, tre più il caporale all'Anticima, io assieme al compaesano Palla Luigi alla Caverna Grande, allora posto di poca importanza, ove si faceva servizio di guardia solo durante le ore notturne e per pura precauzione, perché era quasi da escludere, date le insormontabili difficoltà, un avvicinarsi del nemico.

Arrivati sul posto alle ore 10 circa e dato il cambio (che

avveniva ogni 24 ore), uno si mise di guardia e l'altro vicino a chiaccherare, perché non esisteva ancora, sul posto, la minima traccia di un ricovero, nemmeno una tavola o qualche pezzo di legna.

Il nostro turno era solo notturno, finiva all'alba e ricominciava alla sera fino all'arrivo del cambio che si ripeteva verso le 10 di notte. Appena spuntò l'alba, ci affrettammo a preparare in qualche modo un giaciglio, ma ahimè! dal nostro zaino potemmo prelevare solamente un telone da campo ed una coperta ciascuno; stendemmo i due teloni sulla ghiaia (ripeto ghiaia perché nemmeno una sola tavola o qualunque altra cosa esisteva ancora sul posto!). Sopra poi le due coperte ed i due pastrani, che erano appositamente confezionati in modo da poter servire anche da coperta, di ottima lana, che purtroppo in seguito fu sostituita da urtica¹. /

[p. 16]

Il tempo non preannunciava nulla di buono; era nuvoloso e tirava un'aria da far rabbrivire. Calcato il berretto ed il passamontagna sulle spalle, ci rannicchiammo stretti assieme come in un sacco, per non permettere l'infiltrazione dell'aria e riuscimmo, sebbene un po' demoralizzati, a prendere sonno.

Quanto tempo durò questo sonno non lo saprei dire; fui io il primo a svegliarmi ed a mettere la testa fuori dalle coperte, le quali erano imbiancate da uno strato di neve fresca che il turbine aveva sparpagliata sopra tutto il nostro giaciglio.

Io ero preso da brividi di freddo, a fatica riuscii a mettermi seduto e con sgomento dovetti constatare che le mie mani erano del tutto insensibili, dato che non rispondevano a nessun movimento richiesto, insomma un principio di congelamento. Chiamai allora il mio compaesano e gli esposi la situazione. Anch'egli, appena levate le

¹ Ortica.

coperte, cominciò a tremare dal freddo, ma non al punto come mi trovavo io. Di comune accordo decidemmo di provvedere alle cure del caso, cioè ad energiche frizioni di neve, compito che toccò al Palla perché io non ne ero in grado.

Dopo un po', i massaggi ebbero il loro benefico effetto, ma nel contempo sentivo anche un dolore quasi insopportabile. Estrassi allora dal sacco una apposita pomata che ci avevano consegnato per una prima medicazione in caso di necessità e che avevamo avuto la precauzione di portare con noi e me la spalmai sulle mani.

Nello zaino avevamo anche portato con noi un piccolo quantitativo di legna da ardere ed il Palla si affrettò ad accendere un fuocherello che ben presto fece sentire i suoi benefici effetti. Poi disse: «aspetta, ti servirò un po' di caffè, deve essere ancora un po' caldo» (l'avevamo prelevato bollente la sera prima alla nostra partenza). Sturata la borraccia, dovemmo constatare che conteneva un unico blocco di ghiaccio nerastro. Lui non si scompose e, appoggiata la borraccia vicino al fuocherello, aspettò finché ne vide uscire del vapore, allora me ne versò una tazza ed io bevetti in fretta senza badare se bruciava lingua e gola e mi procurò veramente un benefico effetto. «Ora - disse il Palla - bisogna pensare a rifocillarci anche con qualcosa di solido». Eravamo provvisti di una scatola di carne conservata, ciascuno, più formaggio, pane e qualche altro genere di conforto. /

Per riscaldare, generi conservati: thè, caffè ecc.; eravamo sempre provvisti di un sacchettino contenente una settantina di dadi delle dimensioni di una zolletta di zucchero, confezionati con trucioli di legno impastati con grasso e pressati e di una specie di treppiede che si apriva e si chiudeva a ventaglio, per renderlo meno ingombrante, e su cui si poteva riscaldare con due - tre cubetti di combustibile, tanto una scatoletta di conserva come una gavetta di

[p. 17]

caffè. Il Palla si occupò volonterosamente anche di questo; tutto ormai doveva essere disimpegnato da lui. Alla carne ed all'altro avrei preferito però una od anche mezza gavetta di thè anche col rhum, ma ne eravamo sprovvisti; d'altro canto capivo che era necessario rimettermi un po' in forze, pensando che, avvenuto il cambio, per scendere a valle dovevo affrontare tre ore circa di cammino per crepacci e burroni.

Fu una giornata veramente terribile, non pensammo nemmeno di coricarci; scossa la neve dalle coperte, ci buttammo tutto su testa e spalle, la legna andava ormai scarseggiando, così pure la scorta dei dadi combustibili.

Per fortuna avevamo ottime calzature, calzettini e pezze di lana, in modo che i piedi non ne risentivano eccessivamente per il freddo, insomma ci arrangiammo alla meglio fino all'arrivo del cambio e poi, assieme agli altri, ci avviammo verso l'accampamento a valle ed io, col generoso aiuto dei compagni, me la sbrigaì meno male.

All'accampamento, un caporale della Sanità mi rinnovò la medicazione e l'indomani mi accompagnò dal medico, il quale mi disse che sperava non si rendesse necessario un ricovero ospedaliero ed aggiunse che questo lo si doveva principalmente all'immediato intervento con massaggi e pomate.

Dopo alcuni giorni di riposo, ripresi i lavoretti nell'accampamento, lavoretti vari e leggeri; facevo un po' l'attendente ad un tenente (Wiesberger) ed all'alfiere Schneeberger, allora aggregato alla III Streifkompanie Zeyer, poi, col rimpianto di tutti noi, trasferito ad assumere il comando di una Streifkompanie, persona da annoverare di certo fra i più valorosi, umani e coscienziosi ufficiali che, con immensi sacrifici, combatterono a fianco del più semplice soldato nella zona Val Travenanzes, Lagazuoi e Tofane. /

Burtscher «Guerra nelle Tofane» e Piero Pieri «La nostra guerra tra le Tofane»¹.

I lavori cui ero adibito consistevano: alla mattina prelevare il caffè, mezzogiorno e sera il rancio, pulizia all'alloggio. Lo stesso lavoro si ripeteva nella stessa baracca, divisa però da una parete divisoria (la chiamerò fureria), dove aveva l'ufficio un sergente viennese di nome Nemez. Anche qui le funzioni erano svariate: vettovagliamento, distribuzione dei vari servizi di corvée, cioè trasporto di viveri e munizioni in prima linea, in tutto questo ero coadiuvato da qualche graduato avente un po' di competenza.

Il mio lavoro insomma era leggero, ma ero occupato pressoché tutta la giornata, correvo ad ogni chiamata e per questo ero anche benvenuto ed ogni tanto venivo ricompensato con sigarette o dolciumi, che ripartivo fraternamente con i miei compaesani.

Naturalmente succedeva che uno o anche tutte e due i su menzionati ufficiali si trovassero in prima linea, in modo che il mio servizio momentaneamente, non era più richiesto e perciò, saltuariamente, mi toccava un turno di corvée o anche di prima linea con destinazione sempre le Tre Dita (Dickschödel), e quando sapevo che era di turno Piere Vich: questo desiderio l'avevo espresso al furiere Nemez e lui mi assecondava ben volentieri.

Un giorno, eravamo alla metà di novembre, il sergente Nemez mi disse: «ho una buona notizia da comunicarti: è arrivato dal Comando Battaglione Standschützen Enne-

¹ G. Burtscher, *Guerra nelle Tofane*, Trieste 1983; P. Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, Venezia 1973. Ricordiamo che la memoria di Albino Soratroi è stata scritta all'età di 72 anni, e quindi essa subisce inevitabilmente l'influsso di letture di libri di guerra fatte dall'autore senza però - così almeno ci pare - che il resoconto dell'esperienza da lui vissuta perda la sua originalità. Si tratta comunque di un racconto filtrato negli anni, meditato, cui vengono meno soprattutto le punte polemiche e l'irruenza nei giudizi tipica dei giovani.

berg¹ la comunicazione che i trasferiti a suo tempo alla Streifkompanie III Zeyer, possono rientrare al proprio Battaglione». Ed aggiunge: «se da un lato te lo auguro di cuore, anche perché questo non è un posto per un ragazzo diciassettenne, dall'altro mi dispiace molto perché ti sei sempre dimostrato obbediente e premuroso e più volte l'ho constatato anche nel mio sgabuzzino, dove se io ero un po' disordinato, tu eri sempre pronto a mettere tutto a posto».

Come già menzionato, due erano di Colle S. Lucia, due della Val Badia in più c'eravamo noi tre: Devich, Foppa ed io. Andai di corsa a riferire ai compagni quanto mi era stato comunicato.

Il giorno seguente il Capitano Zeyer ci fece chiamare in fureria e ci mise al corrente di cosa si trattasse. Successe poi qualcosa che mai ci aspettavamo. Lui si spiegò che, in base alla circolare, era / disposto a concedere, per il momento, il trasferimento solo a quattro persone e precisamente ai due di Colle ed ai due di Badia, e questo per la scarsità di elementi aventi abbastanza cognizione con la Maschinengewehr². «Mi necessitate anche per un periodo, poi si vedrà...». Non specificò però quanto sarebbe durato questo periodo, se giorni, mesi od anni!

Ormai era chiaro che i condannati erano Piere, Tita e Bino³, e questo, pensammo, era da attribuirsi al fatto che ci conosceva da lungo tempo, quando comandava il Forte la Corte, in più a seguito delle maledette istruzioni nelle quali fummo coinvolti, ma chi mai pensava alle loro funeste conseguenze.

I nostri compagni si fecero scuri in volto: erano evidentemente dispiaciuti per la sorte che ci toccava. L'ultima

¹ Il battaglione *Enneberg* comprendeva 4 compagnie di Standschützen, sotto il comando del maggiore Franz Kostner di Corvara: nella 1a compagnia erano inquadrati uomini di Brunico e dintorni, nella 2a e 3a gli *scizeri* della Val Badia, nella 4a uomini di Fodom ed Ampezzo.

² Mitragliatrice.

³ Pietro Devich, Giobatta Foppa (Tita Scot) e lui stesso, Albino.

serata trascorsa in loro compagnia fu assai malinconica. Il giorno dopo ci salutammo con ancora una stretta di mano e tanti auguri: essi partivano per il loro destino e noi rimanemmo con il nostro!

In gennaio arrivò, assieme ad altri, un nostro compaesano: Dorigo Giobatta (Moro) da Ornella¹; rimase con noi però solo per breve tempo, circa due mesi, poi venne trasferito all'ufficio postale di La Villa. Dopo la guerra i fiodomi lo ricorderanno senz'altro come titolare dell'Ufficio Postale di Pieve.

Durante il mese di febbraio, il sergente Nemez venne trasferito alla Forcella Fanis, dove aveva sede il comando e si trovavano i depositi di munizioni e viveri per poi essere inoltrati altrove a mezzo portatori.

Essendo ormai l'inverno alle porte, si decise finalmente di sistemare, per una difesa adeguata, il «Dickschödel», posizione di grandissima importanza perché, in caso di occupazione da parte del nemico, la Fontana Negra sarebbe stata facile preda dello stesso, anche con lievi perdite e con la logica evacuazione da parte austriaca, non solo della stessa, ma anche della posizione Lauer e Nemesis.

In breve gli austriaci sarebbero stati ricacciati a valle, cosa questa che ci avrebbe risparmiato immensi sacrifici nell'inverno 1915-1916.

Questo era appunto anche il parere dei vari comandanti il settore /, ma questo buon senso non fu condiviso da qualche superiore che si trovava benone ad una discreta distanza dal fronte, eroe a Brunico.

[p. 20]

In quanto alla sistemazione, si cominciò col trasporto di tavolame, travetti, carta catramata, sacchi da riempire di sabbia e ghiaia, perché la terra era scarsa a 2800 m. circa d'altitudine. Il lavoro era reso difficile soprattutto per il materiale ingombrante come tavolame e travature, che in

¹ Ornella: frazione del comune di Livinallongo.

vari punti venivano scaricati dalle spalle, legati a funi e trascinati per anfratti e canaloni, ove si passava a stento con zaino e moschetto a tracolla. Si doveva a volte passare per tratti scoperti, in vista del nemico e con quali conseguenze!

Nonostante tante difficoltà, ci si mise di gran lena al lavoro per sistemare la grande caverna, e qui si poteva lavorare anche di giorno, essendo fuori della vista del nemico.

Cominciammo con lo sgretolare la roccia a base di piccone poi furono messi a disposizione alquanti della Compagnia Zappatori, minatori e muratori; ad una data distanza dall'entrata della caverna si costruì un muro con sacchi di ghiaia, si posò sopra qualche trave o tavola e si coprì il tutto, naturalmente alla meglio possibile, data la scarsità del materiale. Insomma eravamo in possesso di un ricovero abbastanza spazioso; allestimmo alcune cucette e nel mezzo fu sistemato un fornello di ghisa che doveva servire per cucinare, riscaldare ed asciugare qualche vestiario bagnato.

Avvenne però che a causa del riscaldamento della soprastante cupola della caverna e con l'aumentare del calore che si infiltrava nelle screpolature della roccia, la neve ed il ghiaccio accumulati negli anfratti si scioglievano, di modo che più l'ambiente si riscaldava, più l'acqua abbondava!

Ci si dovette ancora arrangiare alla meglio possibile.

Per la difesa si procedette alla costruzione di trinceroni, camminamenti, posti di vedetta e postazioni di mitragliatrici, tutto questo con pietrame, sacchi di sabbia, anche questa però non sempre era a portata di mano.

Il Dickschödel venne poi dotato di una mitragliatrice ed un fucile a canocchiale e presidiato da 20-25 uomini, compresi fra questi gli addetti alla mitragliatrice. /

Il cambio, data la difficoltà d'accesso, avveniva non più ogni 24 ore, ma ogni 3-4 giorni ed anche più. Questo era a

noi assai gradito, perché ci dava la possibilità di riposare a turno a valle, cosa di cui sentivamo veramente bisogno.

Il posto di vedetta (Anticima) venne abbandonato; il posto di vedetta alla prima caverna venne sistemato alla meglio con sacchi di sabbia e pietrame, lavoro che qui si poteva effettuare solo con la massima circospezione e cautela, essendo esposto, come vedremo in seguito, ai tiri dei cannoni, incavernati sul cosiddetto «Kanzel» (pulpito), alle mitragliatrici appostate sulla Tofana II e naturalmente anche ai fucilieri. Questo posto di vedetta era presidiato da sei uomini più un graduato durante la notte; di questi, al mattino, tre venivano ritirati e trasferiti alla seconda caverna grande, distante qualche centinaio di metri dove potevano riposarsi.

Il servizio costò non era gravoso, specialmente durante il giorno, perché sarebbe stato temerario ed assurdo, da parte del nemico, tentare la conquista di detta posizione, dovendo partire dalla Punta Marietta e procedere allo scoperto per un lunghissimo tratto. Questo successe però più volte, ma sempre di notte o quando nevicava. L'impresa era veramente delle più azzardate che si potessero tentare e solo l'alpino sprezzante del pericolo, era ben conscio che non tutti sarebbero ritornati incolumi alla base di partenza e che forse qualcuno di loro avrebbe rimesso la vita nel fiore dell'età, come purtroppo avvenne. /

Anche il nemico si mise a rafforzare la posizione Kanzel «Pulpito», incavernò un secondo cannone, in più qualche mitragliatrice ed un maledetto riflettore che ci dette non poco filo da torcere, quando di notte si saliva al Dickschödel (Tre Dita) per il cambio del presidio, trasporto di generi alimentari, munizioni, legna, ecc., per tratti completamente scoperti. D'inverno, quando qualche masso che serviva per un momentaneo riparo dalle granate e dalle raffiche delle mitragliatrici era completamente sommerso dalla neve, col continuo dardeggiare della luce del ri-

[p. 21,1]

flettore la salita al posto di destinazione era qualcosa di terribile.

Questo riflettore era naturalmente tenuto a bada dalla nostra mitragliatrice, ma appena questa faceva partire qualche raffica, i cannoni piazzati nelle vicinanze del riflettore facevano pure la loro parte ed i poveri inservienti della stessa, si trovavano in una situazione molto critica in quanto potevano pensare di venir ridotti a brandelli da una granata o «Schrapnel» da un momento all'altro; questo fortunatamente non avvenne, si ebbe solo qualche ferito. Tutta questa baraonda per mesi, poi finalmente la mitragliatrice una notte riuscì a centrare in pieno, la luce si spense, buio completo, finalmente il gravoso ed estenuante compito ebbe termine e fu un grande sollievo per tutti.

Eravamo ormai a Natale, gran lavoro, come di consuetudine, per allestire l'albero; erano giunti molti pacchi dono, ben confezionati, contenenti indumenti, dolciumi, ecc. ed una cartolina col nome di chi la spediva (Signora o Signorina...) con l'augurio di un felice Natale e Capodanno. Questo gesto ci ha, per qualche tempo fatto dimenticare le sofferenze che in quei momenti tutti sentivamo. La notte di Natale, sebbene in momenti tragici, venne festeggiata, in fraternità veramente cameratesca, compresi naturalmente gli ufficiali.

La cerimonia cominciò con la massima serietà, con brevi ma commoventi parole da parte di un ufficiale che commemorò qualche fatto, i sacrifici compiuti da tutti, massimamente da quanti non si trovavano più fra i viventi, ed in memoria di questi e per implorare l'aiuto Divino di quanti attornavano l'albero, pochi minuti di raccoglimento durante il quale furono pochi quelli che non versarono qualche lacrima

La festa non poteva continuare così mesta, perciò dopo un pò di sosta, / cominciarono canti con prevalenza «Stille

Nacht» ed altre canzoni; poi la distribuzione di doni tutti uguali. Poi, sebbene un pò più tardi del consueto, rancio: «goulasch» a volontà, mezzo litro di vino e dolciumi, in seguito thè con rhum: non tutti bevvero la stessa misura perciò le conseguenze furono diverse!!!!!!

In seguito, chi si mise a fare una partita a carte, chi a chiaccherare, qualcuno che aveva prelevato qualche gavetta in più di thè si fece sentire con un forte russare. Il giorno successivo tutti a riposo.

Successivamente cambio di guardia a quelli che presidiavano le linee, perché anche loro avevano diritto di festeggiare l'Anno Nuovo; a valle l'albero era ancora intatto con il suo splendore; vennero consegnati a loro i pochi doni rimasti, poi rancio ecc. In seguito ci fu concessa una breve licenza di gg. 10+2. Al primo turno ne beneficiò il Foppa; al secondo io e Devich. Trascorsi tale licenza presso il fratello Giuseppe e la sorella Amalia ed altri parenti, tutti residenti in Val Pusteria.

Non sto a descrivere i giorni passati con loro, però il nostro pensiero era sovente alla madre, fratello e sorelle profughi in Italia.

Purtroppo giunse il giorno in cui dovetti partire per rientrare al Corpo. Qui trovai una novità: il Capitano Zeyer, comandante della compagnia, trasferito, sostituito, dal pari grado, Cap. Engelbert Lap. Ciò non dispiacque molto in quanto fu per sua colpa che fummo destinati a rimanere in quella valle, ove però il destino fu per noi favorevole, di questo ne parlerò in seguito. Il giorno successivo, unitamente al Devich pure rientrato dalla licenza, avemmo un primo colloquio col sergente Nemez, successivamente col Cap. Lap. L'ufficiale volle sapere da dove eravamo oriundi, alla nostra risposta «Buchenstein»¹, disse: «allora siete poco distante da casa vostra!». Fra tante

¹ Livinallongo.

domande che ci fece, volle anche sapere dove risiedevano i nostri familiari; alla nostra risposta disse: «traurig genug» (abbastanza triste) «speriamo che questa guerra abbia presto termine e che possiate fare ritorno alle vostre famiglie. Di voi Livinallonghesi serberò un caro ricordo».

Non posso fare a meno di descrivere un episodio direi personale.

[p. 21,3] Sempre in gennaio, un pomeriggio, pervenne al comando una telefonata / dall'allora comandante il settore Cap. Barborka, con la quale venivano richiesti due uomini per trasportare in linea delle cassette di munizioni per mitragliatrici. A tale faticoso lavoro, venni destinato io assieme ad altro compagno di Lienz. Ad ora stabilita ci portammo sul posto. Ad ognuno venne consegnata una «Krakse» (ràfa)¹ carica di 5-6 cassette e, unitamente al Cap. Barborka, iniziammo il cammino verso la Fontananegra. L'ufficiale, dopo un tratto di strada, disse: «riposatevi», poi, rivolgendosi a me: «Sie scheinen mier Jung» (Lei mi sembra giovane). Volle sapere da quanto tempo mi trovavo nella zona delle Tofane, alla mia risposta: cinque mesi, volle sapere da dove ero oriundo e quando dissi da Buchenstein, mi guardò e disse: proseguiamo; mentre stavo per riprendere il mio carico, mi disse: questo non è un carico per un ragazzo di 17 anni, adesso lo porto io, cioè lo porteremo a turno. Quando fummo arrivati a destinazione al calduccio in un ricovero, volle saperne di più della mia vita. Giunti a destinazione, entrati in una baracca, dove si trovavano un paio di ufficiali, mi fecero sedere; raccontai loro quanto in precedenza già descritto, cioè la morte del padre, la mia partenza e quella dei miei familiari internati ecc.

Il Cap. Barborka tentennò il capo, poi disse: chi aveva agito in tal modo nei miei riguardi, doveva avere ben poca

¹ *Réfa*: specie di gerla aperta da portare sulle spalle, con un ripiano formato da una piccola asse su cui si collocano i pesi da trasportare che si legano con delle cinghie.

comprensione (io avrei saputo dire chi era quel tale e anche da lui ben conosciuto, ma preferii tacere). Mi disse che avrebbe pensato lui a rimediare per quanto possibile e di questo ne ebbi in seguito conferma.

Poveretto, anche lui cadde come tanti altri il 9 luglio; quando andò perduta la Fontananegra, poco prima disse: «Se la Fontananegra è perduta, io non voglio sopravvivere!». Fu da noi tanto rimpianto il Cap. Barborka che noi chiamavamo «Padre», di tale nome ne fu veramente degno.

L'inverno, per quanto riguarda i combattimenti, fu abbastanza tranquillo eccetto qualche scaramuccia da ambo le parti. Ma disgraziatamente dovevamo lottare con un altro nemico, cioè la neve ed il freddo, con le sue, purtroppo, funeste conseguenze.

Il nostro accampamento, come già menzionato, si trovava a ridosso di un costone vicino alle malghe. Le baracche erano costruite molto solide, quasi incavernate di modo che la copertura delle stesse / con un solo spiovente, aderiva al terreno a monte, in più ancorate con corde metalliche in quanto era prevista qualche piccola slavina di pochi metri, ma nessuno, nemmeno una commissione competente, aveva previsto quanto successe.

[p. 21,4]

Da tre giorni nevicava continuamente e si era accumulato uno strato di neve di oltre due metri. Improvvisamente, verso le ore 3-4 di notte, fummo svegliati da un grande scricchiolio; alzatici in fretta si tentò di aprire la porta, ma essa resisteva ad ogni sforzo, tutto invano, lo stesso per le due finestre, insomma se non proprio sepolti, eravamo completamente bloccati nelle baracche. Si tentò di chiamare, gridare a tutto fiato, nessuna risposta. Venne sfondata la porta e le due finestre, si incominciava già a sentire la mancanza di ossigeno, si incominciava a scavare dei cunicoli in linea verticale nella speranza di abbreviare il lavoro e creare una via d'uscita.

La neve doveva essere accumulata nella baracca; finalmente si incominciò a intravedere qualche spiraglio di luce, albeggiava! Uscimmo uno alla volta come talpe; ai nostri occhi si presentò uno spettacolo desolante, tutte le baracche, in numero di sei fra grandi e piccole, erano sotto la valanga. Si intravedeva qua e là qualche ombra che si muoveva, le ombre andavano man mano aumentando e si poté constatare, o almeno si credeva, che tutti fossero salvi, eccetto qualcuno con qualche ferita o ammaccatura, ma non casi gravi.

Con suoni di tromba e segnali, cercammo di mettere a conoscenza i presidi siti nelle vicinanze, i quali accorsero subito e tutti ci mettemmo all'opera per liberare le entrate e le vie d'accesso, ma il lavoro andava lento per il groviglio di pino mugo (barancli), alberelli e pietrame frammistiti alla neve. La cucina era ridotta ad un groviglio; poco distante da questa si trovava una spaziosa baracca che serviva come deposito di munizioni, generi alimentari ecc., di questa però nessuna traccia. La baracca era sempre guardata a vista da una sentinella con ordini precisi di non lasciare avvicinare nessuno, dato appunto il grande quantitativo di materiale esplosivo ivi depositato. Della sentinella, nessuna traccia. Si incominciò a fare dei sondaggi nella neve e ben presto fra un cumulo di rottami si trovò il corpo della sentinella, purtroppo già esanime. Quanto contenuto nella baracca era sparpagliato un po' / dappertutto e finiva al Rio Travenanzes, a valle a circa duecento metri di distanza dall'accampamento. Per il mangiare pensarono, per il momento, i nostri vicini essendo noi, come menzionato, nell'impossibilità di farlo. Ci vollero parecchi giorni per riordinare un po' tutto. Se i baraccamenti, con qualche riparazione, erano messi a posto, si dovette pure cercare di recuperare quanto in deposito nel magazzino, ma questo lavoro si doveva farlo con molta cautela, causa le munizioni, candelotti di dinamite,

[p. 21,5]

detonatori che potevano scoppiare al minimo urto di piccone o pala. A questo punto devo precisare che non poco scatolame, insaccati, formaggi ecc. andava a finire nelle baracche e momentaneamente nascosto in qualche angolo!

Quanti presidiavano le linee, rimasero isolati per una quindicina di giorni circa, ma se il nemico non li molestava, la riserva di viveri andava diminuendo e negli ultimi giorni si ridusse ad una scatola di carne in due più qualche pezzo di galletta.

Quando finalmente il tempo si sistemò ed il pericolo delle valanghe cessò, quanti disponibili furono impiegati a riattivare il transito, lavoro che si doveva fare in gran parte di notte perché qualche tratto era in vista del nemico. Perciò andava piuttosto lento, massimamente su di un tratto che, partendo ai piedi della Nemesis, attraversava la stessa, un sentiero più o meno di un metro di larghezza e per un tratto di 300 metri era tutto una valanga e, per meglio dire, un lastrone di ghiaccio che esperti facevano saltare a mezzo di esplosivi. Poi si proseguiva a mezzo di racchette per andare a dare il cambio ai presidi, ma vi dico, credetemelo, quelli che tornavano all'accampamento, non apparivano più esseri umani, ridotti a pelle ed ossa, affamati, barbuti, sporchi, con i nervi a pezzi, insomma in uno stato veramente pietoso.

Voglio ora soffermarmi a descrivere un fatto successo ai primi del febbraio 1916.

Una notte venne dai nostri trasportata a valle la salma di un alpino rimasto vittima appunto nel tentativo di conquistare la suddetta posizione, e che i compagni dovettero abbandonare sul posto, dovendo pensare a prestare soccorso ai feriti. La mattina dopo, prima di dare sepoltura al caduto, assieme ad altri italiani ed austriaci, aprendo la giacca della salma, in una tasca interna si rinvenne una lettera trapassata dal proiettile che, raggiunto il cuore, aveva stroncato la giovane vita. Sapendomi a conoscenza della lingua

italiana, fui chiamato per leggere il contenuto. La lettera era di data recente, proveniva dal bellunese ed era la mamma che scriveva al figlio soldato che, come si desumeva dallo scritto, era appena stato a casa / in licenza; la mamma sperava che si trovasse bene di salute e gli chiedeva se gli avessero cambiato le scarpe, cosa che, come potei constatare, sarebbe stata veramente necessaria. La lettera terminava con tante raccomandazioni e auguri che solo una mamma, nella sua bontà e comprensione, riesce a fare.

Tutto ciò mi commosse molto ed allora gli occhi mi si inumidirono pensando a quella povera madre che ormai aveva perso il suo figliolo. Pensavo nel contempo che anch'io avevo una madre, dei fratelli e delle sorelle, che non sapevo ancora dove si erano rifugiati, così come loro nulla sapevano di me.

Sapevo solo che erano partiti da Costa. La madre, tre sorelle: Francesca la più anziana (15 anni), Carolina (11 anni), Paolina (7 anni) e Paolo (2 anni), un'altra sorella, Amalia (14 anni), si trovava al lavoro in Pusteria come un altro fratello, Giuseppe (12 anni)¹, per perfezionarsi nella lingua tedesca che in quell'epoca si rendeva pressoché utile se non necessaria. Così era segregata e dispersa la nostra famiglia che fu, come menzionato all'inizio, privata del rispettivo marito e padre in quei momenti che misero a durissime prove i Livinallonghesi.

Come dissi, partiti da casa con una gerla, dove erano state messe alla rinfusa poche cose, con cinque capi di bestiame, si avviarono verso Agai² nella speranza di po-

¹ Presso questi due fratelli, che furono sorpresi dalla guerra mentre si trovavano a lavorare in un maso della Pusteria, Albino trascorse la sua prima licenza nel gennaio 1916, come ha riferito a p. 203. Il resto della famiglia venne invece condotta profuga in Italia. A Livinallongo era usanza di mandare i figli appena adolescenti presso famiglie di contadini in Val Pusteria perché apprendessero la lingua tedesca e ultimassero l'obbligo scolastico che era di 14 anni, ma contemporaneamente perché si mantenessero con il loro lavoro e non gravassero oltre sul misero bilancio familiare.

² Agai e Palla: paesi a poca distanza l'uno dall'altro, sulle pendici del Col di Lana.

ter passare il Sief con l'aiuto di qualche militare, in quanto non era più possibile passare per Pieve ed andare verso il Campolongo. Ma purtroppo anche questo piano fallì; l'indomani, dopo qualche scaramuccia con i miseri posti austriaci composti di uomini anziani e con l'intervento dell'artiglieria portata nelle vicinanze dell'abitato di Larzonei (Megons)¹, gli italiani ricacciarono gli austriaci provocando feriti e morti.

L'artiglieria riuscì a centrare qualche fabbricato con granate incendiarie, fra questi il fienile nella cui stalla erano ricoverate le nostre cinque bestie, tutto il nostro patrimonio, le quali rimasero - non bruciate - ma soffocate nella stalla stessa.

Nel contempo tutti quelli che si trovavano, anche casualmente, ad Agai, furono in fretta convogliati verso Palla. Da qui accompagnato da alcuni militari, il mesto corteo si avviò verso il triste esilio che toccò a tutti i Livinallonghesi. La mia famiglia, insieme ad altri, ebbe come destinazione Pallanza sul Lago Maggiore. /

Pochi giorni dopo il commovente fatto, già descritto, mi giunse una lettera della madre. Chiunque può comprendere la mia gioia nel sentire che erano vivi e che si trovavano in un buon posto, aiutati e confortati dalla gente del luogo, piena di comprensione. La lettera era indirizzata alla sorella Amalia, in quanto la madre non poteva sapere il mio indirizzo. La nostra corrispondenza in segui-

[p. 23]

L'episodio qui raccontato risale al 7-8 luglio 1915, quando le truppe italiane hanno ormai raggiunto le due frazioni e stanno compiendo il loro primo attacco al Col di Lana. La famiglia di Albino, impossibilitata a proseguire, aveva trovato rifugio in una casa di Agai, ma il giorno 8 dovette fuggire assieme agli abitanti della piccola frazione e ripercorrere la strada che conduceva verso Sud, verso l'interno dell'Italia. Questo stesso episodio viene riportato nei particolari in una testimonianza trascritta in L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 104-107.

¹ L'artiglieria italiana sparava dal versante opposto, cioè dalle pendici del Monte Porre e dai dintorni di Larzonei, frazione di Livinallongo occupata dagli italiani già nei primi giorni di guerra.

to, fu molto rara data la grande difficoltà con cui doveva essere inoltrata; veniva inoltrata attraverso un paese neutrale, nel nostro caso la Svizzera, e tramite qualche persona, che benevolmente si interessava, recapitata al destinatario (nel nostro caso Foppa Teresa - Ciufola - di Gruoppa¹) che si trovava costì in servizio ed alla quale molti paesani possono essere riconoscenti.

Ora un accenno alla Nemesis e Lauer.

La Nemesis era la posizione che richiedeva veramente sacrifici enormi, non tanto per chi la presidiava, ma per il trasporto sul posto di viveri, munizioni e legna. Tanto la salita che la discesa era qualcosa di terribile e richiedeva delle vere e proprie acrobazie; un canalone a volte strettissimo ove appena si passava, con pareti lisce da ambo le parti, con tratti accessibili a mezzo scale, corde agganciate a qualche appiglio, passerelle; tutto questo con carichi non proprio pesanti, ma molto ingombranti, massimamente certi sacchi di carbone, di legna ed in più il moschetto che rendeva molto difficile qualche strettissimo passaggio. Appunto per questo tutta la Streifkompanie era dotata di moschetti che erano meno ingombranti dei lunghi fucili.

I ramponi di cui eravamo dotati, non si potevano agganciare alle scarpe perché per i ben otto spuntoni di cui erano muniti, c'era pericolo di inciampare, massimamente durante la discesa, e cadere a capofitto con probabile conseguenza: la morte!

Questa posizione venne in seguito abbandonata, avendo il nemico sopraffatto e catturato un piccolo posto di guardia su di un pianerottolo accessibile a mezzo di una scaletta a piuoli. Questo posto non venne però presidiato dal nemico per le varie difficoltà di accesso allo stesso, perciò venne rioccupato da noi e costituiva l'ultima ala sinistra della Lauer Stellung e questa, anche l'ultimo punto di difesa della Fontana Negra.

¹ Gruoppa: gruppo di case, nel comune di Livinallongo.

La Lauer Stellung scendeva da qui lungo un costone, attraversava un / sentiero di salita alla Fontana Negra e finiva al gradino base delle Tre Tofane, a picco liscio ed alto circa 100 m.

[p. 24]

Ora al fatto più importante e con le sue tragiche conseguenze della perdita della Fontana Negra e Dickschödel, ininterrottamente presidiato dalla Streifkompanie III Zeyer della quale facevo parte.

Il giorno 9 luglio 1916, era una giornata nebbiosa con intervalli di schiarimento; improvvisamente alle ore 2 del 10, si scatenava un fuoco tambureggiante di pezzi di ogni calibro e lanciamine¹. Durante questo fuoco, gli italiani, favoriti dalla nebbia, aggirarono l'ala destra e riuscirono a portarsi alle spalle degli austriaci, i quali erano in tal modo pressoché chiusi in una sacca. Questo anche perché, tanto all'ala destra che all'ala sinistra, vi era uno spazio non presidiato causa la caduta di slavine; in più sull'ala sinistra vi era il terribile «Kanzel» (pulpito) che padroneggiava un po', come già ebbi occasione di dire, per tutta la Valle e fra le Tofane. Sull'ala destra vi era poi la Punta Marietta con un forte presidio, un cannone, un cannoncino da trincea mm. 30 mi sembra, e naturalmente una o più mitragliatrici.

Quando l'artiglieria cessò il fuoco, ne ebbe inizio un altro, cioè di mitragliatrici, fucili e bombe a mano da parte di attaccanti e difensori, in quel labirinto di colossali blocchi che giustamente veniva chiamato Masarè, ma bisognava proprio portarsi sul posto per farsene un'idea.

A seguito dell'attacco frontale, consci del fatto che tanti fra loro - in una lotta veramente accanita - avrebbero fatto olocausto della loro vita e pur sapendo d'avere di fronte

¹ La ricostruzione di questo attacco risente, soprattutto nel linguaggio usato, della lettura del volume di G. Burtscher, *Guerra nelle Tofane*, cit., pp. 175 e sgg. Albino inserisce infatti i suoi ricordi e le sue sensazioni di combattente nel quadro complessivo degli eventi ricostruiti a posteriori dalla letteratura di guerra.

soldati austriaci alla pari, lottarono terribilmente fino all'albeggiare. Dopo circa tre ore di combattimento, si terminò con la resa di tutti quanti presidiavano la Fontana Negra da circa 10 mesi, cioè la Streifkompanie III Zeyer poi Lap, in più qualche plotone di altre compagnie, che non sono in grado di precisare e perciò ometto.

La stessa sorte toccò il giorno dopo al presidio delle Tre Dita, composto in generale di 25 uomini, fra i quali si trovava il mio compagno e compaesano Piere Vich; il giorno prima era pure sparito, come tutti gli altri, Tita Scot, non sapevo se i due si trovavano fra i morti, feriti o vivi. Di loro non seppi nulla per lungo tempo; finalmente seppi qualcosa tramite i loro familiari, perché se al momento /
[p. 25] avevo perso due carissimi amici, speravo di poterli rivedere dopo la fine della guerra e questo fortunatamente avvenne, ma Tita Scot lo rividi esattamente tre anni dopo: nel luglio 1919 quando rientrò dalla prigionia.

Della Compagnia III Lap, composta più o meno di 125 uomini, ne rimasero solo 18 dislocati nella Lauer Stellung, rinforzata da elementi della Landsturm¹ territoriali, in previsione appunto di un attacco italiano. Io mi trovavo con altri, una decina, di vedetta su una cengia che partendo dalla Lauer attraversava la Nemesis, dalla sera del 9 e rimanemmo costì tre giorni, forzatamente spettatori di quanto si svolgeva alla Fontana Negra e alle Tre Dita.

Da qui (dalla posizione) si poteva vedere tutta la Fontana Negra e Masarè fino alla Forcella Negra e naturalmente le Tre Dita che si trovavano di fronte.

Durante il combattimento, fra l'oscurità e la nebbia poco o nulla si poteva vedere, ma all'albeggiare, apparve ai nostri occhi una scena indescrivibile. Vedemmo i nostri compagni risalire a gruppetti il Masarè e sparire oltre la Forcella.

¹ Truppe di leva in massa.

Ma quello che più ci addolorava era il vedere tante macchie oscure immobili, con accanto uno un cappello da alpino, l'altro un berretto austriaco, tutti figli di papà e mamma, o, forse più doloroso, marito e padre.

La stessa sorte toccò al presidio delle Tre Dita il giorno successivo. Naturalmente il recupero dei feriti e delle salme non fu, per qualche giorno, per nulla ostacolato, ma era logicamente doloroso per chi l'adempiva, come pure per chi, non per curiosità, ma per dovere, stava osservando chi adempiva questo mesto ma umano compito.

La sciagura fu anche aggravata dalla perdita del comandante del settore Capitano Emanuel Barborka, il quale si portò sul posto come sempre succedeva quando intuiva qualcosa di grave, impartì alcuni ordini al tenente Wiesberger che dirigeva le operazioni all'ala sinistra, ma rimase, pare ferito pochi istanti dopo da scheggia di granata e pallottole di Schrapnel e mitragliatrice, e cadde esanime al suolo; questo lo sentii confermare dall'unico scampato che fece ritorno a valle.

Quanto già menzionato prima («se la Fontana Negra è perduta, io non voglio sopravvivere»), / forse avvenne ancor prima che la sorte della posizione si decidesse, sebbene ormai prevedibile e se ci fu rimpianto per tale perdita, fu solo per tante giovani vite da ambo le parti, ma non per la Fontana Negra e Tre Dita che se a tempo evacuata, compresa parte dei Lagazuoi, quanti sacrifici avrebbe risparmiato e quante vite umane, ma purtroppo non tutti la pensavano così.

[p. 26]

Tutto questo era previsto dal Capitano Barborka, di animo nobile e buono che si può giustamente chiamare padre e questo lo possono affermare tutti quelli che si trovarono per mesi alle sue dipendenze; quanta comprensione, in modo speciale per i cortinesi ed i fodomi che si trovavano in una situazione particolarmente dolorosa.

Di un particolare personale accennai in altra parte.

In seguito la situazione si andò sempre più aggravando; da parte italiana si stava preparando un'offensiva per la conquista della intera Val Travenanzes.

Un primo passo era già stato fatto: la conquista della Fontana Negra. Poi il giorno 11 alle ore 3,30 un boato fece oscillare tutte e tre le Tofane. Io mi trovavo sempre sulla postazione Lauer, dalla quale si poteva vedere il Castelletto che, al momento dello scoppio della colossale mina, si fece per un attimo rossastro, come se si trattasse di un incendio, poi un rovin[i]o tremendo di massi rocciosi che volavano ed andavano ad infrangersi sul sottostante ghiaione. Le guglie del Castelletto erano sparite ed i poveretti che si trovavano lì di vedetta, essendo più o meno al corrente di quanto da un momento all'altro succedeva, erano consci del loro destino.

Nel contempo tutte le artiglierie, cioè i cannoni da ambo le parti, che si trovavano nel raggio d'azione, concentrarono il loro fuoco su tutta la linea dal *[del]* Lagazuoi alla Val Travenanzes, per finire alla Lauer Stellung dove presidiavano quella posizione i rimasugli della tanto già provata Fontana Negra, anch'essi però allo stremo delle forze, dopo ben tre giorni di servizio continuo a turno, e solo con qualche ora di riposo, tutto questo per la crescente scarsità di uomini.

Fortunatamente per noi, gli italiani avevano concentrato le loro forze nel raggio del Castelletto, perciò nessuna pressione / vera e propria venne fatta sulla nostra posizione.

La sera venne finalmente anche per noi il cambio, da un miscuglio di elementi di varie compagnie, dato che le forze disponibili erano poche ed impegnate o richieste un po' da per tutto. Arrivati ai nostri accampamenti a valle, un sergente fra i superstiti della Streifkompanie Lap, cominciò a contare, arrivò fino a 18 compreso lui, i cuochi e qualche indisposto costretto a rimanere a valle. Ci rifocillammo con

qualche scatoletta di carne o sardine; erano parecchi i giorni che non si poteva avere nulla di caldo, eccetto forse qualche tazzina di caffè; poi ognuno pensò al riposo: ne avevamo veramente bisogno. Il sergente disse: «Voi riposatevi fino a mezzogiorno, nel frattempo io mi occuperò del da farsi».

L'indomani ci disse che la Streifkompanie III non veniva più ricompota e perciò saremmo passati alla Streifkompanie II, al comando del tenente Anschober, aggiungendo di fare anche in giornata tutto il possibile per recuperare coperte e trasportare tutto alla nuova destinazione.

Ma gli italiani, occupate le Tre Dita, avevano ormai scoperto il nostro accampamento e, per nostra fortuna, la loro artiglieria era impegnata, come già detto, in altri punti. Si sentì già qualche pallottola di fucile fischiare, perciò, raggruppato in fretta in ogni baracca quanto c'era di utilizzabile, ci avviammo verso la nuova destinazione. L'accampamento della nostra nuova compagnia si trovava a ridosso della Nemesis e, alla base della stessa, a circa 200 m. di distanza dal sentiero di salita alla Fontana Negra, fuori dalla vista del nemico.

Il comandante tenente Anschober, ci squadrò uno per uno, senza però metterci sull'attenti; quando arrivò a me, vedendomi un po' mingherlino, mi interrogò ed allora dovetti raccontare la solita cantilena che diventava veramente noiosa a me stesso, ma dalla quale, nel contempo, traevo anche qualche vantaggio.

Il giorno dopo, di buon mattino, ci recammo per trasportare al nuovo accampamento quanto recuperato ed ammucchiato nelle ormai divenute inservibili baracche, ma non si fece a tempo a trasportare tutto; un sibilar seguito da uno scoppio, la prima granata da 210 proveniente dalle Cinque Torri, ove era appostata una batteria o più italiana, questa però scoppiò qualche centinaio di metri distante, perciò continuammo il nostro lavoro, ma poi si dovette sospendere perché anche / i cannoni piazzati sul

[p. 28]

Col di Bois si misero in moto, e le granate cominciarono a centrare il bersaglio scricchiolando le baracche ed infine con granate incendiarie le quali ridussero tutto in cenere.

Questo era il secondo accampamento che andava distrutto durante la mia forzata permanenza costì; accampamento da noi costruito con tante fatiche e notti pressoché insonni sotto tende imbiancate dalla brina e dalla neve nell'ottobre 1915. Insomma distrutta la compagnia, distrutto anche l'alloggio: questa era la guerra!

Ora bisognava ambientarsi nella, per noi, nuova compagnia ed in momenti veramente disastrosi per la Val Travenanzes, dati i continui combattimenti che si svolgevano nel circondario: Castelletto e Lagazuoi dopo lo scoppio della mina.

Se gli alpini, quali attaccanti dimostrarono come sempre un ardimento veramente da far stupire l'avversario, questi, sebbene da un lato si trovasse avvantaggiato - perché è cosa differente offensiva o difensiva - dall'altro, per la scarsità di truppe disponibili, si trovava in una situazione molto critica; ciò nonostante cedeva il terreno solamente palmo a palmo, lasciandolo coperto di figure immobili di alpini e Kaiserjäger. I prigionieri numerosissimi, specialmente da parte italiana, venivano man mano convogliati chi verso Nord e chi verso Sud.

In queste operazioni presero parte saltuariamente anche uomini della II Streifkompanie Anschober, i rimanenti presidiavano la Lauer Stellung con avamposti, col compito più o meno di preannunciare un eventuale attacco nemico.

A me il tenente Anschober, dopo qualche giorno, disse: «Tu sai a perfezione la lingua tedesca e italiana, perciò resterai a mia disposizione»; incominciavo bene, il mio servizio consisteva nell'accompagnarlo nei suoi giri d'ispezione e di permanenza in linea. Un giorno, eravamo alla fine di luglio, di buon mattino, ci portammo assieme alla Lauer; alle ore sette circa gli italiani concentrarono un fuoco d'ar-

tiglieria di straordinaria violenza sulle posizioni abbandonate, non solo, ma anche sulla Fanes e Lauer e questo, con brevi interruzioni, durò fino alle cinque della sera.

Il tenente disse che questo preannunciava qualcosa di ben più grave, «tu rimani qui» - eravamo in una baracca - «io vado a vedere».

Le granate di vari calibri, massimo credo 210, scoppiavano con un / fragore infernale e con la traiettoria non frontale, ma laterale, come si trovava la nostra linea, cioè dalle Cinque Torri, Col di Bois, Averau e questo aumentava le già precarie condizioni della linea. [p. 29]

Già a seguito dell'esplosione delle prime granate, anche a causa dello spostamento d'aria, i vetri dell'unica e minuscola finestra andarono in frantumi e quando qualche 210 scoppiava nelle vicinanze, sempre a causa dello spostamento d'aria, si spalancava la porta e ben presto un fumo frammisto a gas rendeva irrespirabile l'aria e logicamente le schegge avevano la loro parte. Fortunatamente nessuna granata centrò la baracca, nel qual caso nessuno si sarebbe salvato. Durante qualche breve intervallo, il tenente appariva per vedere come andavano le cose, poi scompariva ancora; venne finalmente la sera e, appena l'oscurità lo permise, arrivò un rinforzo di Landsturm, chiesto dal nostro comandante tramite un portaordini, ma fortunatamente non si ebbe nessun attacco vero e proprio da parte italiana, ma nonostante questo, nessun riposo: si dovette ripristinare alla meglio la posizione.

L'artiglieria austriaca faceva quanto possibile, ma massimamente i due cannoni sul «Kanzel» (pulpito), erano ben incavernati, entravano in azione i due mortai da 240, piazzati nella località Casere sotto il passo Valparola Tre Sassi, l'artiglieria sul monte Cavallo e, in seguito alla perdita della Fontana Negra, anche i 305 mm., ma il tiro di questo si rendeva pericoloso anche per noi, per il vasto raggio d'azione delle schegge che arrivavano a finire a fondo valle.

Un giorno, una di queste - del peso di 2-3 Kg. - lunga 18-20 cm., arrivò a finire in una baracca del nostro accampamento, come già detto alla base della Nemesis, squarciò il coperto andando a finire sul pavimento; uno andò subito per impossessarsene, ma la lasciò cadere con un urlo: la scheggia era talmente rovente che gli bruciò la mano; fu una fortuna per lui perché ebbe alcuni giorni di riposo.

[p. 30] Questo riscaldamento, per chi non lo sapesse, derivava non dallo scoppio del proiettile, ma dall'attrito con l'aria durante la traiettoria, dopo essere partito dal colossale mortaio; il suo ululato si percepiva alla partenza e differenziava: in salita era più forte, di modo / che si poteva capire quando piombava sul bersaglio.

Il suo scoppio, massimamente fra le Tofane, anche per la mancanza di terriccio, era qualcosa di terribile. La lotta fra le artiglierie avversarie, diminuì alla Fontana Negra ed alla posizione Lauer, in seguito, anche perché il nemico non sferrava più grandi attacchi, essendo ormai pressoché in suo possesso.

Ora ad un ultimo fatto nel quale fui coinvolto alla Lauer verso la metà di agosto.

Il tenente Anschober mi disse: «ho pochissimi uomini disponibili anche per dare il cambio a chi ne avesse bisogno, perciò questa notte andrai con altri due ad occupare il posto di guardia all'estrema destra della Lauer» (un costone ricoperto di baranci ed attraversato da un trincerone che finiva all'ala destra; sopra il gradino base della Fontana Negra, uno strapiombo di un centinaio di metri, accessibile solo mediante la scala a gradini infissi nella roccia, precedentemente descritta).

Mi dette ancora alcune istruzioni sul modo con cui avrei dovuto avvisarlo in caso fosse successo qualcosa, mi raccomandò di non mettermi a dormire (le notti in agosto sono ancora abbastanza corte) ed aggiunse che all'alba avrebbe predisposto per darci il cambio.

Insomma, dovevo cercare di sbrigarmela. Dato il cambio alla guardia precedente, ci mettemmo: uno, a turno, di guardia, e due accovacciati vicino a chiaccherare pr non venir sopraffatti dal sonno.

Ma non fu il caso! Io feci il terzo turno, la notte era assai oscura e perciò scrutare la posizione frontale affaticava la vista a tal punto che anche quando pareva di avvistare qualcosa in movimento, in realtà, ciò, era semplicemente effetto della stanchezza.

Dopo mezz'ora, durante il mio turno, nel vallone parallelo alla nostra trincea ad una distanza di circa 150 m., mi parve di vedere delle figure muoversi. Chiamai allora in fretta gli altri due e dissi: «guardate pure voi se potete confermare quanto sembra a me». Purtroppo anche loro due dovettero constatare ciò. Ci trovammo di fronte ad un fatto molto grave ed impegnativo, in / tre di fronte ad un nemico già vicino e forse già semicirconati da uomini penetrati all'estremità dell'ala destra ed a noi sfuggiti: questa tattica l'avevamo ormai sperimentata più volte alla Fontana Negra.

[p. 31]

Ci consultammo a vicenda, poi dissi ad uno dei due: «Tu portati ad ispezionare l'estremità del trincerone e vedi se lo trovi già occupato, corri ad avvisarmi, cercheremo una via d'uscita; in caso negativo comincia a sparare a più non posso verso la valle, spostandoti da una feritoia all'altra; altrettanto faremo noi due qui; con ciò speriamo di dar l'impressione che la posizione sia fortemente presidiata e, se questo non giova, ce la daremo a gambe!»

Quando si fecero sentire i primi colpi di moschetto del nostro esploratore, come convenuto, facemmo anche noi due del nostro meglio (e questo non per vanto o comicità), percorrendo la trincea e sparando un paio di fucilate da ogni feritoia, nella speranza di ingannare in tal modo il nemico.

Ben presto ci accorgemmo che l'attaccante era pressoché

riuscito nel suo intento: una mitragliatrice già postata alla predetta distanza di 150 m. cominciò a gracchiare fra colpi di fucile, poi si mise in azione qualche altra mitragliatrice, non so precisare da dove perché non era consigliabile sporgere troppo la testa; l'essenziale era sparare senza mirare, col moschetto rivolto dove si poteva presumere si trovasse l'attaccante, fino all'arrivo di qualche rinforzo, perché il tenente Anschöber era già al corrente di ciò che succedeva.

Pure il presidio all'ala sinistra della Lauer ci venne in aiuto, specie con razzi illuminanti, al cui chiarore potevamo farci un'idea della posizione in cui ci trovavamo, sempre ancora in tre.

La sparatoria degli attaccanti andava però diminuendo e questo era un buon segno; vistosi scoperto, il nemico non insistette troppo nel suo intento e, appunto al chiarore dei razzi, si poteva intuire che cercava di ritirarsi nelle proprie posizioni.

Finalmente anche il rinforzo! Il tenente con una decina di uomini fra cui anche qualche zoppicante e qualcuno con qualche cerotto, insomma tutto quanto era disponibile nell'accampamento. Il tenente mi domandò cosa stava succedendo, mise i nuovi arrivati in posizione e, a mezzo di qualche razzo illuminante, si convinse pure / lui che ormai per il momento non c'era più da temere qualche attacco, perché si travedeva qualche figura che usciva da un improvvisato nascondiglio, e cercava di raggiungere le proprie posizioni, nella valle c'era però ancora movimento.

Pensammo si stesse recuperando qualche ferito. Un razzo illuminò ancora la valle ed i nuovi arrivati incominciarono una sparatoria che, secondo me - sebbene la guerra sia guerra, non era umana, pensando anche che poco tempo prima, gli stessi, alla Fontana Negra, avevano raccolto i nostri camerati feriti o esanimi, per avviarli al posto di medicazione ed altri all'ultima dimora.

I nervi di noi tre, dopo tutto quanto era successo, erano

abbastanza provati, perciò mi portai dal tenente e gli esposi come la pensavo. Lui ordinò di cessare il fuoco e sparare qualche colpo di fucile ad intervalli, senza cercare di colpire un vero e proprio bersaglio, ed anche per non irritare troppo le mitragliatrici avversarie.

Albeggiava quando il tenente ci raggiunse e disse: «Voi tre tornate all'accampamento e riposatevi: credo ne abbiate bisogno, io mi trattengo ancora un po' per vedere se tutto torna normale, poi ci rivedremo». In seguito mi chiamò nel suo ufficio e dovetti esporgli tutto l'insieme dei fatti; quando giunsi al fatto della sparatoria da noi messa a punto, mi disse che era stato forse proprio quello a contribuire a far desistere l'attaccante dal suo intento, credendo la posizione presidiata da forze rilevanti. Per il momento mi congedò; fece poi chiamare gli altri due e ci disse ancora: «il modo in cui vi siete comportati, ha forse momentaneamente salvato la posizione Lauer e di questo ne terrò conto», - ci offrì poi qualche sigaretta e, strettaci la mano, ci congedò.

Ora, per chiarire meglio qualche fatto - mi si creda non lo faccio per includermi tra gli eroi - perché lo dirò con tutta franchezza, se non ero proprio un fifone, non ero nemmeno un fanatico, ma sentivo un po' anche il senso del dovere (si pensi anche alla mia età)¹ e poi tanti fatti capitano proprio a caso, come appunto quello appena descritto e perciò come li descriverò sono veramente avvenuti.

Qualche giorno dopo, il tenente Anschöber mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: «È giunta per te una ricompensa cioè la medaglia / d'argento di II classe», (io cascavo dalle nuvole, non ne sapevo proprio nulla; lo appresi poi in prigionia dallo stesso capitano Lap, che incontrai per caso alla fine del 1917, il quale mi chiese appunto allora se avevo avuto la ricompensa da lui proposta, risposi di sì,

[p. 33]

¹ Questo bisogno di giustificarsi di fronte al lettore per il proprio *senso del dovere* verso la patria austriaca risente del tempo in cui la memoria è stata scritta: dopo una vita passata sotto lo stato italiano risulta forse all'autore un po' imbarazzante e fuori luogo ribadire

lo ringraziai, ma non accennai ad una seconda¹). Gli risposi² appunto che non ne sapevo nulla, mi disse ancora di essere spiacente perché, sapendolo in precedenza, mi avrebbe proposto per una di prima, nel qual caso avrei avuto il vantaggio dell'assegno mensile di 15 corone, che a quei tempi era pur sempre qualcosa, ma ormai non si faceva più a tempo a rimediare.

Ora per chi non ne fosse a conoscenza, le medaglie, fino al grado di ufficiale, erano: medaglia di bronzo, d'argento I e II classe e d'oro; bronzo: nessun assegno, argento II: assegno mensile di corone 7,50, argento I: assegno mensile di corone 15, oro: assegno mensile di corone 30.

Se una di queste veniva conferita più volte, non beneficiava però più di un secondo assegno.

In quanto agli assegni non ebbi però un gran che da perdere, perché, poco più di un mese dopo, partivo per il sud. /

[p. 34]

Partenza da Travenanzes

Negli ultimi giorni di agosto una grande novità!

Finalmente, dopo una permanenza di un anno in Val Travenanzes, il cambio ed una ventina di giorni di riposo a Brunico.

I primi giorni di settembre, partimmo da Travenanzes, ma non per la solita salita alla Forcella Fanis, che era diventata pressoché intransitabile a causa dei riflettori disseminati un po' da per tutto, bensì per la valle e per sentieri

il forte legame che aveva unito all'Austria pressoché tutta la popolazione di Livinallongo, combattenti e civili, fino al momento dell'annessione all'Italia dopo la prima guerra.

¹ L'episodio dell'incontro in prigionia con il cap. Lap sarà raccontato estesamente in seguito. «Ma non accennai ad una seconda»: evidentemente Albino intende dire che nel colloquio con il cap. Lap non specificò di aver ricevuto la medaglia d'argento di seconda classe.

² Dopo l'anticipazione dell'incontro con il cap. Lap, il discorso ritorna al presente, e cioè al colloquio con il ten. Anschöber.

che non arrivo a precisare, passando per Sarè, San Cassiano, la Villa, da dove alcuni sgangherati autocarri ci trasportarono fino a Brunico. Appena arrivati che fummo, ci avviaron verso un baraccone adibito a bagno e, con appositi forni dove venivano disinfettate le divise, unico mezzo per disfarsi una buona volta di quei maledetti animaletti che ci davano tanto fastidio, benché facessimo tutto il possibile onde alleviarlo.

Fatto il bagno, ognuno ebbe una camicia ed un paio di mutande nuove. Furono poi «sforate» le divise (ognuno ne aveva fatto un pacco legato con uno spago e gli addetti al lavoro avevano applicato un numero corrispondente al nome di ognuno per non fare confusione). Ma, aperto il pacco, restammo piuttosto maluccio!!! (che affarone per uno straccivendolo!). Ad ogni modo le divise avevano la visiera di cuoio del colore del forno e tutte più o meno bruciacchiate.

Per chi ne aveva bisogno, entrarono in azione anche i barbieri; venimmo infine avviati verso una caserma, ove tutto era già pronto: materassi, coperte ed anche lenzuola, per di più - per quanto possibile, tutto ben pulito.

Infine ebbe la sua parte anche lo stomaco. Poi, sebbene prestino, la maggior parte si mise a letto, dato che, per quella sera, non si permise a nessuno di gironzolare per la città.

Non tardò tanto ad esserci un totale silenzio.

L'indomani la sveglia venne un po' tardi e le prime parole che ci scambiammo furono: «...che dormita!!!!»; dopo mesi e mesi su duri giacigli di tavole quando andava bene, altrimenti....

A colazione caffè-latte, poi adunata nella piazza; il tenente ci raccomandò che, sebbene a riposo e quantunque avessimo diritto ad una certa libertà, dovevamo in ogni caso tenere un comportamento / dovuto anche alla divisa di soldato e per non costringere lui, quale comandante, a

[p. 35]

prendere provvedimenti in merito. Ci troviamo in una città che pullulava non solo di caporali, ma anche di generali (quest'ultima frase, se non la disse lui, la avrà detta qualcun altro)¹.

Il rancio durante quel periodo consisteva: mattino caffelatte, mezzogiorno brodo e carne, sera goulasch.

Le giornate le passavamo così: al mattino passeggiate in diverse direzioni, con qualche fermata per bere qualche bicchiere di vino, rientro ore 11-12, poi rancio, un'ora di riposo; al pomeriggio eravamo liberi; cena ore 18-19, poi libera uscita fino alle ore 22.

Nel contempo venivano concesse anche delle licenze di 1 o più giorni, a seconda della lontananza; a me era sufficiente anche il solo pomeriggio, chiedevo solo, come altri delle vicinanze, di poter rientrare alle ore 22 e questo mi era concesso. Andavo a trovare i miei due fratelli: Amalia e Giuseppe, che si trovavano ambedue presso un contadino poco distante, precisamente a Reischach (Ruscona), poi degli zii e cugini a Sonnenburg presso S. Lorenzo e qualche famiglia di compaesani di mia conoscenza sfollati da quelle parti.

Un giorno in città, mi imbattei in una vecchietta: Vittoria detta «de Manonesc» di Salesei, perciò mia vicina di casa, vestita col «mezalana»² e fu proprio la foggia del vestito che attirò la mia attenzione; mi avvicinai e le dissi: «Bon dì, mada Vittoria»; ella stralunò gli occhi e disse: «po mi no te cugnasce»³. Le spiegai allora chi ero e come mi tro-

¹ Albino non è sicuro che la frase appartenga al tenente, o sia stata detta da qualcun altro, lì a Brunico.

² Il *mesalana*: antico costume femminile molto usato a Fodom ancora agli inizi di questo secolo, così chiamato per la sua gonna plissettata con la trama di lana e l'ordito in canapa, che cadeva dall'altezza delle spalle a forma di elegante sacco. Dopo la prima guerra il *mesalana* è stato sempre più sostituito dal costume tradizionale ancor oggi usato, il *guant da fodoma*, più leggero e comodo.

³ Trad. it. delle frasi in ladino-fodom:
«Buon giorno, signora Vittoria».
«Ma io non ti conosco!»

vassi in quel luogo. Mi chiese allora di mia madre e dei miei tutti, e soggiunse: «te paiase gian 'n got de vin, ma non è i scioldi», risposi: « non conta, non conta, nepa ben mi scioldi, son 'n frago da ite a se sentè ju!». Appena aperta la porta del locale, si sentì un odorino e mada Vittoria disse: «ci bon tof da tripe!». Naturalmente pensai subito al da farsi e ordinai due porzioni di trippe ed 1/4 di vinassa; mada Vittoria disse: «ma no Bino, te spane masa e mi no pos me recugnasc!»¹. Ad ogni modo gustò le trippe e, a sorsatine, anche il vino; poi ambedue, un po' emozionati, ci salutammo con reciproci auguri e con tanti ringraziamenti.

Poveretta, anche lei aveva perso un figliolo in guerra!

Un giorno / ci dissero, di buon mattino, che non ci si poteva allontanare senza specificarne però la ragione. Incominciamo con la pulizia ed il riordinamento delle camere, delle divise, capelli, barba. Nel pomeriggio, alle ore 13, adunata; ci portammo su di un prato alla periferia della città dove il comandante la compagnia mise in chiaro di cosa si trattava, cioè di alcune ricompense che sarebbero state distribuite. Ci avvertì che sarebbe intervenuto anche qualche pezzo grosso e ci fece le sue raccomandazioni. Uno squillo di tromba preannunciò l'arrivo degli stessi, il numero non ha importanza e nemmeno il grado, però si vedeva che l'aria di Brunico conferiva loro meglio che quella delle Tofane a noi!

Al comando di «habt acht» (attenti), uno degli intervenuti ci passò in rassegna poi, rivolto al nostro tenente, disse: «sehr gut» (molto bene). Il tenente trasse allora di tasca un pezzetto di carta ed incominciò a chiamare i nominativi, sette in tutto, fra cui c'ero pure io. Fummo schierati di

[p. 36]

¹ «Ti pagherei volentieri un bicchiere di vino, ma non ho danaro».

«Non importa, non importa, ne ho ben io di soldi, entriamo un pochino in un'osteria a sederci».

«Che profumo di trippa!»

«Ma no, Bino, spendi troppo e io non posso contraccambiare».

fronte alla compagnia e vennero consegnate ad ognuno, da un Colonnello, le medaglie spettanti. Tutto si concluse con la solita papardella. Devo precisare che fra i sette decorati, si trovavano pure i due miei compagni del fatto già descritto e questo mi rallegrò molto; espressi però il mio rammarrico a causa delle differenze (ad essi venne conferita la medaglia di bronzo), mi risposero che era giusto così, mi strinsero la mano e la nostra amicizia si consolidò ancora di più.

Il tenente ci disse che le restanti ore pomeridiane le avremmo ormai passate lì. Da un angolo spuntò un carrettino ricoperto da un telone che, levato, mise in mostra casse di birra e bottiglie di vino: chi aveva contribuito a tutto ciò?

In breve la giornata finì con più o meno soddisfazione per tutti, ci avviammo alla caserma e dopo cena i più andarono a dormire. Naturalmente già nei primi giorni della permanenza a Brunico, andai a trovare quel vecchio padrone dell'albergo in cui, quando ero in licenza in gennaio, mi aveva offerto un piatto di speck e del vino¹. Era un ambiente molto familiare e questo lo constatarono subito anche i miei compagni; perciò, specialmente alla sera, l'ambiente era anche abbastanza spazioso, ma sempre zeppo di modici prezzi praticati. Ci si radunava a chiacchierare e qualcuno giocava / a carte; nel contempo, naturalmente, si beveva anche qualche bicchiere di vino o birra o si mangiava qualche piatto di speck od arrosto; il buon vecchietto non poteva però più dire «pago io!» eravamo in tanti!!!, però, spostandosi da un tavolo all'altro, si interessava un po' di tutto e ci faceva buona e gradita compagnia.

Erano rarissimi i giorni in cui non facevo almeno una scappatina a trovare mio fratello e mia sorella. I padroni m'avevano detto che non mi facessi riguardo, ma logica-

¹ Albino rimanda ad un episodio al quale non ha però fatto cenno nel racconto della sua prima licenza trascorsa presso i fratelli in Val Pusteria.

mente anche loro avevano da sbrigare i loro lavori.

Si avvicinava a grandi passi il giorno della partenza, pensavo di fare qualche regaluccio ai fratelli prima del commiato; constatavo che il contenuto del portafoglio era ancora discreto, entrai in un negozio ed acquistai qualche oggettino ricordo, poi, siccome il mio orologio (già di proprietà di mio nonno, con cassa d'argento e carica a chiavetta) cominciava a fare i capricci, espressi la mia intenzione cioè di comperare un orologio, non tanto costoso, ma neanche una patacca qualunque; il negoziante ne scelse uno e disse: «me lo pagherai quanto costa a me, anzi ti faccio ancora una riduzione, ma non dirlo a nessuno!!». Questo anche in seguito alle solite domande che mi venivano rivolte sull'età, provenienza ecc. /

Partenza da Brunico

[p. 38]

Il preavviso della partenza avvenne tre giorni prima; il penultimo, e con l'accordo dei padroni dei miei fratelli, ci portammo tutti e tre a Sonnenburg ove ci intrattenemmo con gli zii e cugini e poi ci lasciammo con tanti reciproci auguri.

Venne infine l'ultimo giorno.

Già nelle ore antimeridiane mi portai dai fratelli a Reischach e restai con loro a pranzo. Dopo mi fermai ancora un poco, ma siccome le ultime ore diventavano sempre più penose, mi decisi e presi commiato con la speranza di rivederli al più presto. Cosa che avvenne dopo ben 27 mesi, quando ci ritrovammo a casa riuniti assieme a tutti gli altri membri della famiglia.

Il giorno seguente, sveglia prestino; fatto lo zaino con l'aggiunta di due coperte avute in consegna il giorno precedente, ci portammo su un piazzale dove venimmo caricati su autocarri ed avviati verso una destinazione che anco-

ra non conoscevamo.

Al bivio di S. Lorenzo girammo a sinistra; ormai era chiaro: Val Badia. A La Villa la colonna si fermò, ci scaricò e proseguimmo a piedi verso San Cassiano. Qui, durante una sosta, ci venne finalmente svelato il posto cui eravamo destinati, cioè Travenanzes, non più però alla Fontana Negra, ma al Gasserdepot, linea che partiva dalla Forcella Fanis e scendeva verso la Val Travenanzes. Alla Forcella fermata; ormai non si poteva più oltrepassarla per scendere durante il giorno; appena l'oscurità lo permise, zaino in spalla e via... Se la Val Travenanzes mi riempì d'amarrezza, varcando la Forcella Fanis la prima volta, la seconda mi fece rabbrivire, al pensiero che ero l'unico di quanti assieme a me l'avevano oltrepassata la prima volta. Tanti morti, qualche invalido, ed i rimanenti in prigionia.

A tutto questo pensavo valicando la Forcella Fanis... quel giorno.

In un'oretta o forse meno giungemmo al posto di destinazione e dato il cambio ai posti di vedetta ed alla compagnia che presidiava la posizione composta di Landsturm, naturalmente già approntata per la partenza, ci salutammo con tanti auguri. Non vidi nessuno versare qualche lacrima! Forse anche per loro era giunto il momento di un ben meritato riposo, con la speranza di non ritornare più in quella valle! /

[p. 39]

Cominciammo a sistemarci nei nuovi alloggi abbastanza accoglienti, i partenti avevano provveduto alla pulizia, per quanto possibile.

Io, assieme ai due ormai inseparabili compagni, mi affrettai ad occupare un angolo della baracca, il posto più tranquillo per le ore di riposo. Le baracche erano parecchie e distanziate; quella più o meno assegnata al plotone, di cui facevo parte, era suddivisa internamente in tre scansie a tavolacci sovrapposti e distanziati di circa 1 m. l'uno dall'altro, ai quali si arrivava mediante scale a piuoli,

distanziate più o meno di due metri: questo per rendere meno caotica la salita e discesa ai singoli alloggi.

Io e compagni avevamo prescelto il terzo piano, anche in previsione dell'inverno già alle porte ed inoltre perché, se al primo piano si tremava di freddo, al terzo si stava benissimo: non era la scomodità che contava!

Il servizio richiesto era leggero, essendo le linee italiane ancora abbastanza distanziate dalle nostre ed inoltre un attacco in grande stile era sempre preannunciato da un intenso fuoco di artiglieria. Questo appunto si verificò un giorno in cui ero in turno di vedetta diurno (i turni, per meglio precisare, erano due: uno diurno ed uno notturno). Ogni posto era composto di due uomini, quanti erano i posti non saprei precisare, ma naturalmente erano più ravvicinati nei posti più vulnerabili.

Al mattino tutto silenzio eccetto qualche gracchiare di mitragliatrice e qualche colpo di fucile, poi verso le 9 cominciò un fuoco di artiglieria dei grossi calibri. Le nostre trincee, camminamenti e posti di vedetta cominciarono a risentirne. Il nostro unico rifugio consisteva in una baracchetta con all'esterno un muretto dei soliti sacchi riempiti di terra e coperti di lamieroni, questi poi ricoperti con terriccio. Tutto quanto poteva riparare da una pallottola di fucile o da una scheggia di granate, ma mai da una granata anche se di piccolo calibro. Ciò che aggravava la nostra già abbastanza grave situazione in cui ci trovavamo, era che la baracca serviva anche come deposito di munizioni e bombe a mano in cassette e questa era la nostra incessante preoccupazione, pensando al disastro che sarebbe successo se una granata centrava la baracca, facendo scoppiare tutto. /

Quando il fuoco era al massimo della sua intensità, fra i fragori degli scoppi delle granate, il sibilo delle schegge, il fumo ed il gas, il nostro rifugio era riempito di aria irrespirabile. Fortunatamente, ad intervalli, il fuoco cessava

[p. 40]

ed allora si poteva uscire ad ispezionare; non ci preoccupavano tanto le mosse avversarie perché era assolutamente da escludere un attacco delle stesse durante il giorno, ma ci preoccupavamo più della sorte degli a noi vicini posti di vedetta.

Dalla nostra baracca eravamo collegati telefonicamente col comando perciò, ogni tanto, una chiamata per sapere come andavano le cose e se eravamo tutti e sei incolumi e con coraggio; dirlo per telefono era cosa facile, ma.....

Dopo intervalli e ripetuto fuoco d'artiglieria, arrivammo finalmente all'imbrunire; ne seguì il cambio e, condotti all'accampamento, eravamo, mi si creda, allo stremo delle forze, con i nervi a pezzi ed in più non avevamo mangiato nulla per tutta la giornata, solo qualche sorsata di caffè per estinguere la sete che ci tormentava.

Qui una tazza di caffè, un bicchierino di cognac, una pastiglia calmante, poi, quando si trattò di ingerire qualche cosa di solido, ognuno di noi tentennò la testa, ci coricammo e dopo qualche minuto fummo presi dal sonno.

Alla mattina, all'ora del caffè, chi ancora dormiva venne svegliato; in aggiunta al caffè riuscimmo a rosicchiare anche qualche fettina di pane, poi qualcuno riuscì a prendere nuovamente sonno, qualche altro pensava ai fatti del giorno precedente, qui intendo sempre il numero di sei perché gli altri posti di vedetta non erano stati presi di mira, dall'artiglieria, ma solo da raffiche di mitragliatrice e questo più o meno succedeva tutti i giorni, noi però restammo tutti a riposo per questo giorno ed anche il seguente.

In questi due giorni, o meglio di notte, quanti disponibili dovettero ripristinare la nostra principale linea di difesa ridotta ad un cumulo di macerie, ma fu un lavoro pressoché vano.

Il terzo giorno l'artiglieria rinnova la sua opera distruttrice che si estese, questa volta, più o meno su tutta la linea

intera: gli Italiani perciò potevano ritenerla come già occupata.

Ancora per un paio di giorni la stessa faccenda; il giorno del previsto attacco si avvicinava già. /

Il giorno 19 [ottobre], già al mattino, cominciò a nevicare e si accumulò nell'intera giornata uno strato di neve alto 50-60 cm; nel contempo si abbassò pure una fitta nebbia. Per concludere, il sergente, oriundo dalla Pusteria e da tempo conosciuto - come già ne accennai, mi chiamò e mi chiese come mi sentivo; risposi: «meno male»¹ (non avevo più ripreso un vero e proprio servizio dopo i due giorni di riposo); poi mi disse: «questa notte verranno raddoppiati i posti di guardia; se ti senti di far qualche ora di guardia, bene, altrimenti potrai portare il rancio al posto avanzato che tu già conosci (non era la prima volta che ci andavo)». Aderii senz'altro a quest'ultima proposta. «Bene» mi disse «questo fa comodo anche a me perché con questa bufera di neve è bene avere un po' di cognizione, perciò stai attento». Mi disse ancora: «non sarete in due come al solito, ma in tre. Il terzo porterà gli indumenti di lana; partirete appena inizia l'oscurità».

[p. 41]

Partimmo prima che l'oscurità fosse completa, mi regalò una scatola di sigarette, non di lusso; non era questo regalo che contava per me, ma la sua bontà d'animo; non avrei mai pensato però, di non vederlo più; stava per scoccare, anche per me, l'ora della partenza verso il sud.

Devo precisare un fatto: durante il giorno, gli Italiani e per meglio precisare gli Alpini, approfittando della nebbia e della tormenta, riuscirono alla chetichella, a far prigionieri i 12 uomini che presidiavano il posto e che se ne stavano, momentaneamente, al calduccio nella baracca. Furono sorpresi all'improvviso e quindi non ebbero neppure la possibilità di reagire. Tutto questo senza un colpo

¹ In *fodom menomèl* significa *abbastanza bene*.

di fucile da ambo le parti. Del fatto successo, logicamente, noi non eravamo a conoscenza; d'altro canto il caporale che comandava il presidio, aveva preavvisato gli Italiani, ormai occupanti il posto, che la sera, appena l'oscurità l'avrebbe permesso, sarebbero arrivati due uomini incaricati di consegnare il rancio per 24 ore, però senza armi.

Naturalmente gli Italiani piazzarono posti di vedetta con ordine preciso di non sparare all'avvicinarsi di questi due, appunto però disarmati. Ora al fatto. Come già detto, in tre (uno era di origine polacca - non saprei dove pescato), carichi delle marmitte e degli indumenti di lana, partimmo. /

[p. 42]

Il tratto da percorrere non era lungo, circa un quarto d'ora, ma, data la neve e la nebbia, era un po' difficile orientarsi. In fila indiana, silenziosi ci avviammo al posto di destinazione, ma a circa 8-10 metri di distanza, un «chi-va-là» al quale nessuno rispose; un colpo di fucile e quello che mi precedeva stramazza a terra; cosa succedeva? Io mi buttai dietro ad un masso e gridai di non sparare che ci saremmo arresi; ebbi come risposta un «avanti». Fatti pochi passi mi trovai davanti ad un gruppo di Alpini; uno di loro, con la pronuncia non veneta, disse: «un Italiano che combatte contro di noi!!!!» Incominciai a piangere, ma nel contempo dissi: «ho anch'io una madre profuga in Italia causa la guerra».

Nel contempo arrivò un tenente, il quale chiese cosa stesse succedendo, chi aveva sparato e, avvicinandosi a me che trattenevo a stento il singhiozzo, mi disse: «e tu cos'hai da piangere?» Io tentennavo nel rispondere; in mio aiuto intervenne un veneto che spiegò alla meglio la causa del mio pianto. Il tenente mi disse di non aver paura che non mi sarebbe stato fatto alcun male. Mi fece bere un bicchierino di cognac, se ben ricordo, dicendomi che fra pochi minuti saremmo partiti. Lo ringraziai di tante premure e cortesie e, me lo si creda, di vero cuore. Nel frattempo si pensò anche al ferito, la pallottola aveva tra-

passato il braccio sinistro ed il torace, non si poteva ancora dire con quali conseguenze. Lo adagiarono su di una portantina e mi permisero di avvicinarlo. In quanto all'altro compagno, il polacco, per quante domande gli rivolgessero sia in lingua tedesca che francese, rispondeva sempre negativamente con la testa o con un «ne rosumi» (non capisco).

Il tenente disse: «andiamo assieme ad un gruppo di Alpini», ormai l'avamposto austriaco era in loro possesso e bastava presidiarlo, però con maggior cautela. Raggiunte le linee Italiane entrammo in una baracca dove si trovava un ufficiale ed alcuni Alpini e, su di una rudimentale tavola, una fumante ed invitante polenta. Un Alpino in dialetto svizzero¹, mi chiese se la volevo assaggiare, al momento risposi di no, forse più tardi.

Il momento critico era passato, ancora qualche centinaio di metri poi non avrei più sentito nè il fischio delle pallottole, nè lo scoppio delle granate, perciò incominciavo a darmi coraggio. / Il tenente, curioso di sapere qualcosa sul mio conto, mi chiese innanzitutto il luogo d'origine. Risposi: «a pochi chilometri da qui: Livinallongo», un trambusto, poi qualcuno disse «ma varda, mi son da Laste», un altro «mi son da la Rocia»²; mi trovavo insomma di fronte a miei vicini, divisi da una barriera, il Cordevole, e che la sorte metteva di fronte con le dolorose conseguenze, tutto questo era detto in una sola parola «nemico».

[p. 43]

Dopo la breve sosta, proseguimmo raggiungendo la forcella Bois dove volsi ancora una volta lo sguardo alla Valle, rammentando tanti tristi ricordi di 13 mesi passati nella stessa.

Varcata questa, un sospiro di sollievo, finalmente ero fuori

¹ Fa da interprete evidentemente un alpino che conosce il tedesco parlato in Svizzera, paese di emigrazione per tanti bellunesi e veneti dalla seconda metà dell'Ottocento.

² Laste e Rocca sono due frazioni del comune di Rocca Pietore, posto proprio a ridosso del vecchio confine fra Austria e Italia, a Sud di Livinallongo e ad Est della Marmolada.

pericolo, finiva quella vitaccia e, per di più, alle porte dell'inverno.

Poi il pensiero alla madre, fratelli, sorelle che forse in seguito potevo rivedere o almeno mettermi in corrispondenza. Pensavo ancora che tutto ciò non dipendeva solo dalla sorte o destino, ma da un essere supremo e credo che a ben pochi sfuggisse questo, massimamente nei momenti più critici.

Arrivati all'accampamento, un vero villaggio come potei constatare il giorno successivo, composto di villette (al confronto dei nostri tuguri) in muratura, qualcuna anche a due piani; dopo aver gustato un gavettone di pastasciutta, mi si fece entrare in una di queste, mi trovai di fronte a parecchi ufficiali, non rammento gradi non essendone a conoscenza, mi si fece sedere ed uno di loro mi offrì una sigaretta (veramente mi trovavo un po' a disagio) e mi disse: «mi sembri un po' giovane...»; volle sapere luogo di nascita, situazione familiare ecc. in breve la solita cantilena. Capii o almeno mi pareva, che fosse già al corrente di parecchie cose e questo da parte del tenente che si trovava anche fra i presenti. Ora come già prevedevo, incominciò l'interrogatorio e senza l'intervento di un interprete, ma per me abbastanza critico in quanto non intendevo fare l'ostinato anche perché non vedevo fra i presenti alcuna faccia burbera. Ero però deciso a non compromettere la situazione di tanti cari amici coi quali avevo condiviso la sorte fino a poche ore prima. L'ufficiale, con accanto uno scrivano che metteva nero su bianco, mi tempestava di domande ed ogni risposta mi metteva un po' in imbarazzo.

[p. 44] Dapprima mi chiesero quando ero stato richiamato / alle armi. Risposi il 19 maggio 1915; mi guardò un po' meravigliato, come pure gli altri presenti; guardò l'anno di nascita già messo a verbale e «è mai possibile a 16 anni!» disse «e da quanto tempo ti trovavi nella val Travenanzes?» - risposi: «da un mese circa» - «e gli altri mesi?» (era la prima volta

che mi veniva rivolta una tale domanda) - «i primi mesi pressoché a casa mia e precisamente nelle vicinanze del Forte La Corte, poi trasferito in Val Badia, ove aveva sede un posto di guardia di una trentina di uomini, giovanissimi e barbuti anziani che venivano distribuiti ai vari servizi di guardia, depositi viveri, munizioni». Poi ancora qualche domanda, ma non posso dilungarmi in particolari; l'interrogatorio, a me non troppo gradito, finì con qualche bonario scherzetto e con un «sei contento?» al che risposi decisamente di sì e questo corrispondeva al vero; sulle precedenti mie risposte mi sembrava sussistesse qualche dubbio, ma d'altra parte mi si comprendeva.

Mi venne offerto un bicchiere di vino, poi mi venne chiesto ancora qualche particolare sulla mia famiglia e fui alla fine congedato con tanti auguri che contraccambiai di cuore perché meritati. All'uscita fui pressoché circondato da un gruppetto di Alpini della Val Cordevole che mi fecero entrare in una baracca, sedere fra loro e rispondere ad un'infinità di domande ed in primo luogo a quelli di Laste che volevano sapere qualche cosa riguardo agli abitanti di Davedino con i quali erano in rapporti commerciali o, più esattamente, di contrabbando. Gli abitanti di Davedino, quando venivano a Pieve, e questo anche abbastanza di frequente, ripartivano, un po' furtivamente, con carichi abbastanza voluminosi di tabacco che era più aromatico ed a prezzo notevolmente inferiore a quello italiano, nonché di zucchero. La merce veniva poi scambiata con altra presso la gente di Laste, commercio abbastanza redditizio per ambedue le parti, credo¹.

Insomma si parlò un po' di tutto; infine uno mi domandò: «non hai per caso qualche sigaretta austriaca?»; allora mi ricordai della scatola regalatami dal sergente, come già menzionato, che, messa in una tasca della giubba, era an-

¹ Davedino è una località posta sul versante Sud della valle di Livinallongo, dalla quale si poteva raggiungere facilmente ed in poco tempo Laste, già territorio italiano.

cora intatta e questo era tutto quanto possedevo perché il rimanente del mio misero patrimonio era nel sacco da montagna rimasto nella baracca all'accampamento. Cominciai a distribuire sigarette che venivano ricompensate con altre di miglior marca / ed in numero che sorpassava di molto il 50, però la mia scatola era vuota. Poi naturalmente qualche bicchiere di vino che a loro certamente non mancava, ma ad un certo punto dissi: adesso basta. Mi ricordavo ancora l'effetto del rhum nella mia prima salita alla Fontana Negra. Mi chiesero ancora se avevo soldi. Risposi che possedevo qualche corona; uno di loro levò di testa il cappello e, con questo passò da uno all'altro, poi mi consegnò un pugno di monete molto luccicanti e mi disse: «prendi, non sono tante, ma ti serviranno per qualche spesa». Ringraziai tutti.

Tutto questo mi commosse al punto che gli occhi si inumidirono. Ripeto, me lo si creda perché anche se includo qualche frase un po' umoristica, non sto scrivendo un romanzo, ma mi attengo alla realtà dei fatti.

L'ora era tarda. Mi venne in mente quel povero polacco che non poteva conversare con nessuno ed al quale forse la mia vicinanza era un po' di conforto. Dissi che era ora di riposare. Ci venne assegnato un posticino. Ci coricammo. Rivolsi qualche parola al mio compagno, non so fino a che punto mi comprese; se io ero contento di quanto avvenuto, per lui era forse il contrario. Ero pure venuto a sentire che si stava per sferrare un attacco in grande stile e questo lo si poteva anche intuire per il grande assembramento di truppe e questo lo vidi la mattina alla partenza, questo però avvenne, o solo in parte, causa le nevicate.

Al mattino, con un «ci rivedremo a Pieve» da parte di qualche Alpino, ci avviammo, logicamente accompagnati, verso Cortina. A Vervei, prima fermata; entrammo in una baracca e, sorpresa, su di un giaciglio di paglia c'erano, un po' mogi, i 12 eroi principali protagonisti di questo succes-

so. Mi spiegarono un po' come si era svolta la faccenda, ma l'insieme mi parve non combinasse. Dissi in breve cosa successe a noi, del terzo rimasto ferito e, dopo una breve sosta, inquadrati due per due partimmo.

Ormai era noto che fra questi ce n'era uno che parlava italiano, perciò entrammo in conversazione e già alle prime case, ancor prima di arrivare a Cortina, qualche vecchiotto si avvicinava domandando se c'era qualcuno di Cortina. Dopo aver chiarito con i nostri accompagnatori la possibilità di rispondere ad eventuali domande, dissi: «sono un po' vostro vicino, sono di Livinallongo». / Questo stuzzicò un po' la curiosità, mi domandarono se sapevo qualcosa di tizio o caio, io mi trovavo in un bel pasticcio, rispondevo un po' alla meglio¹.

[p. 46]

Passato il ponte Chiesa un accompagnatore disse: «Cortinesi, sono spiacente ma non possiamo attraversare Cortina con tanto seguito». Oltrepassammo l'abitato e, entrati in una baracca, ci venne dato il rancio. Le pareti della baracca erano coperte di nomi leggibili e no. Fra questi un Foppa ed un Devich ai quali aggiunsi anche il mio. Poi via fino a S. Vito di Cadore. Ci fecero fare il bagno, infornarono le divise (il perché ormai è noto) e ci consegnarono una coperta ciascuno per coprirsi un po' alla meglio. Dopo un'oretta, rivestiti fummo avviati verso una baracca e, dopo aver mangiato una gavetta di pastasciutta, potemmo dormire, eravamo molto stanchi perché la strada era stata un po' lunghetta.

L'indomani partenza per Calalzo (sempre a piedi) pioveva e nevicava. Col treno ci fecero proseguire fino a Montebelluna; fatti scendere fummo avviati verso un casamento ove già si trovavano dei prigionieri che provenivano

¹ Cortina, occupata dagli italiani allo scoppio della guerra con l'Italia, era in realtà territorio austriaco, per cui gli ampezzani si fanno incontro ad Albino sperando di venire a sapere qualcosa dei loro uomini che combattevano nell'esercito austro-ungarico, e dei quali dalla fine del maggio 1915 mancava ogni notizia.

da vari posti del fronte; quando il gruppo raggiungeva un dato numero, avviati ai concentramenti. Qui colsi l'occasione per mettere al corrente mia madre di quanto accaduto.

Dopo una decina di giorni il numero era completo, perciò fummo avviati alla stazione, con destinazione ignota.

Ora in breve, un accenno ai vari concentramenti, non avrei mai pensato ad un periodo tanto lungo: 28 mesi cioè fino a metà febbraio 1919.

Dopo un viaggio su di una tradotta, che proseguiva a passo di lumaca, ci fu qualche fermata sui binari morti ove si avvicinavano parecchie persone, nella maggioranza vecchiette; nei loro commenti c'era qualche frase offensiva che, se lasciava indifferenti i tedeschi, a me faceva molto male.

Infine il primo concentramento a Porto Ercole nella Toscana, una specie di collinoso isolotto alla sommità del quale si trovava una fortezza. Qui mi trovai con molti altri prigionieri fra i quali uno della Val Badia che, nel dopoguerra, incontrai parecchie volte.

[p. 47] Dopo una permanenza di quasi tre mesi in questa località, il comandante il concentramento, / mi convocò nel suo ufficio chiedendomi se ero trentino; risposi di sì¹; «ebbene - disse - preparati, domani partirai per altra destinazione, dove sono raggruppati trentini, triestini, quelli insomma di lingua italiana». L'indomani (ero l'unico) partenza con destinazione Orvieto nell'Umbria. Questa città si trova su una specie di roccaforte circondata da pareti rocciose, raggiungibile attraverso una strada con una forte pendenza ed a scalinate oppure con una specie di carrello con una ruota piccola anteriore e due posteriori più grandi (per

¹ Livinallongo, insieme ai comuni di Ampezzo e Colle S. Lucia, faceva parte del Land del Tirolo, che comprendeva anche il Trentino. Per questo motivo, e perché come lingua ufficiale usava l'italiano, Albino risponde in maniera affermativa al comandante dell'accampamento, anche se in genere i fodomi dichiaravano di essere ladini o tirolesi, ma non certo trentini.

livellare il carrello in proporzione alla pendenza) scorrevoli su rotaie e logicamente trainate da una fune che funziona ancora oggi e questo non è di mia invenzione, ma di recente filmato dalla televisione e che qualcuno potrà confermare (tutto questo lo inserisco solo perché ricordo di 50 anni fa).

Arrivato a destinazione (ero accompagnato da un fante anzianotto) ed entrato in un ufficio per le solite formalità, un tenente disse a qualcuno di sistemarmi con dei paesani. Appena usciti, ne intravvidi uno e lo chiamai «Teto!!» questo si avvicinò e dopo un po' mi riconobbe. Una stretta di mano poi mi fece entrare in una cameretta con sei, ben ordinati, giacigli e qui, un reciproco stupore, mi trovavo davanti a dei paesani già anzianotti che mi guardavano. Entrò Teto Ciufol il quale spiegò in breve chi era il nuovo arrivato. Il mio accompagnatore, un caporale, fece far posto per un'altra branda, ormai ero sistemato. Non mi dilungherò in particolari. Ci furono parecchie domande reciproche. Chiesi di Piere Vich e Tita Scot. Mi risposero che Piere era dislocato con altri, una ventina circa, in altra località per lavori vari, ma che dipendevano sempre dal concentramento di Orvieto. Di Tita non sapevano dov'era andato a finire.

Avuto l'indirizzo di Piere, m'affrettai a metterlo al corrente, ne ebbi presto risposta, dicendo che avrebbe fatto il possibile per raggiungermi. /

Questa raccomandazione era, logicamente, un po' superflua, ma nel contempo mi commosse.

[p. 48]

Ora alcune delucidazioni sui miei compaesani:

PELLEGRINI LUIGI	Arabba
CREPAZ LICO de Tone	Renaz
CREPAZ FELICE	Lasta
DEMATTIA GAETANO	Davedino
SOTTIL GIUSEPPE	Sottìl
FOPPA MANSUETO	Gruoppa
PITSCHIEDER MATTIA (Moz)	Sottocreppa

Un certo PALLA (Machina)

Franza

PIERE VICH

Davedino

e io - in tutto 10. Insomma una discreta percentuale di Fodomi solo ad Orvieto, poi in altri concentramenti che non so precisare.

La mia permanenza in questa località fu breve, circa due mesi. Troppo breve in quanto in compagnia dei miei paesani si chiaccherava, si faceva qualche partita a carte e perfino, nel cortile, si giocava alle bocce e fin mai ai «zoni»¹. Si mangiava bene e sufficiente, insomma avevamo un trattamento che nulla lasciava a desiderare.

Un giorno il tenente chiese chi di noi volesse andare al lavoro nel tal e tal posto, pochi furono quelli che alzarono la mano, fra i quali però c'ero io. Mi chiese come mai volessi cambiare, dato che ero appena arrivato, risposi che in quel posto c'era un mio coetaneo.

Il giorno seguente partimmo in tre, naturalmente con qualche territoriale e questo a nostro vantaggio. Dopo alcune ore di treno, un'ora di strada a piedi, giungemmo nel paese di destinazione: TUORO nelle vicinanze del lago Trasimeno e, presi in consegna da un caporale, ci fu assegnata la nuova dimora. Accompagnati in un sottotetto abbastanza ampio dove per terra erano adagiati alla rinfusa materassi e coperte, ognuno prese in consegna quanto assegnatogli. Rimpiangevo la mia volontaria partenza da Orvieto e nel contempo mi era di conforto il prossimo incontro con Piere Vich (che era fuori al lavoro). Finalmente venne l'ora del rientro. Io lo vidi da lontano e gesticolando cercai di preavvisarlo del mio arrivo. Dopo una stretta di mano e non escludendo qualche lacrima, salimmo al non proprio confortevole alloggio e, seduti su di un materasso, cominciammo a parlare.

Com'era avvenuta la sua partenza da Travenanzes ne ero

¹ Termine fodom per *birilli*, gioco molto praticato a Livinallongo.

al corrente. Lui s'interessava com'era avvenuta la mia, dicendomi che tante volte aveva pensato a me ed a quanto succedeva alla Fontana Negra dopo la nostra partenza. /

La nostra conversazione continuò ancora per qualche ora. Il giorno dopo al lavoro. Si trattava di preparare o meglio di scavare le buche per la piantagione di pini su di una vastissima superficie di terreno collinoso, coperto di cespugli di radica, con i rami di questa si preparano le scope. Il lavoro era tracciato da un ingegnere, ogni buca era distanziata dall'altra di due metri, insomma era una specie di scacchiera. Il proprietario del terreno e datore di lavoro (di casato nobile) era spesso con noi e sempre pronto a far osservazioni: «ma questa buca è poco distanziata dall'altra o poco profonda»; in molti punti, dopo una ventina di centimetri, si trovava già la roccia. La paga oraria era di cinque centesimi; non era nemmeno ammesso lo sciopero; di questo passo, logicamente, il lavoro proseguiva lento e con le conseguenze che ne seguono. Frequenti malesseri. Un bonario e già anziano medico condotto veniva saltuariamente a fare qualche visita (non ricordo mai di un caso urgente) e, dopo uno scrupoloso esame, riscontrava una specie di epidemia un po' strana che colpiva gli addetti al lavoro, mai i bonari territoriali che pure erano a contatto con gli stessi; poi, rivolto a quello che fungeva da infermiere, ordinava la cura: immediato isolamento dei colpiti in una stanza particolare (un locale stretto, buio e sul pavimento un giaciglio), per 24 ore, tenuti a dieta e una cura che in questi casi non variava: pane ed acqua.

Per concludere c'erano logicamente dei casi curabili anche sul posto con cinque giorni di riposo ed anche qualche ricovero in ospedale.

Io e Piero facemmo pure i ns. piani. Lui un giorno (durante il lavoro e con il sole che scottava - eravamo in piena estate) mi disse di avere un po' di mal di testa e questo si ripeté anche nei giorni successivi; perciò, alla prima occa-

[p. 49]

sione, visita medica e questa convinse il medico che non si trattava della solita epidemia; come cura qualche pastiglia e un po' di giorni di riposo, in più gli consegnarono un cappellaccio di paglia (lo portavano anche i contadini del luogo) che, messo sul capo, faceva ombra anche alla divisa di Kaiserjäger, con un risultato / veramente comico che si concluse con una risata mia ed anche sua dato che il caso non dava tanta preoccupazione. In seguito si era pure indulgenti, se lo si trovava seduto con accanto gli attrezzi da lavoro!

In seguito a ciò la situazione di Piere era un po' migliorata. Ora toccava a me e, se non in pieno, parzialmente corrispondeva a verità.

Causa una caduta, non proprio recente, sentivo dei dolori ad un ginocchio, perciò tentai. Visita medica, tre giorni di riposo con preavviso di rimanere a letto; pennellature di tintura di jodio tre volte al giorno. Contavo i giorni ed al quarto, un po' pensieroso, mi presentai alla visita medica di controllo. Alla domanda: «come va?» risposi che mi pareva meglio. Mi fecero fare qualche passo, ma dissero che era meglio una cura ospedaliera. «Te la senti di fare la strada a piedi? (un'oretta circa)»; tentennai le spalle e risposi: «credo di sì»; poi rivolto al caporale, [il medico] disse: «questo è compito vostro» e partì. Io pensavo: tu ti dimostri un po' maleducato, neanche un grazie, ma...!¹ Logicamente, Piere saputo come andavano le cose, mi fece tanti auguri e con un «se da un lato sono contento, dall'altro mi dispiace» gli risposi che così la pensavo pure io e con un «ci rivedremo presto» andammo a dormire.

Il giorno seguente gli feci ancora un regalo: una scatola di 10 sigarette non proprio di lusso e con una stretta di

¹ Non è chiaro il senso di questa frase.

mano, tanti auguri ed un arrivederci a presto, lui si avviò al lavoro ed io qualche ora dopo...

(Tutto questo, sebbene includa qualche frase un po' umoristica come già detto, corrisponde al vero, perciò...).

Nel frattempo, logicamente per quanto possibile, mi tenevo in corrispondenza con mia madre e, saltuariamente, con mia sorella al nord¹.

Partenza in due con qualche fermata perché il ginocchio ne risentiva del viaggio. Poi con un bonario «andiamo perché il treno non aspetta noi» via...verso Calci (Pisa) ove si trovava un monastero recintato da mura, con diversi fabbricati, con vasti locali che comprendevano chirurgia, medicina ecc., probabilmente già da tempo abitato; l'ospedale comprendeva 250 letti circa. Qui devo precisare che venivano ricoverati solo prigionieri di guerra, in gran parte / invalidi per ferite, malattie ecc. che, tenuti sotto sorveglianza, dopo un periodo di tempo venivano scambiati con altrettanti invalidi Italiani. [p. 51]

Il mio accompagnatore partì, con una stretta di mano reciproca e con un «mi saluti ancora il Devich» via. Introdotto da un anzianotto con mansioni di infermiere in un vasto locale a corsie, dove si trovavano altri degenti chi coricati, chi in piedi, mi disse: «per il momento questo è il tuo letto, poi si vedrà!».

Il giorno successivo, visita medica; accompagnato da una suora, un infermiere anziano, sempre militare, un medico con funzioni di direttore, con una faccia bonacciona, al quale la suora disse: «questo è arrivato ieri» rispose: «cosa manca?»; gli esposi il mio caso, ne seguì una visita abbastanza accurata; risultò una distorsione muscolare o strappo; poi mi disse: «credo che in 15 giorni te la caverai»; mi parevano pochi, ma insomma!

¹ Probabilmente si riferisce alla sorella Amalia, in Val Pusteria, con la quale poteva mettersi in comunicazione tramite Teresa Foppa che risiedeva in Svizzera e faceva da intermediaria, come è stato detto precedentemente.

Poi mi disse: «ma tu parli bene la lingua italiana, di dove sei?»; lo misi più o meno al corrente anche per quanto riguardava la mia famiglia; insomma la solita cantilena. L'ambiente era veramente accogliente, letti con rete metallica, materassi, lenzuola che cambiavano una volta alla settimana e, naturalmente coperte.

Il mangiare era ottimo, due portate che variavano a seconda delle prescrizioni mediche; infine qualche fettina di torta, più un bicchiere di vino o anche due. Qui una parentesi per quanto segue dato che la mia permanenza all'ospedale non fu, come previsto, di 15 giorni, ma di otto mesi. Cercherò di chiarire tutto per quanto possibile, in breve.

Annessa all'ospedale c'era una lavanderia, ma seppure attrezzata, scarseggiava di mano d'opera, perciò un giorno la suora, addetta appunto alla lavanderia in qualità di dirigente, entrò nel reparto e disse: «chi di voi si sente di fare qualche lavoro leggero, si tratta di due-tre ore al giorno»; pensai, tentiamo chi lo sa.

Altri due condivisero la mia idea; la suora ci mise al corrente di cosa si trattava: trasportare un carretto carico di biancheria in un vasto parco ove erano stese delle corde sulle quali veniva appesa la biancheria stessa ad asciugare. Poi si rientrava in lavanderia, ove erano intente al lavoro due anziane donne del luogo, qualche suora ed infine alcuni in divisa di Kaiserjäger che ci avevano preceduti. Avuti gli arnesi di lavoro (un grembiule nero ed uno / scopino), ci mettemmo pure noi al lavoro aricciando un po' il naso. Tutto questo veniva compensato con qualche liretta e, ogni tanto, con qualche fettina di dolce inaffiato con del buon vino.

Il reparto era composto di 60 letti uno dei quali era occupato da un infermiere militare bilingue (italiano-tedesco) con funzione di interprete che, insieme ad un altro infermiere, sbrigava altri lavori.

Un altro compito assegnatomi era, dopo l'ora dei pasti, di lavare le stoviglie.

L'interprete (così lo chiamerò) causa un incidente, fu costretto a letto; il maggiore medico, in una delle sue saltuarie ispezioni, constatò la sua assenza e, saputene le cause, ordinò che venisse subito sostituito da un altro bilingue. Fui chiamato dalla suora e appena il medico mi vide, mi riconobbe e, informatosi di come andava la mia gamba, fu ben contento di affidarmi tale incarico.

La notte dormii veramente poco; fare l'infermiere non era di mio gradimento, avrei preferito un altro lavoro, ma nel contempo pensavo a TUORO al Devich col suo cappellaccio di paglia. Mi confidai con la madre superiora, una trentina, che mi disse di restare pure che non me ne sarei pentito e che se mi mancava qualcosa, lo dicessi pure affinché si potesse, per quanto possibile, rimediare.

[p. 52]

Il giorno successivo incominciai il servizio; mi trovavo un po' impacciato, ma mi era molto di aiuto l'anziano e bonario infermiere pieno di comprensione e poi, tanto lui che la suora addetta al reparto, vedevano che la buona volontà non mi mancava.

Un giorno la suora mi disse: «credo che nel reparto chirurgia si trovi un tuo compaesano, va un po' a vedere». Naturalmente andai di corsa e, dopo aver ispezionato qualche letto, intravvidi uno che sonnecchiava, chiamai: «Teto...Mansueto¹...»; lui stralunò gli occhi e disse: «come mai ti trovi qui? Ti credevo col Devich». Lo misi in breve al corrente delle mie peripezie e tutto quanto mi era successo. Poi chiesi: «e tu?» - mi disse: «tu lo sai che soffro di una forma di emorroidi piuttosto grave, perciò dovrò sottopormi ad un intervento chirurgico».

Da quel giorno andai sovente a fargli un po' di compagnia, cercavo di dargli coraggio / perché era abbastanza giù

[p. 53]

¹ Si tratta di Mansueto Foppa, che Albino aveva incontrato ad Orvieto.

di morale; da mesi e forse anni passava da un'infermeria all'altra. Dopo un paio di mesi fu operato ed ebbe una lunga convalescenza.

Un bel giorno...sorpresa. Stavo gironzolando per una piazza, quando ad un tratto vidi uno, logicamente accompagnato, in divisa austriaca.. Non feci molto caso alla cosa, dato che era affare di tutti i giorni. Improvvisamente mi sentii chiamare per nome. Stralunai gli occhi e vidi che mi trovavo di fronte al capitano Engelbert Lap già precedentemente menzionato. Misi in breve al corrente i due accompagnatori di come stavano le cose e li pregai di poter fare con lui due chiacchiere. Essi assentirono, ma mi concessero poco tempo, avendo timore di andare incontro a delle noie. Il colloquio fu breve; qualche accenno alla Fontana Negra, fece menzione ad una ricompensa su sua proposta. Poi una calorosa stretta di mano «probabilmente» - aggiunse - «non ci rivedremo più, stammi bene». Con il primo trasporto di invalidi partì, per le ferite riportate nella descritta battaglia alla Fontana Negra.

Il vitto, come dissi, era ottimo e più che sufficiente. In quanto al trattamento, nulla lasciava a desiderare, ma, purtroppo, quante facce meste!! Ognuno sognava il ritorno in famiglia. Partiti da casa nel 1914 eravamo ora nel 1918.

Poi l'infausta ritirata di Caporetto dell'Esercito Italiano, con le sue conseguenze; gli animi che si inasprivano e, se per qualcuno era comprensibile, la famiglia sgretolata¹, le case incenerite: insomma tutto da rifare. Faceva compassione vedere tante facce meste, bambini piangenti; questo lo potei constatare con i miei occhi, ne arrivavano pure a Calci, si vede che vi erano ancora dei locali disponibili.

¹ Albino Soratroi si riferisce qui alle conseguenze dell'invasione austro-tedesca nel novembre 1917, in primo luogo al destino di tanti profughi veneti, trentini, friulani cui egli si sente particolarmente vicino per le vicende già occorse alla propria famiglia ed alla gente di Livinallongo nell'estate 1915.

Io, in qualità di interprete, venni a trovarmi in una situazione molto difficile; da una parte si voleva sapere cosa si diceva o di che opinione era tizio, dall'altra cosa diceva caio. Io non avrei voluto compromettere nessuno, ma debbo dire che qualche convalescente usciva con delle parolacce veramente da maleducato che, se da me tradotte, avrebbero meritato qualche cazzotto o qualche giorno a pane ed acqua!

Insomma se l'ospedale era preferibile al campo di concentramento, qui la situazione cambiava / perché mi ero permesso di fare qualche osservazione su qualche parolaccia che avrebbe meritato un cazzotto o qualche giornata a pane e acqua e perché, delle volte, si ripercuoteva su qualche poveraccio, più che bonaccione, il cui unico scopo del suo agire, era quello di rivedere al più presto i suoi cari.

[p. 54]

Un giorno parlai di questo alla suora superiora, alla quale esposi chiaro che mi venivo a trovare in una situazione un po' difficile; ella comprese poi disse: «resta pure con noi, anche la guerra avrà un termine e forse anche presto, poi, se c'è qualcosa che non va, confidalo pure a me, cercherò di rimediare».

La pregai di non divulgare questa mia decisione¹; mi rispose di stare tranquillo e che forse, nel frattempo, avrei cambiato idea. Le dissi pure che fra i degenti, nel reparto chirurgico, si trovava convalescente un mio compaesano che col primo convoglio sarebbe partito per ignota destinazione e, bene o male, intendevo condividere la sua sorte. Ella mi disse: «ora ti comprendo meglio e non insisto oltre, ma avrei preferito che tu fossi rimasto».

Nel frattempo, venne pure trasferito il paterno direttore dell'Ospedale, con generale rammarico e questo contribuì definitivamente alla mia decisione.

In breve, dopo 15 giorni dal colloquio avuto con la madre superiora, che mi aveva informato che si stava prepa-

¹ La decisione di farsi trasferire altrove.

rando un convoglio, informai il Foppa e ci preparammo per la partenza per ignota destinazione.

Qui devo precisare che esisteva una specie di commercio, chi si trovava in ristrettezza di denaro, offriva in vendita qualche oggetto di sua proprietà o del Governo: orologi, anelli ecc. e questo succedeva, in linea di massima, quando un gruppo di invalidi partiva, per avere qualche liretta durante il viaggio.

Io avevo racimolato qualcosa perché mia madre e mia sorella, pur col loro modesto guadagno, si ricordavano di me nonostante avessi fatto loro capire che nulla mi mancava. Ero pure entrato in possesso di un bauletto con relativa chiusura, perciò, con bell'ordine, misi tutto a posto compreso qualche regaluccio fattomi dalla suora e dall'infermiere ed un bel mucchietto di sigarette.

[p. 55] L'indomani partenza, una cinquantina circa. Questa era veramente amara, / ma l'avevo voluta io. Ci fu ancora qualche stretta di mano e poi, usciti dal cancello, ci trovammo al di fuori delle mura che rinchiudevano tanti ricordi.

Alla stazione ci rivelarono finalmente il posto di destinazione: Cassino, ove esisteva un grande concentramento con un'infinità di baraccamenti ad un piano che potevano alloggiare 200 persone ciascuna.

Secondo quanto si diceva, il complesso poteva ospitare dalle 10.000 alle 12.000 persone; l'insieme era recintato di mura sulle quali si intravedeva qualche persona: erano sentinelle. Una parte del complesso era divisa da un muro in modo da formare due concentramenti, nel secondo erano alloggiati gli ufficiali con i quali non si arrivava mai a contatto. Per non confondersi in quel labirinto, una specie di cittadella, c'erano dei cartelli che indicavano le vie, ogni nazione era così separata: tedeschi, polacchi, ungheresi ecc.

Io ed il Foppa, tutti e due di lingua italiana, fummo alloggiati con i tedeschi in maggioranza tirolesi e, con no-

stra meraviglia, trovammo pure due trentini ed un triestino, tutti e tre con il grado di maresciallo, due di finanza ed uno di gendarmeria. Alloggiati in una cameretta divisa da una parete, in modo che si trovavano appartati; non condividevano con noi il mangiare; loro avevano una cucina separata e migliore della nostra. Una paga che si confaceva al loro grado. Se la passavano perciò molto bene.

Naturalmente io ed il Foppa fummo presto a contatto con loro. Si parlava del più e del meno. Un giorno mi chiesero se non volessi fare il loro attendente. Non ci pensai tanto e risposi di sì. Il lavoro non era tanto perché non avevano pretese. Dovevo prelevare al mattino, mezzogiorno e sera il mangiare; lavare le stoviglie e tenere in ordine la stanzetta; in più trovavo sempre nei piatti qualche mezza bistecca o qualche pezzetto d'arrosto molto gradito perché il mio rancio era un po' scarso. Se il rancio alle volte era scarsetto, si doveva attribuire in gran parte ai poco coscienti addetti ai magazzini, i quali accantonavano un po' di tutto, che veniva poi scambiato con lirette a scopo di beneficenza¹..... compreso anche qualche prigioniero addetto a tali servizi.

Io non posso dire di aver sofferto la fame perché mia madre mi spediva, ogni tanto, un pacco, ma suddividevo il contenuto; / per i prigionieri era un po' difficile, si arri-
vava prima del previsto a trovare il cestino o cassetina vuoti!!²

[p. 56]

Ora un accenno alla cantina dove si poteva acquistare un po' di tutto: generi di monopolio, insaccati, formaggio, cipolle (queste erano le più richieste, non tanto perché nutrienti, ma per il basso prezzo che era a portata di tutti). Per

¹ In senso ironico. Gli addetti al magazzino ricavano danaro vendendo i viveri sottratti ai prigionieri stessi, o in cambio della merce pretendevano da essi dei servizi.

² Forse l'autore intende dire che i prigionieri facevano la fame e che ben difficilmente riuscivano ad entrare in possesso dei pacchi loro destinati prima che se ne appropriasse il personale di servizio.

chi arrivava per primo, anche qualche pezzo di pane, perciò già di buon mattino, con qualche ora di anticipo, si formava una massa compatta, insomma ognuno avrebbe voluto essere il primo e questo per il pane perché chi tardi arrivava non ne mangiava. C'erano sempre tre o quattro guardie, ma, poveretti, alle prese con quel mucchio di scalmanati non ce la facevano e, mi si creda, una volta la porta, dalla spinta, andò a finire a terra nell'interno e, si noti bene, assieme a tutta l'intelaiatura. Per precisare, il concentramento si trovava proprio ai piedi del famoso Monastero di Montecassino, distrutto durante la seconda guerra mondiale, (a due chilometri di distanza).

Le giornate erano interminabili, la pulizia veniva fatta a turno, il maggior lavoro consisteva nel dare la caccia alle cimici e, in questo, tutti si mettevano d'impegno. Come brande vi erano delle specie di lettiere fatte con pali mal connessi ed ogni fessura si adattava magnificamente quale nascondiglio, durante il giorno, per i sanguinosi animalacci. Dette lettiere servivano per quattro persone, cioè due al piano terra e due sopra. Al mattino tutti si mettevano a sbattere le suddette lettiere e, ben presto, il pavimento brulicava dei nauseabondi animalacci, che, logicamente, facevano una brutta fine. Poi con acqua, che fortunatamente non scarseggiava, si ripulivano i pavimenti fatti di mattoni; ma il nostro assiduo lavoro a ben poco giovava perché, data la struttura del coperto in legno, durante il giorno si annidavano in esso, ed alla sera, nonostante la luce sempre accesa, piombavano sulle sottostanti povere vittime, alle quali provocavano delle anemie che spesso portavano i colpiti all'infermeria o all'ospedale.

Per nove mesi durò costì la nostra permanenza, poi un giorno il Foppa ed io fummo avvisati di prepararci perché, all'indomani, saremmo partiti per altra destinazione. Ma gli occhi mi si inumidirono solo al momento di prendere commiato dai marescialli pieni di comprensione, dei quali conservo ancora una foto ricordo con dedica.

Partimmo per una località non molto distante, Isernia, / un concentramento composto da trentini, dove ritrovai altri due compaesani, Demattia Gaetano, che ivi lavorava come calzolaio, e Sottìl Giuseppe, come fabbro e falegname. [p. 57]

Gli altri compaesani che erano ad Orvieto, erano pure stati dislocati, per lavoro, in località diverse. Mi interessai allora di Piere Vich, ma nessuno di loro mi seppe dire dove si trovasse. La mia permanenza ad Isernia fu di breve durata, perché, assieme ad altri, fui avviato in un paesetto non molto distante dove si effettuavano lavori di bonifica di terreno paludoso e lavori di boscaiolo, consistenti nello sradicamento di secolari querce per rendere il terreno arativo. Il lavoro andava avanti piano, perché si doveva prima allontanare la terra e tagliare le radici che non erano poche, poi con funi fissate alla sommità delle piante, far cadere le stesse, sezionarle con attrezzi rudimentali. Non lavoravamo a cottimo, bensì a soli cinquanta centesimi al giorno. Al mattino impiegavamo un'ora per portarci al posto di lavoro, altrettanto la sera. Durante il viaggio ognuno doveva portare qualche pezzo di legna per la cucina, anche perché costava meno che pagarla in contanti.

Arrivammo così alla metà febbraio 1919. Il comandante del distaccamento ci disse un giorno: «Ragazzi, finalmente una buona nuova anche per voi poveracci, partenza per le vostre case; purtroppo so che tanti di voi troveranno solo mucchi di cenere e cumuli di macerie; la guerra è finita, ma purtroppo rimangono le sue funeste conseguenze. Il padrone mi ha detto di essere stato soddisfatto del vostro lavoro, perciò ha deciso di offrirvi una cena, annaffiata con del buon vino». Non credevamo in verità di essere meritevoli di tanto elogio. La cena fu veramente squisita: minestrone, arrosto di vitello, pesce, formaggio, tutto annaffiato da ottimo vino in bottiglia a volontà, ed un astuccio di sigarette ciascuno. Insomma contento il padrone e conten-

tissimi anche noi. Devo pure precisare che erano invitati il comandante il Distaccamento ed i militari di guardia.

[p. 58]

Il giorno appresso partenza per Orvieto ove avveniva lo smistamento. Chi veniva avviato verso Trento, chi verso il Friuli, Trieste, insomma eravamo quelli abitanti il vecchio confine di lingua italiana. Io ero l'unico di Livinallongo e fui aggregato ai trentini. Fino a Gardolo / fummo accompagnati da una scorta; da qui, muniti di un lasciapassare, ognuno si avviò verso la propria destinazione. Assieme ad un gardenese, presi il treno verso il Brennero; a Chiusa salutai il gardenese e via verso S. Lorenzo dove, come più volte menzionato, avevo parenti ed un fratello che faceva l'apprendista calzolaio alle dipendenze dello zio.

Il mio carico non era troppo ingombrante, possedevo ancora un tascapane non proprio gonfio; di tutto il resto del mio avere, avevo fatto una svendita compreso il baule acquistato a Calci, che pensavo di tenere come ricordo, ma me ne sarebbero rimasti altri..... e quanti!

Sceso dal treno, andai verso Sonnenburg, ma fui costretto a fermarmi più volte perché non sovente si incontravano soldati in divisa da Kaiserjäger un po' malandati e tutti volevano sapere se c'erano con me altri prigionieri. Non descriverò quando arrivai dai parenti e bussai alla porta, quanta emozione da ambo le parti, quante domande; mio fratello era al lavoro assieme allo zio e ad altri due e dovetti aspettare fino a sera per vederlo. Feci una scappatina a S. Lorenzo ove avevo parecchie conoscenze avendo frequentato per due anni la scuola per apprendere la lingua tedesca. Trovai però poca gente conoscente: chi era caduto in guerra, chi si trovava ancora in prigionia, chi disperso, insomma dappertutto la guerra aveva lasciato le sue funeste tracce!!

Finalmente alla sera arrivò lo zio ed il fratello. Quante domande dopo tanto tempo che non ci si vedeva (28 lunghi mesi!).

Mi dissero che la mamma e gli altri tutti erano ritornati a casa e mia sorella Amalia si era affrettata a raggiungerli. Tutto questo mi tranquillizzò e aggiunsi che l'indomani sarei partito di buon mattino perché non vedevo l'ora di riabbracciare i miei cari dopo 45 mesi di lontananza.

Lo zio disse di essere dispiaciuto della mia affrettata decisione, ma nel contempo mi comprendeva e perciò non insistette troppo, anzi disse che lasciava libero per una decina di giorni mio fratello Giuseppe affinché ci trovassimo tutti riuniti.

Il giorno dopo sveglia presto e colazione; la zia nel frattempo mi preparò un pacchetto abbastanza voluminoso e disse: «questo per il viaggio»; per la cognata Lucia¹, lo zio levò di tasca il portafoglio e mi consegnò alcuni biglietti da 5 e 10 corone; io dissi: «ma cosa me ne faccio di tanti soldi» - egli aggiunse: «vedrai in seguito cosa vale oggi la corona». /

Ci salutammo con un arrivederci a presto e via per la Val Badia. Ero contento di svignarmela perché logicamente era una cosa un po' rara vedere uno nel 1919 vestito in divisa col tascapane a tracolla gironzolare per le strade; chi mi interrogava - strada facendo - su questo e quello, chi si fermava a guardarmi da cima a fondo: le scarpe erano veramente un bel po' malandate e la divisa poi!!. Era appena una trentina di mesi che la portavo quindi poteva essere ancora in buono stato. Poi nel tascapane avevo un gomito di filo e naturalmente qualche ago, si faceva presto a rimediare perché se non proprio sarto di professione, in quanto a ricamo.....!!!!

Le strade erano pessime, era proprio nevicato nei giorni precedenti, poi ogni tanto incontravo qualche ronda alla quale dovevo presentare i documenti.

A Longega entrammo in una trattoria per riposarci e fare

¹ La madre di Albino.

uno spuntino: speck e pane ne avevamo, ci aveva pensato la zia, ordinai 1/4 di vino che ci venne servito dal padrone stesso, il quale mi fece un'infinità di domande e poi disse: «ancora un quartino?»; gli feci capire che non ero arrivato a formarmi un capitale da vivere di rendita; mi disse: «offro io» e quando volli pagare il primo quarto disse ancora: «lascia stare quando verrò io a Fodom pagherai tu» e con un arrivederci e tante grazie, avanti fino alla Villa¹. Qui un'altra fermata all'unica locanda allora esistente (dalla Mena) padrona della stessa, che conoscevo da quando facevamo la guardia ai depositi, come già menzionato, anche perché ci preparava da mangiare, dormivamo nel suo fienile; ella naturalmente non mi riconosceva più; le domandai se si ricordava di quel piccolo Fodom che per passatempo spacca qualche gerla di legna. Dopo una chiaccherata abbastanza lunghetta, volli pagare, «no» mi disse «offro io». Perciò non mi restava che ringraziarla e avanti fino a Corvara. Avevamo fatto già parecchi chilometri, io non me la sentivo di fare il Campolongo, perciò decidemmo di passare la notte costì. Entrati dal Kostner domandai una camera a due letti per me e mio fratello. Una cameriera disse: «vado a domandare al padrone». Ben presto me lo trovai davanti, mi squadrò da capo a piedi, poi «da dove vieni e di dove sei?», gli risposi che ero un Fodom che veniva dal Sud e che, a suo tempo, mi misi sull'attenti / davanti a lui, più di una volta². Dissi scherzosamente che essendo lui in borghese non mi sentivo più in dovere di farlo.

Si sedette vicino a me e dovetti rispondere ad un'infinità di domande, ma pensai anche di andare un po' cauto con le risposte, perché non si sa mai!!!³

¹ La Villa, in Val Badia.

² Si tratta dell'ex Standschütze Franz Kostner, che aveva comandato il battaglione *Enneberg* cui il nostro autore aveva appartenuto.

³ Ormai la zona è sotto occupazione italiana, quindi la cautela è d'obbligo.

Ben presto il tavolo fu circondato da curiosi, fra i quali ne conoscevo qualcuno e s'incominciò con 1/4 di vino poi con 1/2; infine dissi che li ringraziavo di tanta cortesia, ma che avevo fatto una brutta esperienza con l'alcool in Valle Travenanzes, perciò.....!!

Un bel momento il Kostner disse: «andiamo a cena»; invitò pure me e mio fratello, poi, dopo qualche chiaccherata ancora, a letto. L'indomani ci alzammo presto; preso un caffelatte, domandai il conto; mi fu risposto che era tutto pagato. Cercai il padrone per ringraziarlo e mi rispose: «mi è piaciuta tanto la conversazione fatta ieri sera, poi penso che ricominciare la vita a Fodom sarà piuttosto gravoso». Non mi rimaneva che ringraziarlo, lo salutai e via verso il Passo Campolongo. Appena intravvidi la Valle di Livinallongo quanta desolazione e devastazione, residui di mura annerita, la tanto decantata strada delle Dolomiti solcata da uno stretto passaggio sufficiente appena per un pedone. S'incontravano raramente delle persone. La chiesa di Pieve era un ammasso di mura, mancava pure il campanile; tutto silenzioso passando davanti al cimitero: quanti dolorosi ricordi.

Finalmente a Salesei con le sue case ancora intatte e qualche persona che circolava. La prima che incontrai fu la madre di Tita Scot; mi domandò se fosse arrivato anche lui fra qualche giorno, io dovetti rispondere che non ne sapevo nulla, nemmeno dove si trovava. Si mise a piangere, ma purtroppo io non ero in grado di darle notizie più confortanti. Voleva che entrassi in casa sua, ma le dissi che premeva anche a me riabbracciare i miei cari. Ella naturalmente mi comprese; cercavo di non incontrare altri per non perdere minuti preziosi. Infilai una delle tante porte di casa, bussai all'uscio della «stua»¹, mi risposero «avanti» e mi trovai fra le braccia di mia madre, che al momento era

¹ Stanza di soggiorno foderata in legno, corrispondente alla *Stube* tirolese.

sola nella stanza, per questo ero contento perché potemmo parlarci di tante cose che per i più giovani erano incomprendibili; perciò incaricato il fratello Giuseppe / di rintracciare gli altri, ramentammo reciprocamente tanti dolorosi fatti passati durante la ben lunga e forzata separazione di 45 mesi. Nel frattempo arrivarono le sorelle Carolina, Paolina ed il fratello Paolo, quest'ultimo era un po' restio ad avvicinarsi, ma finalmente si decise, quante domande, quale festa per tutti, ma saltuariamente anche qualche lacrima.....!

Mancavano le due sorelle Francesca ed Amalia che erano andate a Colle S. Lucia in visita a parenti, mi dissero che sarebbero tornate il giorno dopo.

Qui devo precisare che mia madre era arrivata da pochi giorni da Pallanza dove aveva passato lunghi mesi come profuga, perciò eravamo arrivati quasi insieme.

Ma dato che le case rimaste erano poche a Livinallongo, Salesei di Sopra e Costa erano già occupate dai primi arrivati, fra i quali tre famiglie di Pieve. In più nella casa sottostante la nostra, c'erano gli uffici di un comando militare.

Si poteva dire che era tutto occupato, perciò noi, che eravamo in sei, dovevamo accomodarci alla meglio in un unico locale: la stua che doveva servire come cucina, sala da pranzo e dormitorio.

C'erano materassi con pochissima paglia e, momentaneamente, scarseggiavano anche le coperte, di lenzuola nemmeno parlarne perché se i primi arrivati erano abbastanza ben provvisti di tutto, chi tardi arriva male alloggia e, fra questi, ci trovavamo pure noi.

Al mattino i materassi venivano accatastati in un angolo, la madre si dava da fare per la cucina, una stufa da campo in ghisa, due o tre padelle e naturalmente qualche piatto o scodella. Insomma nel complesso anche la cucina era abbastanza bene attrezzata.

All'arrivo avevo dovuto presentarmi al comando militare per le solite formalità; ero stato introdotto da un militare in una stanza che serviva come ufficio e mi trovai di fronte ad un ufficiale che mi squadrò e, facendosi scuro in volto, mi disse: «come mai ti presenti in divisa austriaca?». Io rimasi male e, dico francamente, anche un po' irritato. Risposi: «In 28 mesi di prigionia nessuno mi ha fatto mai tale rimprovero, ma nemmeno mi fu data l'occasione di cambiare la divisa; sono nato e partito militare dalla casa che dista pochi metri da questa; mia madre partì da casa con quattro figli, portando con sé in una gerla quanto poteva contenere, perciò l'unico vestito che posseggo lo porto addosso e se lei me lo cambia / con un altro, io sono ben contento, perché la divisa austriaca non la indosso per orgoglio, in quanto mi rammenta invece tante cose ed anche tristi, ma per pura momentanea necessità».

[p. 62]

Tutta questa, abbastanza chiara, spiegazione lo rabbonì, mi fece allora sedere, mi offrì qualche bicchiere di vino e, trattenendomi per circa un'ora, volle sapere dove avevo passato i 28 mesi di prigionia e si scusò di essere stato un po' rude con me; io pure mi scusai per le espressioni un po' arroganti. Infine mi tese la mano dicendomi: «finché mi troverò qui come tuo vicino, mi ricorderò di te e della tua famiglia». Già alla sera avevamo a casa qualche coperta in più e la nostra dispensa si era arricchita di scatolame e galletta.

L'indomani mi incontrai con lui, ma stavolta ero vestito in borghese sebbene, massimamente la giacca, non era proprio su misura. Lo salutai con tanto di levata del cappellaccio a larghe falde, lui si mise a ridere e disse: «a dir la verità, la divisa di ieri era confezionata più su misura, ma... vieni, andiamo a bere un bicchiere di vino!».

La sera le due sorelle Francesca ed Amalia ritornarono da Colle; altra improvvisata, nulla sapevano del mio arrivo. Ormai la famiglia era al completo, ne seguì una conversazione che si protrasse avanti nella notte.

Nel medesimo caseggiato, in cui abitavamo noi, si trovava pure alloggiata una zia, una sorella di mio padre, coniugata con Palla Filippo (Cherlo) postino, i quali prendevano parte, alla sera, alle nostre conversazioni e dai quali avevo avuto in regalo il mio vestito borghese. Anche loro, poveretti, dovevano piangere un figlio nato nel 1897 e caduto sui «Ciadiniei»¹ come purtroppo tanti altri miei compaesani.

[p. 63] Toccava a me ed a mia madre fare una scappatina a Colle, dove avevamo parecchi parenti; mia madre era originaria di Colle S. Lucia, una mia zia - sorella di mio padre - era sposata a Colle con un Collese; di modo che erano parecchi i parenti. Il primo che incontrammo fu lo zio Gioacchino, di professione sarto e, durante la stagione estiva, guida alpina (a quell'epoca ben pochi si azzardavano a fare delle scalate senza una guida). Egli mi guardò e mia madre disse: «non lo conosci?», lui rispose: «no», mia madre allora gli chiarì chi ero e lui «ma come sei cresciuto in questi quattro / anni». Entrammo in casa ove vi erano la zia ed i cugini pressoché della mia età e assieme si parlò di vari argomenti. Poi gira di qua e di là, un'infinità di fermate da altri parenti e conoscenti. Arrivò la sera e, senza esserne intenzionati, fummo costretti a pernottare a Colle presso lo zio Gioacchino. La notte fu in verità assai breve, perché chiacchiera un po' di questo ed un po' di quello, la mezzanotte era scoccata da un bel po' quando finalmente ci decidemmo ad andare a dormire.

Durante il giro effettuato a Colle, sia parenti che conoscenti, essendo stati, almeno in parte, risparmiati dalla guerra, si fecero con noi molto premurosi e chi ci donò qualche letto², chi lenzuola o coperte o ancora patate, farina, grano. Per il trasporto della merce lo zio ci disse che si sarebbe incaricato lui, un giorno, con un cavallo.

¹ *Ciadiniei*: località a Nord di Agai, sulle pendici del Col di Lana, dove si ebbero molti combattimenti.

² Dal termine fodom *lét*, piumino.

Il giorno dopo ritornammo a casa; bisognava anche pensare a sistemarsi.

La casa costruita nel 1541 e dai militari rimessa a nuovo, non fu mai presa di mira durante la guerra dalle artiglierie austriache essendo situata in una posizione fuori vista. Era circondata da un'infinità di baracche ed era stata adibita ad uffici per i comandanti, lazzaretto da campo ed anche alloggi per la truppa. Vi erano ben cinque proprietari; sei vani al primo e secondo piano erano rimasti pressoché intatti; il vasto sottotetto, che comprendeva complessivamente 13 vani, aveva una tramezza spostata ed un'altra era stata ricostruita, l'insieme insomma era ridotto ad un indescrivibile caos.

In più erano ancora annidati quei terribili animaletti e ce ne volle perché l'insieme fosse reso, in qualche maniera, discretamente abitabile.

Alla domenica, gran parte della popolazione rimpatriata e che riuscì a sistemarsi in qualche modo in baracche - in quanto le case rimaste erano ben poche, si portava ad Andraz per le funzioni religiose, essendo la chiesa di Pieve ancora da ricostruire.

Ebbi in queste occasioni modo di incontrarmi, dopo tanti anni, con coetanei e tanti altri, un'infinità di domande e di risposte.

Qualcuno propose che il posto più adatto per stare qualche ora assieme, era l'Albergo Rosa Alpina dove si poteva, nel frattempo, sorseggiare anche qualche bicchiere di vino. / Come passavano svelte le ore! Ognuno voleva raccontare le sue, in prevalenza - naturalmente, fatti di guerra con le loro tragiche conseguenze; quanti mancanti, dispersi, invalidi e, per i rimanenti, tutto da ricostruire, case fienili, le campagne da riattivare, rarissimi erano quelli ritornati con qualche capo di bestiame, insomma il buonumore era sovente frammisto a tanta tristezza!!

[p. 64]

Di tutti quanti eravamo in Val Travenanzes assieme di Fodom, già più volte menzionati in numero di cinque, sono l'unico superstite. Sono pure scomparsi i Fodomi menzionati con cui ero stato in prigionia, ero però il più giovane di tutti, ora con qualche anno di più cioè 72 (manca solo qualche mese!).

Costa di Salesei, marzo 1970

Indice

Simone Chiocchetti	p. 11
Vigilio Iellico	105
Giacomo Sommavilla	129
Albino Soratroi	171

Scritture di guerra è una collana di testi conservati nell'Archivio della scrittura popolare situato presso il Museo storico in Trento, edita congiuntamente con il Museo storico italiano della guerra di Rovereto.

Volumi già pubblicati:

Scritture di guerra, 1, Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli, a cura di G. Fait, 1994.

Scritture di guerra, 2, Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G. Z., a cura di G. Fait, 1995.

Scritture di guerra, 3, Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi, a cura di Q. Antonelli, 1995.

Scritture di guerra, 4, Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, M. B. Marzani, G. Pontalti, 1996.

Scritture di guerra, 5, Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, A. Miorelli, G. Pontalti, 1996.

Lire 15.000

